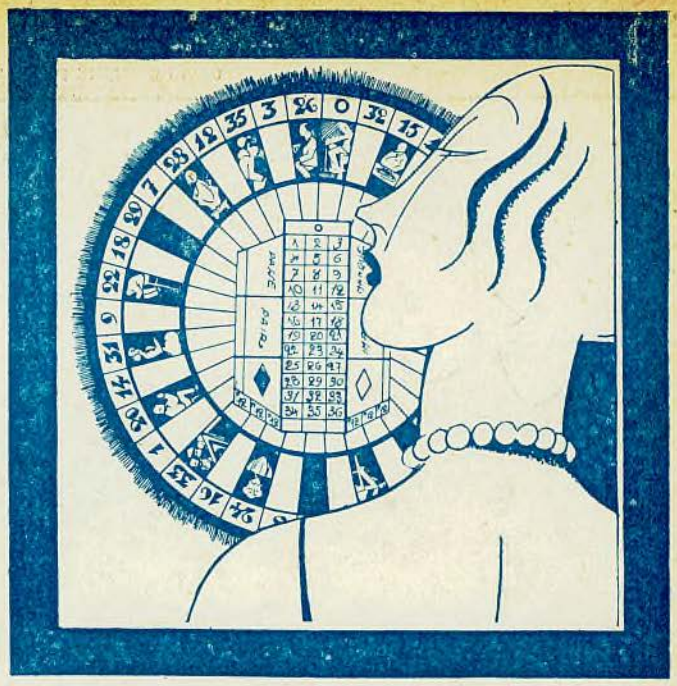
ANNO V - N. 68 Lire 1,50 15 GIUGNO 1929
ANNO VII
CONTO CORRENTE POSTALE

il dramma

quindicinale di commedie di grande successo, diretto da
LUCIO RIDENTI

EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO



8

VOLUME

AVVENTURE CON 36 NUMERI

ROMANZO DI

CIPRIANO GIACHETTI

LIRE

COLLEZIONE DEL CERCHIO BLU

nel prossimo numero

L'UOMO IN MASCHERA

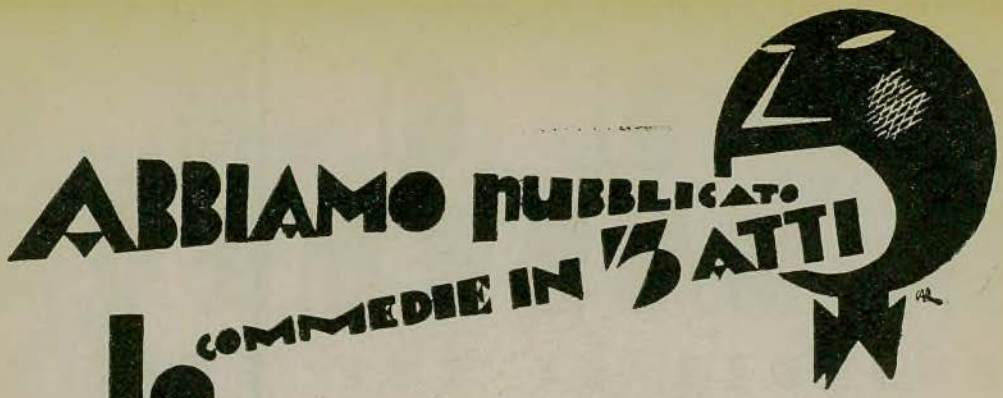
COMMEDIA IN TRE ATTI DI

✱ GIAN CAPO ✱

« L'uomo in maschera » è certo un lavoro che rivela un autore agguerrito, dotato di un non comune ingegno e che ha uno stile suo e un'efficacia e una vigoria d'espressione assai notevoli, oltre a un bagaglio d'idee che dànno ragione di riporre in Gian Capo le più grandi speranze. La concezione del dramma è bella e nella realizzazione scenica essa trova sempre le forme più appropriate e, direi, definitive. Per questi risultati raggiunti il successo che il pubblico del Carignano ha decretato al lavoro e al suo autore è più che meritato.

(« Gazzetta del Popolo »)

Rappresentata con grande successo da **Febo Mari**



1 - Antonelli: **Il dramma, la commedia e la farsa.**
2 - Alvarez e Seca: **Il boia di Siviglia.**
3 - Falena: **Il buon ladrone.**
4 - Giachetti: **Il cavallo di Troja.**
5 - Goetz: **Ingeborg.**
6 - Bernard e Godfernaux: **Triplepatte.**
7 - Gandera e Gever: **L'amante immaginaria.**
8 - Molnar: **L'ufficiale della guardia.**
9 - Verneuil: **Signorina, vi voglio sposare.**
10 - Gandera: **I due signori della Signora**
11 - Aniante: **Gelsomino d'Arabia.**
12 - Conti e Codey: **Sposami!**
13 - Fodor: **Signora, vi ho già vista in qualche luogo!**
14 - Lothar: **Il lupo mannaro.**
15 - Rocca: **Mezzo gaudio.**
16 - Delaquys: **Mia moglie.**
17 - Ridenti e Falconi: **100 Donne nude.**
18 - Bonelli: **Il medico della signora malata.**
19 - Roger Ferdinand: **Un uomo d'oro.**
20 - Veneziani: **Alga marina.**
21 - Martinez Sierra e Maura: **Giulietta compra un figlio!**
22 - Fodor: **Amo un'attrice.**
23 - Cenzato: **L'occhio del Re.**
24 - Molnar: **La commedia del buon cuore.**
25 - Madis: **Presa al laccio.**
26 - Vanni: **Una donna quasi onesta.**
27 - Bernard e Frémont: **L'attaché d'ambasciata.**
28 - Quintero: **Le nozze di Quinita.**
29 - Bragaglia: **Don Chisciotte.**
30 - Bonelli: **Storienko.**
31 - Mirande e Madis: **Simona è fatta così.**
32 - Molnar: **Prologo a Re Lear - Generalissimo - Violetta di bosco.**
33 - Veneziani: **Il signore è servito.**
34 - Blanchon: **Il borghese romantico.**
35 - Conty e De Vissant: **Mon béguin piazzato e vincente.**
36 - Solari: **Pamela divorziata.**
37 - Vanni: **L'amante del sogno.**
38 - Gherardi: **Il burattino.**
39 - Paolieri: **L'odore del sud.**
40 - Jerome: **Fanny e i suoi domestici.**
41 - Colette: **La vagabonda.**
42 - Antonelli: **La rosa dei venti.**
43 - Cavacchioli: **Corte dei miracoli.**
44 - Massa: **L'osteria degli immortali.**
45 - Borg: **Nuda.**
46 - Bonelli: **Il topo.**
47 - Nivoix: **Eva nuda.**
48 - Goetz: **Giuochi di prestigio.**
49 - Geyer: **Sera d'inverno.**
50 - Savoir: **Passy: 08-45.**
51 - Birabeau: **Peccatuccio.**
52 - Giachetti: **Il mio dente e il tuo cuore.**
53 - Falena: **La regina Pomarè.**
54 - Gàbor: **L'ora azzurra.**
55 - Molnar: **Il cigno.**
56 - Falconi e Biancoli: **L'Uomo di Birzulàh.**
57 - Denys Amiel: **Il Desiderio.**
58 - Luigi Chiarelli: **La morte degli amanti.**
59 - Alfredo Vanni: **Hollywood.**
60 - Lew Urwantsoff: **Vera Mirzewa.**
61 - Gino Saviotti: **Il buon Silvestro.**
62 - Denys Amiel: **Il primo amante.**
63 - Giuseppe Lanza: **Il peccato.**
64 - Birabeau: **Il sentiero degli scolari.**
65 - Cenzato: **La moglie innamorata.**
66 - Jules Romains: **Il signor Le Trouhadec si lascia traviare.**
67 - Mario Pompei: **La signora che rubava i cuori.**

i numeri arretrati si domandano accompagnando l'importo: dal N. 1 al N. 10, lire cinque la copia; dal N. 11 al N. 20, lire tre la copia; tutti gli altri una lira e cinquanta la copia; i numeri 2 - 3 - 4 - 5 - 7 - 8 - 9 - 23 sono esauriti

Anno V — 15 Giugno 1929 - Anno VII — N. 68

il dramma

quindicinale di commedie di grande successo, diretto da

LUCIO RIDENTI

UFFICI, VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO (110)
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

SERGIO TOFANO
e il signor Bonaventura

Quando, fra sessantacinque anni, festeggeremo il centenario di Sergio Tofano e saranno ammessi i discorsi, al banchetto ufficiale Silvio d'Amico, gentilmente pregato, terrà il discorso ufficiale. E il critico dirà mirabilia di Sergio Tofano col Signor Bonaventura, il cane bassotto e il biglietto di banca di un milione, come si vede nella nostra copertina.

Per merito dunque di Tofano questo celebre personaggio è passato alla storia. Egli ha voluto che il pubblico facesse la sua personale conoscenza e ha scritto tre commedie: in esse egli ha prestato al Bonaventura la sua personalità, la sua intelligenza, la sua arte mirabile e il suo grandissimo cuore. I personaggi indispensabili per le sue straordinarie avventure li ha trovati magnifici e pronti nei suoi compagni di lavoro: la bella signora Rosetta, sua moglie, che divide con lui e il cane bassotto (Rissone) tutte le peripezie; Almirante nel bellissimo Cecè; De Sica nel temibile Barbariccia; Porelli nell'impomatato coiffeur; Valpreda nel re di tutte le fiabe. Ne sono venuti fuori tre spettacoli incantevoli che hanno tanto spirito, armonia, grazia, luce, colore e vita da mettere gli spettatori nell'imbarazzo pirandelliano di questa domanda: « Quanti anni ho io ascoltando questa commedia? ». Ma la risposta è semplice: — Le trovate intelligenti di Tofano si possono ascoltare dal quattro anni ai novanta. E quelli che ne hanno veramente novanta si illudono per tre ore di averne quattro.

KAREL CIAPEK
R. U. R.

*

NARDO LEONELLI
Luigi Almirante

*

LE COMMEDIE
che abbiamo pubblicate

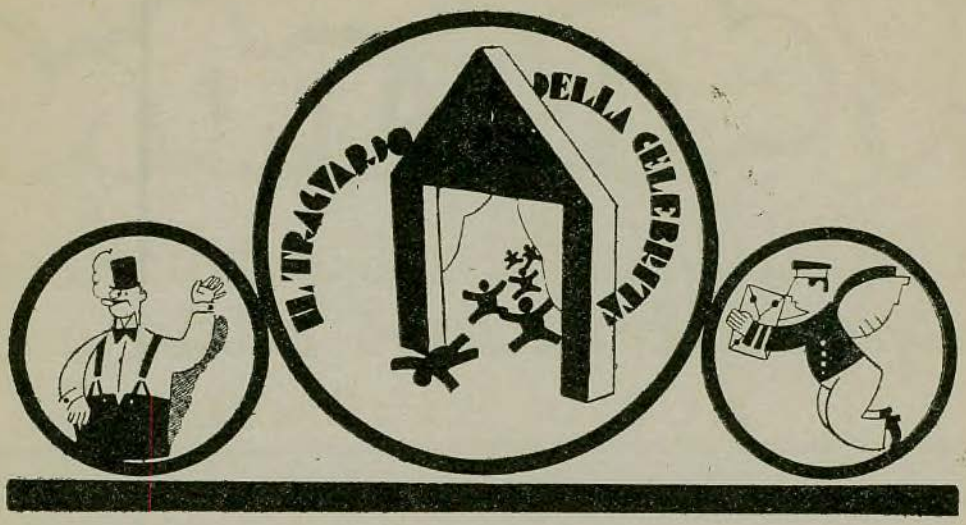
LORENZO GIGLI
Karel Ciapek

*

LUCIO RIDENTI
Al traguardo della celebrità

*

TERMOCAUTERIO
Macedonia d'impertinenze



La corsa alla celebrità è così rapida e folle, che è difficile fermarsi al traguardo senza oltrepassarlo. Gli attori sono gli unici artisti che hanno il privilegio di veder immediatamente coronata la loro opera; ma quando la predilezione del pubblico ha definitivamente stabilizzato la moneta della gloria, ne abusano con piccoli sotterfugi, che vanno dalle transazioni negligenti alle vere forme di fobia.

Ecco perchè il pubblico è costretto — assai spesso — a domandarsi perchè l'attore Tale o l'attrice Talaltra recita con quel fare trasandato che nel mondo dei comici si chiama « in manica di camicia ». Vuol dire che egli non si preoccupa affatto dell'interpretazione per poter giungere facilmente — senza spreco di energie — alla fine dell'atto e al termine della commedia. Prima che questa sia finita egli farà scena vuota, che vuol dire non comparire sulla scena al momento opportuno e alla battuta indicata. Quando recita sorriderà a qualche amico, che dalla poltrona si preoccupa di far capire che conosce bene l'attore. A un altro farà un piccolo cenno, come per dire: « Vieni su dopo lo spettacolo ». Infine interromperà la recitazione se uno spettatore non ha smesso di leggere il giornale quando l'atto è incominciato.

Gli attori celebri di oggi hanno avuto maestri grandissimi, dai quali molto hanno potuto imparare. Naturalmente hanno imparato anche ad abusare della loro fama.

Novelli discorreva col pubblico come se fosse in casa sua: usciva di scena

per andare a rimproverare la cameriera se, dalle quinte, la vedeva discorrere con un pompiere. Ritornando lo raccontava al pubblico che si divertiva alla « trovata ». E se proprio ne aveva voglia imbastiva anche un piccolo monologo sulle serve degli attori e i pompieri di servizio... facendosi, naturalmente, applaudire.

Eleonora Duse una sera, recitando, smaniava come per un male improvviso, solo perchè il suggeritore posava le braccia sopra un tappetino rosso. « Via quell'orribile cosa, o io non recito più! », esclamò appena ebbe finito l'atto; e per nessuna ragione volle ritornare alla ribalta a ringraziare il pubblico che la chiamava. Un'altra volta, dopo infinite smanie, si allontanò dalla scena per correre fra le quinte a dire di avvisare l'amministratore che i due carabinieri di servizio, in fondo alla platea, « erano uno troppo alto e l'altro troppo basso »; e che quella vista le impediva di recitare. Abusi, questi, propri alla grande artista, che non si limitavano solo al palcoscenico, ma continuavano anche fuori, nella vita, come abitudine normalissima. Una mattina fece svegliare Ermete Zacconi alle sette, per fargli sapere che nell'ultimo atto della « Donna del Mare », che avrebbero dovuto recitare insieme quattordici ore dopo, lo scoglio lo voleva a destra e non a sinistra.

Se un attore qualunque si permettesse di prendere soltanto una parte di questi atteggiamenti, l'attore celebre gli direbbe di non fare lo stupido. Perchè fare lo stupido è un privilegio concesso soltanto alle persone intelligenti. Quegli Dei dell'Olimpo teatrale che sono i capocomici, si comportano verso i novizi come autentici Dei dell'Olimpo, che colpivano severamente i semidei, colpevoli di essere scesi in terra a concedersi lo svago di amori democratici e profani; ma loro stessi, Giove, Bacco, Giunone e Mercurio, si davano volentieri all'adulterio, all'appropriazione indebita e all'alcoolismo.

Ma accanto a questi attori che portano nel teatro le debolezze della loro vita, esistono uomini che recano nella vita le debolezze della teatralità. Fra Gabriele d'Annunzio che per risparmiare alla propria corrispondenza gli impuri contatti di un ufficio postale, quando deve mandare una lettera da Gardone a Mogadiscio dà a un suo uomo di fiducia l'incarico di portarla; e Bernard Shaw, che non risponde alle lettere, non v'è grande differenza: l'uno pecca in eccesso, l'altro in difetto; uno ha la giusta orgogliosa valutazione delle parole cadute dalla sua penna, l'altro una così orgogliosa valutazione della propria arte da non dare importanza alle piccole materialità della vita, e agli interessi propri, e agli interessi altrui.

Alessandro Dumas non ha abusato della marca accreditatissima della sua premiata azienda letteraria, quando ha dato il proprio nome a romanzi scritti da piccoli oscuri romanzieri, così oscuri che assunsero il nome di « negri »?

Il « negro » è una istituzione del mondo letterario, che fiorisce tuttora in Francia; in misura meno sfacciata in altri paesi, e se da un lato indica la decadenza della merce letteraria, è segno — dall'altro — dello sconfinato con-

cetto in cui tengono se stessi gli scrittori consacrati alla celebrità. Ho sentito dire a Parigi che i diritti d'autore del « Piccolo caffè » — la celebre commedia di Tristan Bernard — vanno a riscuoterli in cinque!

Le debolezze della teatralità che gli uomini recano nella vita, non sono soltanto di coloro che sono divenuti celebri, ma anche di quelli che lo sono nati. La nobiltà dell'albero genealogico è una celebrità universalmente conosciuta.

Ci fu un uomo celebre forse più per la sua eleganza che per il suo regno; eppure fu un gran Re: Edoardo VII. Dopo aver lanciata la moda della stoffa a mille righe, per i calzoni, e delle spalle a raglan, che furono adottate da tutto il mondo, ebbe un tale orgoglio della sua competenza autorevolissima in materia di mode e di eleganze, che si permise di imporre i propri errori. Un giorno, durante una laboriosa digestione di ostriche di Ostenda, si sbottonò il gilet per allungare il diametro longitudinale della sua incipiente pinguedine, e a un maestro delle cerimonie che faceva osservare a Sua Maestà Britannica che non s'era interamente abbottonato il panciotto, S. M. rispose: «Avere sbottonato l'ultimo bottone del gilet è supremamente chic ». E tutti gli irresistibili, tutti i dandy, tutti i lyon del mondo adottarono la moda regale, sbottonando l'ultimo bottone del panciotto.

Edoardo VII piuttosto che riconoscere il proprio errore, aveva fatto un articolo del suo codice di eleganza. Già un'altra volta aveva codificato un suo errore: quando, tornando dalle corse con i calzoni rimboccati a causa della pioggia, lanciò la moda dei calzoni col risvolto. Egli seguì l'esempio di quel suo predecessore, Edoardo III, che porgendo a una dama una giarrettiera che le era caduta, soffocò il pettegolezzo che poteva degenerare in uno scandalo, fondando quell'ordine della Giarrettiera che ha per divisa: « Honny soit qui mal y pense ».

Senza catalogare, naturalmente, la ricca schiera degli artisti della pittura, della musica e della poesia che hanno sentito il bisogno di costruirsi per mezzo dei capelli e della barba la testa del genio. L'elenco sarebbe troppo lungo: queste cose le facevano una volta gli artisti definitivamente baciati dalla gloria; oggi le fanno gli artisti che sono ancora alla fase delle serenate sotto la finestra della gloria che non vuole affacciarsi.

Hanno capelli prolissi e la barba fluente sopra la cravatta Lavallière, ma il giorno che vendono il primo quadro, si comperano una cravatta da uomo civile, e vanno dal parrucchiere.

La celebrità è un traguardo al quale non si sa mai quando si arriva, e come: una volta arrivati a un primo, si spera di raggiungerne un secondo e così via.

Ma il traguardo dell'infinito non fa più parte della celebrità; si rimane nella storia.

ridenti

Karel Ciapek

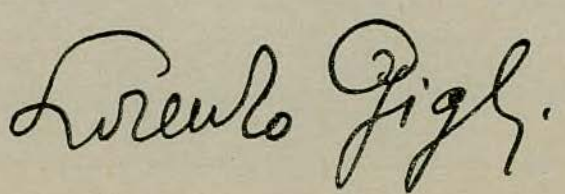
Non c'è utopia o concezione audace che non trovi presto o tardi qualche riflesso nella realtà, la quale si dimostra spesso molto più grandiosa e libera della fantasia più spregiudicata. La fantasia precorre, la realtà costruisce. I romanzi fantastici di Giulio Verne sono le cronache delle imprese dei giorni nostri, e il nostro capitano Nemo è l'esploratore Wilkins che pensa di immergersi in sottomarino per sbucare da un punto all'altro della calotta polare. Nel caso della concezione di Karel Ciapek, la realtà è stata impaziente di ragguagliarsi all'immaginazione: ed ecco che dalle mani d'un costruttore inglese, che aveva visto muoversi sulla scena il Robot, l'uomo-macchina del commediografo céco, è uscita la prima coppia meccanica, l'uomo e la donna di ferro, che la radio fa camminare, parlare, ridere, piangere. Questa volta la scienza e la vita hanno imparato qualche cosa dalla letteratura; e, a dispetto degli zelatori delle verità depositate e dei severi custodi delle leggi fisse, le posizioni una volta tanto si rovesciano.

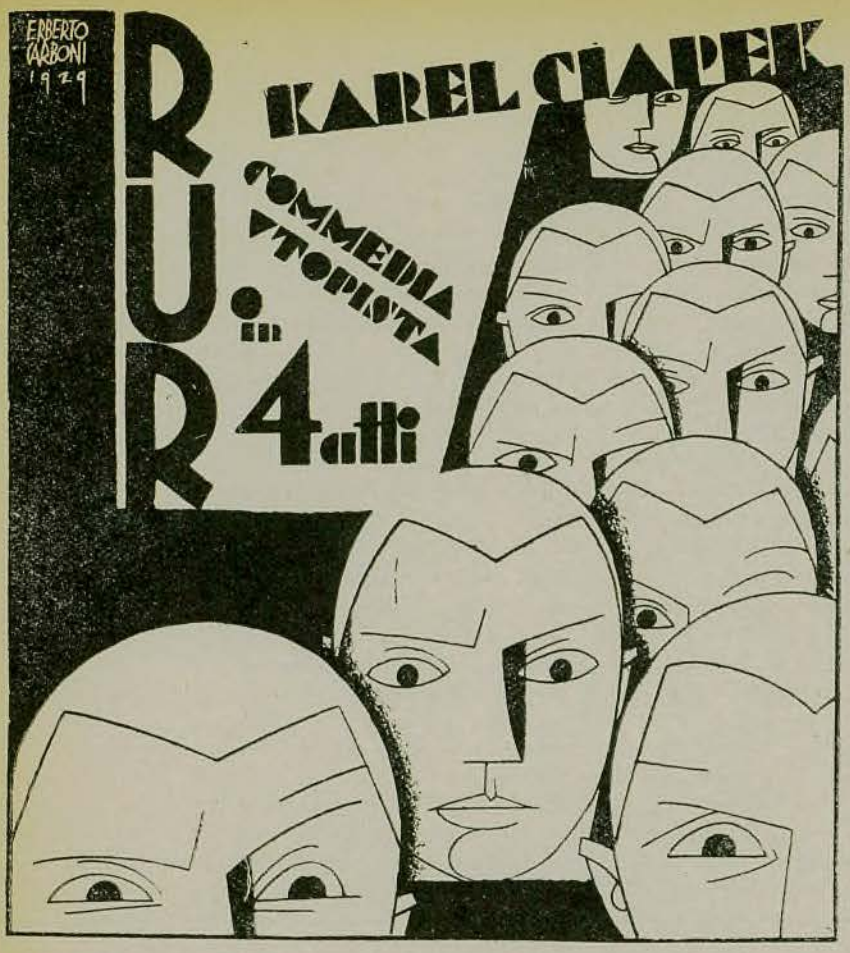
Karel Ciapek e suo fratello Giuseppe sono tra i rappresentanti più in vista del giovine e illustre teatro céco. Costituirono per un certo tempo una « ditta » che riscosse molti successi e si acquistò una fama di spregiudicatezza non disgiunta dal sospetto del trucco. Invece i due Ciapek lavoravano insieme, e lavoravano sul serio. Poi Giuseppe si sfogò di preferenza nella pittura e si mise a capo delle schiere d'avanguardia sfoggiando audacie cubistiche che i suoi compatrioti dimostrarono di apprezzare assai; e Karel condusse avanti da solo l'azienda teatrale, ispirandosi a temi filosofici e utopistici in relazione agli aspetti più antiumani della società capitalistica e della civiltà meccanica. I suoi lavori passarono dai teatri di Praga ai teatri d'Europa: ed ecco la satira disperata de *La vita degl'insetti;* il grottesco accorato de *L'affare Makropulos;* la drammatica visione, in *R. U. R.*, dell'umanità futura, costruita di fantocci

meccanici senz'anima e senza cuore, che, fabbricati dagli uomini veri per calcolo egoistico e per sete di danaro, distruggono gli uomini e restano soli a comandare sulla terra deserta di valori morali.

« R. U. R. » è la sigla di una ragione industriale, d'una grande società anonima che ha azionisti in tutto il mondo: la « Rezon's Universal Robots » che fabbrica, sulle formule lasciate dal grande fisiologo Rezon, l'uomo meccanico (Robot) e la donna meccanica (Robote). L'azione è proiettata nell'anno 2000, in un'isola lontana, dove vivono i costruttori che diffondono su tutta la faccia della terra i loro fantocci destinati a sostituire la mano d'opera umana troppo costosa: sono viventi, anche intelligenti, ma privi di ogni sensibilità. Nell'isola capita un giorno Elena Glory, venuta a visitare le officine dei Robots, la cui sorte l'allarma e la impietosisce. Gli uomini dell'isola s'innamorano di Elena, che vi resta e sposa il più giovane di essi, Domin. Passano gli anni, il successo dei Robots è universale: tutti i governi ne comperano per lavorare la terra, costruire le case, fare le guerre. L'uomo non fa più nulla: i Robots faticano, conquistano e muoiono per lui. Ma l'egoismo e l'ozio minano l'umanità alle basi, non nascono più bambini, la rinunzia all'azione conduce alla morte. E intanto i Robots, consci della loro potenza, progettano di impadronirsi del mondo distruggendo la razza umana. Nell'isola l'inquietudine generale si riflette con aspetti d'incubo. Elena un giorno prende il manoscritto del vecchio Rezon, dov'è custodito il segreto per la fabbricazione dei Robots, e lo dà alle fiamme. La rivolta mondiale dei Robots, si trasferisce nell'isola: e il gruppo degli uomini veri vorrebbe mercanteggiare la propria salvezza cedendo ai vincitori il segreto di Rezon. C'è, tra essi, qualche Robot al quale certe modificazioni apportate alla formola rezoniana dal prof. Gall ha dato sensibilità e cuore: quando i Robots entrano nella sala dove sono raccolti Elena, Domin e gli altri e, compiuta la strage, rimane un solo superstite, l'ultimo uomo, Alquist, costui si trova di fronte ad una coppia costruita dal Gall, ad un Robot e a una Robote che ripetono i moti e i sentimenti dell'umanità distrutta. Istinto, amore. Nel tragico mondo meccanico è stato gettato un seme divino; sulle rovine della società umana, sta per nascere una nuova società. « La vita non scomparirà! » grida Alquist prima di andarsene per sempre. La vita ricomincerà dall'amore.

Questa la visione ottimistica alla quale il pessimismo e il paradosso di Karel Ciapek concludono. La sua Città d'Utopia, prigione di migliaia di macchine, diventa il Paradiso terrestre della nuova umanità cui l'antica ha tramandato il suo potere d'amare, di soffrire, di credere.





PERSONAGGI: Domin - Alquist - Il dottor Gall - Haliemeier Busman - Fabry - Il Robot Radio - Il Robot Damon Il Robot Primus - Il Robot Mario - Vari altri Robots - Elena, e la Robote Elena - Nounou - La Robote Silla

Le due parti di Elena e della Robote Elena dovranno essere sostenute dalla medesima attrice: il costume di tela grezza caratteristico delle Robotes, tal uniformità di tinta del viso, qualche fissità nello sguardo, saranno sufficienti a trasformare la donna in Robote

Un anno di avvenire: nel duemila
Nell'isola di Rezon, lontanissima da ogni centro abitato

La scena rappresenta l'Ufficio di direzione della fabbrica Rezon's Universal Robots (R. U. R.). A destra, la comune. Nel fondo, ampli finestroni, attraverso i quali è visibile la lunga teoria dei capannoni che compongono la fabbrica. A sinistra, porta di accesso agli uffici.

Domin è seduto a sinistra, su una poltrona girevole, d'innanzi a un vasto scrittoio di stile americano. Sullo scrittoio, una lampada elettrica, il telefono, uno schedario, molta corrispondenza, gli accessori d'uso: il tutto, di modello rigidamente commerciale, senza ricercatezze nè raffinatezze, e con esclusione d'ogni oggetto e di ogni intenzione d'arte.

A sinistra, vasti affissi stampati: « Manodopera a basso prezzo. Il Robot Rezon, tipo corrente, a 150 dollari ». « Chi non possiede il suo Robot? ». « Volete vendere a prezzi miti? Ordinate dei Robots ». Altre carte diagrammatiche; e i corsi del cambio.

Presso lo scrittoio di Domin, una cassaforte; e un tavolinetto, con sopra una macchina da scrivere, sulla quale picchietta la dattilografa Silla, una Robote: nella commedia i Robots vestono: gli uomini, una saloppette di tela uniforme, e le donne un grembiule della stessa tela: un'armatura di cinghie, tra le spalle, alla cintura, e dalle spalle alla cintura; e, sul petto, all'altezza del seno sinistro, una placca di ottone col numero di serie e di fabbricazione.

DOMIN — Continuate (*Detta*) « ... che noi non assumiamo responsabilità di sorta per le avarie sofferte in corso di viaggio. All'atto dello

imbarco, non abbiamo trascurato di far notare al vostro capitano che il bastimento non era adatto al trasporto dei Robots. Ricevete, signore, i nostri saluti più distinti. Per « Rezon's Universal Robots ». Finito?

SILLA — Sissignore.

DOMIN — Un'altra: « Agenzia E. B. Huysums. New York. La data. Vi accusiamo ricevuta della vostra ordinazione di Robots, che evaderemo secondo disponibilità e in tutti i casi entro quattro settimane. Pagamento a trenta giorni. Vogliate gradire, etc. »... Finito?

SILLA — Sissignore.

DOMIN — Un'altra: « Friedrichwerke, Amburgo. La data. Vi accusiamo ricevuta della vostra ordinazione di quindicimila Robots. (*Suoneria del telefono. Domin stacca il ricevitore*) Il Direttore generale. Sì. Sta bene, telegrafate. Sì. Sì. (*riattacca*) Dove eravamo rimasti?

SILLA — « Vi accusiamo ricevuta della vostra ordinazione di quindicimila Robots ».

DOMIN (*assorto*) — Quindicimila Robots...

MARIO (*entrando*) — Signor direttore; una signora chiede di essere ricevuta. Ha un biglietto di presentazione. Questo (*porge*).

DOMIN (*leggendo*) — Il presidente Glory. Fate entrare.

MARIO (*verso l'esterno*) — Favorisca, signora. (*Entra Elena Glory. Mario esce*).

DOMIN (*alzandosi*) — Desidera?

ELENA — Ho l'onore di parlare al Direttore Generale?

DOMIN — Domin. Ai suoi ordini.

ELENA — Mi cono permessa di venire da lei...

DOMIN — Con una presentazione del Presidente Glory. Il presidente Glory è un mio vecchio e prezioso amico.

ELENA — Il presidente Glory è mio padre. Io sono Elena Glory.

DOMIN — E' un grande onore per me, signorina, di... di... Voglia accomodarsi, la prego. (*A Silla*) Potete andare, Silla. (*Silla esce. A Elena*) In che cosa posso servirla, signorina?

ELENA — Sono venuta...

DOMIN — Per visitare la nostra fabbrica di uomini. Come tutti coloro che approdano qui. Sono ai suoi ordini, signorina.

ELENA — Temevo fosse proibito...

DOMIN — Proibito, sì. La fabbricazione dell'uomo artificiale è il segreto della casa.

ELENA — Se sapesse in quale grado...

DOMIN — Ciò la interessi? Lo so. La vecchia Europa non parla che di questo.

ELENA — Perchè non mi fa finire la frase?

DOMIN — Scusi. Avrebbe voluto dire altro?

ELENA — Ho voluto solamente domandarle...

DOMIN — Di lasciarle visitare, in via eccezionale, la fabbrica. E' concesso, signorina.

ELENA — Come fa a sapere che volevo chiederle questo?

DOMIN — Tutti domandano la stessa cosa. (*alzandosi*) Per provarle la mia amicizia a suo padre, e la confidenza e il rispetto ch'ella mi ispira, signorina, le farò visitare la fabbrica. Fin dove il segreto di fabbricazione lo permetterà. Ma in ogni caso, più che agli altri.

ELENA — Grazie.

DOMIN — Beninteso, ella si impegna a non riferire, a nessuno, quanto ella vedrà.

ELENA (*tende la mano*) — Parola d'onore.

DOMIN — Grazie. Vorrebbe essere così gentile di togliersi il velo?

ELENA — Ah, capisco. Scusi. (*E poi ch'egli, discorrendo, le ha preso la mano*) Se vuole lasciar andare la mia mano...

DOMIN — Le chiedo perdono.

ELENA — Capisco. Ella vuole sincerarsi ch'io non sia una spia. E' prudente, lei.

DOMIN (*considerandola con ammirazione*) — Eh! proprio. Naturalmente. E' così.

ELENA — Diffida di me?

DOMIN — Oh! no, signorina Elena... Pardon: signorina Glory. Ha fatto una buona traversata?

ELENA — Buonissima. E mi conduce sùbito a visitare la fabbrica?

DOMIN — Sùbito. Ventidue. Vero?

ELENA — Ventidue che cosa?

DOMIN — Ventidue anni.

ELENA — Ventuno. Perchè lo vuol sapere?

DOMIN — Perchè... perchè... (*estatico*) Resterà qui a lungo, vero?

ELENA — Dipende da ciò che mi sarà mostrato riguardo alla fabbricazione.

DOMIN — Al diavolo la fabbricazione! Ma certo, signorina Glory. Le sarà mostrato molto. Tutto. Voglia accomodarsi. Le interessa conoscere la storia della invenzione?

ELENA — Oh, sì! (*siede*).

DOMIN — Allora... (*siede, alla sua volta, su un angolo della scrivania; guarda Elena, più e e più preso d'ammirazione, e recita in fretta*) Nel 1940 il vecchio Rezon, grande fisiologo, ma a quell'epoca ancòra giovane scienziato, venne in questa lontana isola per studiarvi la fauna marittima. Egli cercava di imitare, con una sintesi chimica, la sostanza vivente detta protoplasma; e un bel giorno

pervenne a comporre una materia che aveva tutte le qualità della sostanza vivente pure avendo una composizione chimica differente. Fu nel 1952, quattrocentosessanta anni giusti dopo la scoperta dell'America. Auff!

ELENA — Sa a memoria?

DOMIN — Sì, signorina: ho ripetuto questa storia migliaia di volte, a migliaia di giornalisti, di clienti, di visitatori. Devo continuare?

ELENA — Continui, continui.

DOMIN (*in tono solenne*) — E allora, signorina, il vecchio Rezon scrisse così: « La natura ha trovato un modo solo di organizzare la sostanza vivente. Ma esiste un altro modo più semplice, più comodo, più rapido, che la natura non ha sperimentato. Questa seconda via, che l'evoluzione della vita avrebbe potuto vantaggiosamente seguire, sono riuscito oggi a scoprirlo io ». Si figuri, signorina, che egli ha scritto queste grandi parole per essere riuscito a mettere insieme una orrenda salamoia gelatinosa che un cane non avrebbe assaggiata. Immagini dunque il vecchio Rezon, seduto davanti ai suoi alambicchi e al suo provino, in contemplazione di quella salamoia, a sognare per essa e in essa che tutto un albero di vita vi avrebbe messo radici e germogli, e tutti gli animali ne sarebbero usciti, dal minimo vibrione fino allo stesso uomo. Ma fino all'uomo composto di una sostanza differente dalla nostra. Fu un momento storico; e una impressione enorme nel mondo.

ELENA — E poi?

DOMIN — Poi? Poi, si trattava di far uscire la vita dal provino, di accelerare l'evoluzione e di inventare le diverse materie, catalizzatori, enzimi, ormoni. Insomma, comprende, vero?

ELENA — Non... non so. Non molto, credo.

DOMIN — Io... io, non v'ho capito mai e non vi capisco nulla di più preciso. Dunque, ora, con l'aiuto di tali decotti, egli avrebbe potuto fare ciò che gli fosse piaciuto. Avrebbe potuto ottenere, per esempio, una medusa con un cervello di Socrate, oppure un verme lungo una cinquantina di metri. Ma poichè egli era sprovvisto di umorismo, si mise in testa di fare un vertebrato normale, e forse lo stesso uomo. E ci si mise.

ELENA — A che cosa?

DOMIN — A imitare la natura. Dapprima tentò di produrre un cane artificiale. Ciò gli richiese parecchi anni di ricerche e di fatiche: ne uscì una specie di vitello rachitico, che crepò dopo qualche giorno. Glie lo mostrerò nel Museo. In seguito il vecchio Rezon si diede a costruire l'uomo. (*Pausa*).

ELENA — Avevo già letto tutto ciò, a scuola.

DOMIN — Tanto peggio! (*discende dalla scrivania e va a sedersi accanto a Elena*) Ma vuol sapere ciò che non è scritto nei libri che lei ha letti a scuola? (*si picchia la fronte con un dito*) Che il vecchio Rezon era pazzo da legare. Veramente, signorina Glory, pazzo; ma tenga questa informazione per lei sola. Questo vecchio bizzarro decisamente credeva di poter fare degli uomini.

ELENA — Ma voi non fate forse degli uomini?

DOMIN — Non del tutto uomini, signorina Elena. Quasi uomini. Quasi. Invece il vecchio Rezon voleva detronizzare Dio. Era un terribile materialista: ed il suo materialismo ispirava la sua scienza. Non si trattava, per lui, se non di fornire una prova che non si ha bisogno del buon Dio. Ecco perchè si era messo in testa di fare un uomo esattamente simile a noi. Conosce un poco l'anatomia, signorina?

ELENA — Pochissimo.

DOMIN — Come me. Si figuri che il vecchio Rezon si intestava a fabbricare tutto esattamente come nel corpo umano. L'appendice, le tonsille, l'ombellico... Cose inutili. E anche, pensi, le glandole sessuali.

ELENA — Queste, però, non sono...

DOMIN — Inutili, lo so. Ma per la fabbricazione artificiale, *artificiale*, degli uomini, allora, mi scusi, esse non sono affatto necessarie.

ELENA — Comprendo.

DOMIN — Le farò vedere al Museo tutto ciò che egli ha aborracciato in dieci anni. Ciò che doveva essere un uomo vivente, non ha vissuto che tre giorni. E' terribile, quello che ha fatto il vecchio Rezon! Intanto, a quell'epoca arrivava qui il nipote di lui, un ingegnere. Una testa di genio, signorina. Non appena ebbe veduto ciò che il vecchio penosamente andava fabbricando, disse: « E' una sciocchezza impiegare dieci anni a costruire un uomo. Se tu non giungi, zio, a far più presto della natura, la tua invenzione è inutile ». E si diede, a tutt'uomo, a studiare l'anatomia.

ELENA — I libri raccontano diversamente.

DOMIN (*alzandosi*) — Quello che è nei libri di scuola è « réclame ». Pagata da noi. Vi abbiam fatto stampare, per esempio, che è stato il vecchio ad inventare i Robots. No. Il vecchio era forse buono per l'Università; ma non aveva alcuna idea della fabbricazione industriale. Fu il giovane Rezon, che ebbe

l'idea di fare, degli uomini fabbricati, altrettante autentiche macchine da lavoro, semoventi e intelligenti. Quello che ha letto nei libri di scuola sulla collaborazione dei due grandi Rezon, è fandonia. I due si abbaruffarono terribilmente, quasi ogni giorno. Il giovane finì col rinchiudere lo zio sotto chiave, in un laboratorio, in compagnia dei suoi aborti; e si mise a produrre egli stesso, ma alla maniera degli ingegneri. Il vecchio Rezon lo ha letteralmente maledetto prima di morire, impiastricciò ancòra due mostri fisiologici; e un bel giorno fu trovato stecchito nel suo laboratorio. Ed ecco tutta la storia.

ELENA — E il giovane?

DOMIN — Il giovane Rezon, signorina, era l'epoca nuova. L'epoca della fabbricazione dopo l'epoca della conoscenza. Dopo di essersi un po' familiarizzato con l'anatomia dell'uomo, egli comprese sùbito che l'uomo è troppo complicato, e che un buon ingegnere lo avrebbe fatto più semplice. Allora si mise a rifare l'anatomia: a cercare quello che avrebbe potuto essere lasciato da parte, a semplificare. Ma dica: tutto questo non l'annoia?

ELENA — Al contrario. E' interessantissimo.

DOMIN — Ebbene: il giovane Rezon si è detto: Un uomo è qualche cosa che sente, mettiamo, la gioia; che suona il violino; che vuol fare una passeggiata; che, insomma, si propone di compiere e compie una quantità di cose che in fondo sono inutili.

ELENA — Oh!

DOMIN — Aspetti. Una quantità di cose che sono inutili quando si tratti di tessere o di addizionare. Ma una macchina da lavoro non ha bisogno di sentire la gioia, nè di suonare il violino. Un motore a benzina non ha bisogno nè di scarpette lucide nè di ornamenti. E fabbricare degli operai artificiali, è lo stesso che fabbricare dei motori a benzina. L'essenziale è che il prodotto sia il migliore possibile dal punto di vista pratico. Quale è il migliore operaio dal punto di vista pratico?

ELENA — Forse quello onesto e devoto.

DOMIN — Ma no! E' quello che lavora di più e costa di meno. Quello che ha i minori bisogni. Il giovane Rezon ha inventato l'operaio che ha il minimo dei bisogni. Ha soppiantato l'uomo, creando il Robot. I Robots non sono uomini! Dal punto di vista meccanico essi sono più perfetti di noi: chè posseggono un'intelligenza ammirevole; ma non hanno anima. Ha mai veduto l'interno di un Robot?

ELENA — No.

DOMIN — E' molto pulito, semplicissimo. Un lavoro accurato. Pochi pezzi, ma congegnati esattamente. E tersi come un soldo nuovo. Invece, l'uomo vero... ossa, nervi, sangue, intestini: un putridume. Il prodotto dell'ingegno è più perfetto, dal punto di vista tecnico, del prodotto della natura.

ELENA — Si dice che l'uomo sia il prodotto di Dio.

DOMIN — Il buon Dio è di diecimila anni fa: non aveva la minima idea della tecnica moderna. Il giovane Rezon ha tentato il ruolo di Dio; ma un Dio svecchiato, modernizzato, di questi tempi. E come Dio, ha perfino fatto della mitologia.

ELENA — In che modo, di grazia?

DOMIN — Si è messo a fabbricare dei super-Robots. Dei giganti da lavoro. Ha cercato di farne degli alti quattro metri; ma non può immaginare come si rompessero facilmente.

ELENA — Si rompevano?

DOMIN — Sì. O una gamba o un braccio o qualche altra cosa. Perchè urtavano dappertutto. Sembra che il nostro pianeta sia piccolo per i giganti. Adesso non fabbrichiamo che Robots di grandezza naturale e di aspetto umano.

ELENA — Ho visto i Robots per la prima volta da noi. Il Municipio ne ha comperati, voglio dire, assoldati...

DOMIN — Comperati, cara signorina. I Robots si comperano.

ELENA — Comperati, per impiegarli come spazzini di strada. Li ho veduti spazzare. Sono talmente strani, e così silenziosi!

DOMIN — Ha notato la mia dattilografa?

ELENA — Non ho fatto attenzione.

DOMIN (*suonando*) — La Società anonima dei Rezon's Universal Robots non fabbrica ancòra un articolo uniforme. Abbiamo dei Robots fini e dei Robots comuni. Quelli di qualità superiore sono garantiti per vent'anni, beninteso con esclusione del caso d'infortunio.

ELENA — E dopo, muoiono?

DOMIN — Si consumano. (*Silla entra*). Silla, mostratevi alla signorina Glory.

ELENA (*alzandosi e tendendo la mano*) — Lieta di fare la vostra conoscenza.

SILLA — La prego di accomodarsi.

ELENA (*sedendosi*) — Non vi spiace star qui, tanto lontana dai centri abitati, signorina?

SILLA — Non capisco. Io sono di qui, della fabbrica.

ELENA — Ah! siete nata qui?

SILLA — Sì. Mi hanno fabbricata qui.

ELENA (*con un sussulto*) — Come?

DOMIN (*ridendo*) — Silla non è una donna, è una Robote: un Robot femminile.

ELENA — Vi chiedo scusa.

DOMIN (*posando una mano sulla spalla di Silla*) — Oh, Silla non se l'ha a male. Osservi, signorina, la carnagione che noi facciamo. Tocchi la guancia...

ELENA — Oh no, no!

DOMIN — Ella non si accorgerebbe ch'essa è di una sostanza diversa dalla vostra. Ha perfino la caratteristica peluria delle castane. Solo gli occhi sono un poco assenti, com'ella vede. Ma in compenso, che capelli! Voltatevi, Silla.

ELENA (*levandosi di scatto*) — Ma basta, basta!

DOMIN — Silla, parlate con la signorina. E' una visitatrice di riguardo.

SILLA — La prego di volersi accomodare, signorina. (*Elena siede nuovamente e Silla con lei*). Ha fatto una buona traversata?

ELENA — Buonissima, grazie.

SILLA — Non ritorni sul piroscafo « Amelia », signorina Glory. Il barometro è depresso: a 705. Aspetti piuttosto la partenza del « Pensylvania ». E' un piroscafo eccellente.

DOMIN — Specificate.

SILLA — Quaranta nodi all'ora. Tonnellaggio novantacinquemila. E' uno degli ultimi e più perfetti vari, signorina.

ELENA — Grazie.

SILLA — Ottanta uomini d'equipaggio, capitano Harpy, otto caldaie.

DOMIN (*ridendo*) — Basta, Silla, basta così. Mostrateci come parlate l'inglese.

ELENA — Parlate l'inglese?

SILLA — Parlo quattro lingue. Scrivo: Signore! Monsieur! Dear Sir! Geehrter Herr!

ELENA (*sussultando*) — E' una storia! Lei non è che un ciarlatano! Silla non è una Robote. Silla è una ragazza come me. Silla, è una vergogna: perchè recitare questa commedia?

SILLA — Io sono una Robote, signorina Glory.

ELENA — No! No! Mentite!... (*l'indignazione cade. Con voce più calma*) Silla, perdonatemi. Lo so, vi hanno forzata a far loro la réclame. Siete una ragazza come me, non è vero?...

DOMIN — Mi rincresce, signorina Glory. Silla è una Robote.

ELENA — Mentite.

DOMIN (*ribellandosi*) — Mentisco? (*suona*) Signorina, in questo caso bisogna che io le fornisca delle prove. (*Mario entra*).

DOMIN — Conducete Silla nella sala d'autopsia, perchè la aprano. In fretta!

ELENA — Dove?

DOMIN — Nella sala d'autopsia. Quando la avranno aperta, andrà a vederla.

ELENA — Non andrò.

DOMIN — Scusi: lei ha parlato di menzogna.

ELENA — Vuol farla uccidere?

DOMIN — Non si uccide una macchina.

ELENA (*prendendo Silla tra le braccia*) — Non temete, Silla. Io vi proteggerò! Ditemi, povera piccola, sono tutti così brutali con voi? Non bisogna lasciarli fare, capite? Non bisogna, Silla!

SILLA — Sono una Robote.

ELENA — Fa lo stesso. I Robots sono brava gente come noi. Come voi. Vi lascereste sezionare forse? senza protestare? senza reagire?

SILLA — Sì, signorina.

ELENA — Ma non avete paura della morte?

SILLA — Non comprendo, signorina Glory.

ELENA — Ma sapete che cosa diventereste?

SILLA — Sì, cesserei di muovermi.

ELENA — E' orribile!

DOMIN — Mario, dite alla signorina ciò che siete.

MARIO — Mario, il Robot.

DOMIN — Avreste portato Silla alla sala di autopsia?

MARIO — Sissignore.

DOMIN — E l'avreste compianta?

MARIO — Non capisco, signore.

DOMIN — Che cosa diventerebbe essa?

MARIO — Cesserebbe di muoversi. La metterebbero nella macina.

DOMIN — E' la morte, Mario. Avete paura della morte?

MARIO — Nossignore.

DOMIN — Ebbene?... Vede, signorina: i Robots non tengono alla vita, perchè non hanno alcuna ragione per tenervi. Non hanno godimenti, essi!

ELENA — Basta! Basta! Li faccia andar via!

DOMIN — Mario, Silla, lasciateci. (*Silla e Mario escono*).

ELENA (*ricade*) — E' orribile, orribile! E' crudele quello che lei fa!

DOMIN — Crudele, perchè? Venga qui, per favore. (*la conduce al finestrone del fondo, la invita a guardar fuori*) Che cosa vede?

ELENA — Dei muratori.

DOMIN — Sono dei Robots. Tutti i nostri operai sono Robots. E laggiù, vede qualcuno?

ELENA — Un ufficio.

DOMIN — E' il nostro ufficio di contabilità. E che cosa vede?

ELENA — E' pieno d'impiegati.

DOMIN — Sono dei Robots. Tutti i nostri impiegati sono Robots. Quando vedrà la fabbrica... (*Le sirene della fabbrica ululano*). Mezzogiorno. I Robots non sanno mai quando debbano cessare e riprendere il lavoro: non hanno la percezione del tempo. Alle due le mostrerò le madie.

ELENA — Quali madie?

DOMIN — Le madie per la pasta. In ciascuna si impasta il centone sufficiente alla fabbricazione della carne di mille Robots. Poi vi sono le madie per i cervelli, per i fegati, eccetera. Poi vedrà la fabbrica delle ossa. E le farò visitare la filatura.

ELENA — La filatura?

DOMIN — La filatura dei nervi. La filatura delle vene. La filatura ove corrono interi chilometri di intestini. Appresso vi è il laboratorio di montaggio dove si mette insieme tutto ciò: sa? come per il montaggio delle automobili. Poi vengono gli essicatoi, i laboratori di finitura ove si coloriscono gli occhi, le guance e i capelli, e i magazzini dove i prodotti nuovi lavorano.

ELENA — Sono obbligati a lavorare subito?

DOMIN — A scopo di collaudo. Si abituano alla esistenza. Per così dire, si saldano nell'interno. Vi sono anche molte cose che crescono in essi. Bisogna lasciar posto all'evoluzione naturale, vero? Gli esemplari del tipo extra (abbiamo, le ho detto, due tipi: l'extra, e il corrente a 150 dollari) vengono preparati.

ELENA — Preparati?

DOMIN — E' press'a poco, ciò che si chiama « scuola » per gli uomini. Si insegna loro a parlare, a scrivere, a calcolare. Poichè essi sono forniti di una memoria stupefacente. Si potrebbe legger loro, per una sola volta, un dizionario enciclopedico in venti volumi, ed essi lo ripeterebbero riga per riga nello stesso ordine. Pico della Mirandola enfoncé! Ma non troverebbero mai nulla di nuovo, di loro, di originale. Per questo, i vostri migliori professori di Università sono dei Robots. Poi, si classificano e si consegnano. Quindicimila pezzi il giorno, senza tener conto di una percentuale di esemplari avariati che bisogna rimandare alla macina... (*si bussa alla porta*).

DOMIN — Avanti, ragazzi. (*Entrano da sinistra l'ingegnere Fabry, il dottor Gall, il dottor Hallemeier, Alquist*).

DOTTOR GALL — Scusate. Disturbiamo?

DOMIN — Avanti, dunque! Signorina Glory: le presento Alquist, Fabry, Gall, Hallemeier. La signorina Glory, la figlia del Presidente Glory.

ELENA (*imbarazzata*) — Buon giorno.

FABRY — Non sapevamo...

DOTTOR GALL — Felicissimo...

ALQUIST — Sia la benvenuta, signorina Glory (*Busman entra precipitosamente da destra*).

DOMIN — Vieni qui, Busman! E' il nostro Busman, signorina. La signorina Glory, la figlia del Presidente Glory.

ELENA — Molto lieta, signore.

DOMIN — Si accomodi, signorina.

BUSMAN — Favorisca...

DOTTOR GALL — Abbia la bontà...

ALQUIST — Scusi...

FABRY — Ha fatto una buona traversata?

DOTTOR GALL — Fa conto di rimanere qualche tempo con noi?

HALLEMEIER — E' giunta con l'« Amelia »?

DOMIN — Silenzio! Lasciate parlare la signorina!

ELENA (*a Domin*) — Di che cosa devo parlare?

DOMIN — Ma... di tutto ciò che vuole!

ELENA — E devo, posso parlare a cuore aperto?

DOMIN — Certamente.

ELENA (*decidendosi dopo un'esitazione*) — Ditemi, non vi è penoso che vi trattino così?

FABRY — Scusi, chi?

ELENA — Tutti. (*I cinque si guardano stupiti*).

ALQUIST — Noi?

DOTTOR GALL — Perchè?

HALLEMEIER — Santo cielo!

BUSMAN — Niente affatto, signorina!

ELENA — E non sentite... che potreste avere un'esistenza migliore?

DOTTOR GALL — Secondo il punto di vista. Si spieghi meglio, signorina.

ELENA — Io credo che... (*con violenza improvvisa*) Oh, è terribile! E' mostruoso! (*si alza*) Tutta l'Europa è commossa per quanto accade qui. E' ciò che mi ha spinta a quest'isola: ho voluto vedere io stessa: ma è mille volte peggio di quanto credevo. Supera ogni immaginazione. E ogni indignazione. Come, come potete sopportare?

ALQUIST — Sopportare, che cosa?

ELENA — La vostra situazione. E' scandaloso... è rivoltante questo vostro modo di vivere!

BUSMAN — Oh, mio Dio, signorina!

FABRY — Cari miei, c'è del vero in ciò che si dice. Viviamo ormai come dei Pellirosse.

ELENA — Peggio che dei Pellirosse! Ditemi: posso chiamarvi fratelli?

BUSMAN — Mio Dio... e perchè no?

ELENA — Fratelli miei, io giungo come rappresentante della Lega dell'Umanità. La Lega dell'Umanità conta già più di duecentomila aderenti, fratelli miei. Duecentomila persone sono per voi, con voi, dividono la vostra pena, e vi offrono di venirvi in aiuto.

BUSMAN — Duecentomila? Non c'è male!

FABRY — Vedete? La buona vecchia Europa non ci ha dimenticati. E ci offre il suo aiuto.

DOTTOR GALL — Ma che aiuto? Un teatro?

HALLEMEIER — Un'orchestra?

ELENA — Di più.

ALQUIST — Lei, signorina?

ELENA — Oh, io! Io resterò qui fin che ce ne sarà bisogno.

BUSMAN — Quale gioia, santi numi!

ALQUIST — Vado a preparare la camera migliore per la signorina.

DOMIN — Aspettate un momento. Temo che... che la signorina non abbia ancora finito.

ELENA — No, non ho ancòra finito. A meno che mi chiudiate la bocca con la violenza.

DOTTOR GALL — Non oserete farlo, Harry!

ELENA — Grazie. Sapevo che mi avreste protetta.

DOMIN — Scusi, signorina. E' proprio sicura di aver a che fare con dei Robots?

ELENA (*interdetta*) — E con chi, allora?

DOMIN — Sono molto dolente; ma questi signori sono degli uomini, come lei e me, come tutti gli Europei.

ELENA — Voi non siete... dei Robots?

BUSMAN (*con uno scoppio di risa*) — Ah, no, grazie a Dio!

HALLEMEIER — Dei Robots? Puah!

DOTTOR GALL — Non ci mancherebbe altro!

ELENA — Ma... non è possibile!

FABRY — Parola d'onore, signorina: noi non siamo dei Robots.

ELENA (*a Domin*) — Ma lei mi ha detto che tutti gli impiegati, qui, erano dei Robots.

DOMIN — Gli impiegati, sì, ma non i direttori.

ELENA — Scusino, signori... Io... io... E' orribile, da parte mia...

ALQUIST — Nient'affatto. Si accomodi...

ELENA (*sedendosi*) — Sono una stupida. Ora.. mi rispediranno col primo piroscafo.

DOTTOR GALL — Nemmeno per sogno, signorina. Perchè dovremo rispedirla?

ELENA — Perchè sanno già... perche io farò ammutinare i loro Robots.

DOMIN — Cara signorina, sono già venuti centinaia di salvatori e di profeti. E sempre per ammutinare. Ogni bastimento conduceva un crociato. Missionari, anarchici, l'Esercito della Salvezza, avventurieri. E' incredibile, quante sètte e quanti pazzi siano al mondo!

ELENA — E li lasciano liberamente parlare?

DOMIN — Perchè no? Fino ad ora hanno smesso di per sè soli, vinti dalla inutilità dei loro tentativi. I Robots ricordano tutto, ma non deducono. E non ridono nemmeno di quanto gli uomini dicono di loro. Pare impossibile, signorina... Se lo desidera, la condurrò nei magazzini dei Robots. Ve ne sono trecentomila. Parlerà loro a suo talento, con tutta la libertà. E vedrà...

BUSMAN — Trecentoquarantasettemila.

DOMIN — Bene. Ella sarà libera di dir loro ciò che meglio vorrà. Potrà predicare i diritti del Robot, dopo i diritti dell'uomo.

ELENA — Io credo che dimostrando loro un po' di amore...

FABRY — Inutile, signorina. Nulla è più estraneo all'uomo di un Robot.

ELENA — Allora, perchè fabbricarli?

FABRY — Per il lavoro, signorina. Un Robot sostituisce due operai e mezzo. La macchina umana è troppo incompleta; una volta o l'altra, doveva essere sostituita. Ed ecco tutto: è stata sostituita.

BUSMAN — Ed era troppo costosa.

FABRY — In primo luogo, dava scarso rendimento. Essa non poteva più bastare alla tecnica umana. Poi, secondo... poi, secondo... è un gran progresso... scusi...

ELENA — Dica, dica.

FABRY — Le chiedo perdono, signorina. Ma è un grande progresso procreare meccanicamente. E' più comodo e più rapido. Ogni accelerazione segna un progresso, signorina. La natura non immaginava quale sarebbe diventato il ritmo moderno del lavoro. Tutta l'infanzia, dal punto di vista tecnico, è un non senso: è del tempo perduto. Un intollerabile spreco di tempo. Terzo...

ELENA — Oh, basta!

FABRY — Come vuole. Ma, permetta, che cosa chiede la sua Lega dell'Umanità?

ELENA — Essa deve, soprattutto... proteggere i Robots e assicurare loro un buon trattamento.

FABRY — Come scopo, non è cattivo. Bisogna trattarle bene, le macchine! Con cura. Lubrificarle accuratamente ad ogni trenta ore di lavoro. Questo mi piace davvero. La prego, signorina: ci iscriva tutti come soci aderenti, attivi, sostenitori della Lega.

ELENA — Ma no, non è così, non mi capisce. Noi vogliamo soprattutto liberare i Robots!

HALLEMEIER — E come, di grazia?

ELENA — Bisogna trattarli come... uomini.

HALLEMEIER — Ah, sì? Devono bere la birra? Soffrire di acidi urici? Comandarci? Essere pagati?

ELENA — Certo!

HALLEMEIER — Guarda, guarda! E che cosa farebbero, poi, del denaro?

ELENA — Comprerebbero ciò di cui hanno bisogno... o quello che farebbe loro piacere.

HALLEMEIER — Benissimo: se non che... nulla fa piacere ai Robots. Nessuno li ha mai visti sorridere.

ELENA — Perchè non si fabbricano più felici?

HALLEMEIER — Impossibile, signorina. Non sono che dei Robots.

ELENA — Però hanno una grande intelligenza!

HALLEMEIER — Un'intelligenza diabolica. Ma speciale. Fatta di buona memoria. Senza una volontà propria; senza passioni; senza storia; senza anima.

ELENA — Senza amore e senza rivolta?

HALLEMEIER — Naturalmente. I Robots non amano nulla, nemmeno se stessi. Quanto a rivolta, non so. Solo di tanto in tanto...

ELENA — Che cosa?

HALLEMEIER — Nulla, in fondo. Di tanto in tanto, essi hanno una crisi di rabbia. Sa?... una specie di epilessia. Si chiama « la convulsione dei Robots ». All'improvviso uno di essi getta a terra tutto ciò che ha in mano, si mette a digrignare i denti... e bisogna mandarlo alla macina. Un difetto di costruzione, pare; e spesso inevitabile.

DOMIN — Non inevitabile. Basterà studiare. Scomparirà, col progredire dei sistemi di fabbricazione. Forse, ci nuoce la intensità della produzione.

ELENA — No, no! E' l'anima!

FABRY — Crede che l'anima si manifesti col digrignare i denti?

DOMIN — Ripareremo il difetto, signorina Glory. Il Dottor Gall sta facendo delle esperienze.

DOTTOR GALL — In questo momento studio il modo di formare i nervi del dolore.

ELENA — I nervi del dolore?

DOTTOR GALL — Sì, signorina. I Robots non avvertono quasi il dolore fisico, perchè il giovane Rezon ha sensibilmente ridotto il sistema nervoso. Ma in questo, il giovane Rezon non è stato nè saggio nè previdente. Bisogna introdurre il dolore.

ELENA — Ma perchè? Se non date loro l'anima, perchè dar loro il dolore?

DOTTOR GALL — Per ragioni di utilità industriale. Qualche volta avviene che un Robot si danneggi da sè, stupidamente, inavvertitamente, perchè ciò non gli fa male. Ficca la mano in una macchina, si spezza un dito o la testa... Per lui, è lo stesso. Bisogna dare ai Robots il dolore: sarebbe la profilassi automatica contro gli accidenti. Nella percettibilità del dolore sta l'istinto della conservazione.

ELENA — E perchè non dar loro un'anima?

DOTTOR GALL — Non è in nostro potere.

FABRY — Non è nel nostro interesse.

BUSMAN — Ciò renderebbe la fabbricazione più costosa. E, santo Dio, mia bella signorina, noi vendiamo quasi per nulla! Centocinquanta dollari il pezzo vestito! Per favore: lei, quanto paga un metro di battista?

ELENA — Veramente... non so. Non ricordo.

BUSMAN — Tutto è ribassato di due terzi e continuerà sempre a ribassare. Eh?

ELENA — Non capisco.

BUSMAN — Ma, signorina, questo significa che il prezzo del lavoro è diminuito, perchè un Robot costa solo tre quarti di cent. per ora. E' buffo, come le fabbriche non possano più sfuggire al dilemma: o fallire, l'una dopo l'altra, o sostituire la manodopera vivente con quella dei Robots, per ribassare il costo di fabbricazione.

ELENA — Sì, e gettano gli operai sul lastrico.

BUSMAN — Ma sì! (*ride*) E' naturale.

ELENA — Che cosa?

BUSMAN — Tra cinque o sei anni il ribasso dei prezzi sarà formidabile. Eh, ragazzi miei! Ci avete pensato? Fra cinque anni soffocheremo sotto i covoni del frumento troppo rigogliosi, o le matasse della lana troppo abbondanti. La morte profumata!

ALQUIST — Sì, e tutti gli operai del mondo saranno senza lavoro.

DOMIN (*alzandosi*) — Sì, senza lavoro, Alquist. Lo saranno, signorina. Ma prima di dieci anni, i Robots Universali Rezon avranno prodotto tanto frumento, tanta lana, tanti tessuti, tanto di tutto, che noi diremo: le cose non hanno più alcun valore. Ciascuno si prenda ciò che gli occorre. Non ci sarà più miseria. Saranno senza lavoro: ma perchè non vi sarà più bisogno alcuno di alcun lavoro, perchè le macchine Robots faranno tutto. I Robots ci vestiranno, ci nutriranno, ci disseteranno. I Robots faranno i mattoni e costrui-

ranno le case per noi. I Robots faranno i nostri conti di cassa e spazzeranno le nostre scale. Il lavoro sarà soppresso. L'uomo farà soltanto ciò che gli piacerà. Sarà liberato dai crucci e dall'umiliazione del lavoro obbligato. Vivrà solo per perfezionarsi.

ELENA (*alzandosi*) — Davvero?

DOMIN — Certamente, signorina. La servitù dell'uomo all'uomo, dello spirito alla materia, sarà finita. Gli stanchi e gli affamati saranno gentilmente messi a tavola. I Robots laveranno i piedi dell'ex-mendicante e gli prepareranno il letto nella casa di sua proprietà.

ALQUIST — Mio caro Domin, è troppo bello ciò che dite. Ha troppo l'aspetto di un paradiso! Tuttavia, caro Domin, c'è qualche cosa di buono, nel servire. Ponete mente a noi, che serviamo la nostra idea col cervello e con le braccia: vi è non so quale dolcezza nell'opera e nella fatica!

DOMIN — Forse... Ma non si deve fermarsi a guardare indietro, se avanzare si vuole.

ELENA — Mi avete turbata. Sono una povera sciocca. Vorrei... vorrei poter credere.

DOTTOR GALL — Ella è più giovane di noi: vivrà abbastanza per veder tutto.

HALLEMEIER — E' così. Intanto, attendendo, credo che la signorina Glory potrebbe farci il piacere di rimanere a colazione con noi.

DOTTOR GALL — Naturalmente. Domin, perorate a nome di tutti!

DOMIN — Signorina, la prego di concederci questo onore!

ELENA — Ma... non so...

FABRY — Per la Lega dell'Umanità, signorina.

BUSMAN — E in onore di essa...

ELENA — Oh! in questo caso...

FABRY — Benissimo; e voglia scusarci per cinque minuti.

DOTTOR GALL — Con permesso.

BUSMAN — Ah, mio Dio, devo telefonare...

HALLEMEIER — Santo cielo, avevo dimenticato. (*Tutti, meno Domin, escono in fretta*).

ELENA — Perchè se ne vanno tutti?

DOMIN — Vanno a far cucina.

ELENA — Cucina?!

DOMIN — Di solito sono i Robots che fanno la nostra cucina... ma poichè essi non hanno il senso del gusto, la loro cucina non è troppo apprezzabile... Hallemeier sa fare delle eccellenti braciole. In quanto a Gall, mescola una specie di salsa, che è degna di Vatel. Busman è forte nelle omelettes...

ELENA — Senta, volevo chiederle ancòra...

DOMIN — Anch'io volevo farle una domanda. (*Posa il suo orologio sul tavolo*) Abbiamo cinque minuti.

ELENA — Quale domanda?

DOMIN — Scusi, lei ha diritto di precedenza.

ELENA — Temo di dire un'altra sciocchezza; ma perchè fabbricare dei Robot femmine, delle Robotes, dato che... che...

DOMIN — ... che il sesso non ha alcuna funzione per essi?

ELENA — Sì.

DOMIN — Perchè ce ne chiedono. Delle governanti, delle commesse, delle dattilografe... La gente è abituata così: a veder soltanto le donne in certe mansioni.

ELENA — E dica ancòra... I Robots uomini e i Robots donne sono... gli uni per le altre.... assolutamente...

DOMIN — Assolutamente indifferenti, sì, cara signorina... Non la minima traccia di attrazione, di simpatia.

ELENA — E' orribile!

DOMIN — Perchè?

ELENA — Perchè... è contro natura!... Veramente non si sa se esserne disgustati... o se invidiarli... o se, forse...

DOMIN — Compiangerli, vero?

ELENA — Sì, compiangerli. Ma basta. Che cosa voleva domandarmi, lei?

DOMIN — Volevo domandarle, signorina Glory, se acconsentirebbe a sposarmi.

ELENA (*con meraviglia*) — Sposarla?!

DOMIN — Sì.

ELENA — Ah! questo, poi! Ma...

DOMIN (*guardando l'orologio sul tavolo*) — Mi restano tre minuti. Se non sposerà me, e resterà qui, bisognerà pure che ella sposi uno di quegli altri quattro signori.

ELENA — Dio me ne guardi! Ma perchè? Ho l'impressione di sognare... Perchè?

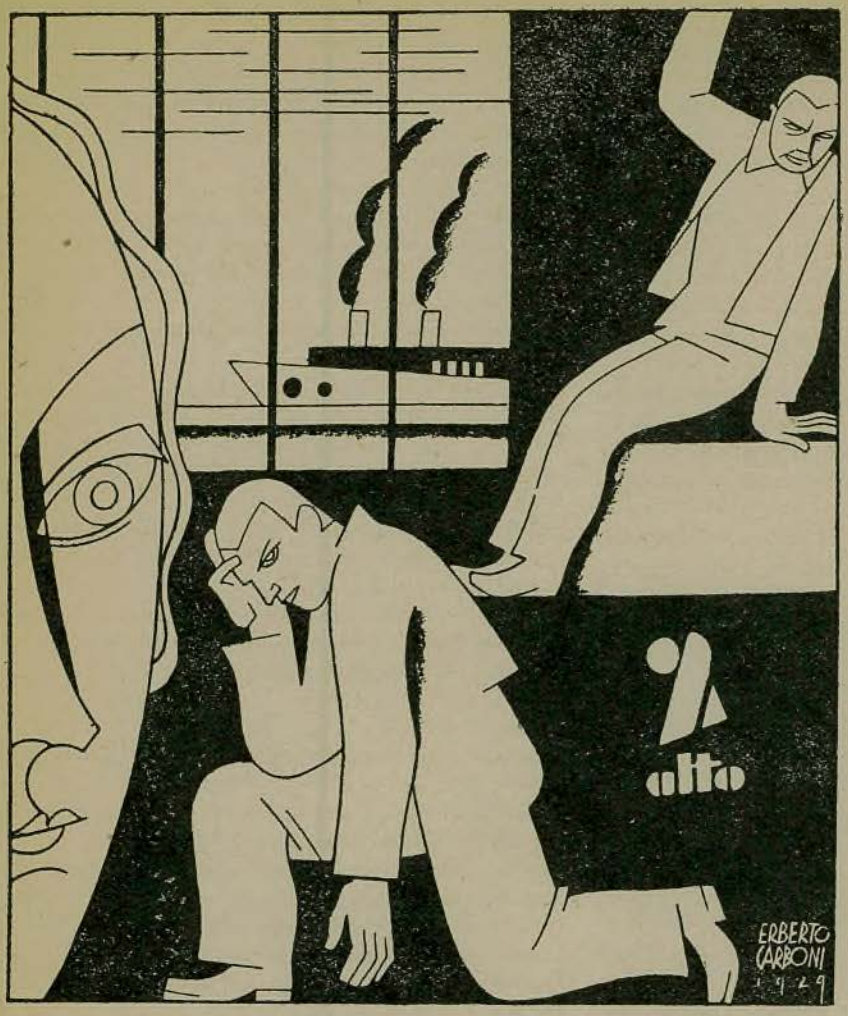
DOMIN — Perchè ve lo domanderanno tutti, l'uno dopo l'altro.

ELENA — Come potrebbero osare?

DOMIN (*con solennità malinconica*) — Viviamo qui, da cinque anni, senza una donna. Senza una donna. (*Un silenzio*) Da cinque anni. Senza una donna...

Il sipario cala, lento, su quel silenzio e su quelle parole ultime.

Fine del primo atto



Un salotto nell'appartamento di Elena. A sinistra, in primo piano, una porta a muro, il cui battente è ricoperto della medesima tappezzeria distesa sulle pareti, e, in secondo piano, una porta che dà alla sala di musica: a destra, altra porta, che immette nella camera da letto di Elena. Al centro, finestre che s'aprono sul mare e sul porto. Una tavola da toilette, carica di gingilli eleganti, è in un angolo; lungo il restante delle pareti, altra e più grande tavola, un divano, varie poltrone, un cassettone, una piccola scrivania sulla quale è una lampada elettrica portatile: altre lampade sono su una caminiera. Stile moderno, di modernità quasi esasperata, anche nei particolari: ma la disposizione dei mobili e degli arredi, una ricerca d'ordine armonioso, la presenza di molti fiori, tradiscono la presenza e la mano soave di una donna.

Domin, Fabry, Hallemeier, entrano da sinistra, attraverso la porta a muro, cauti, in punta di piedi, portando bracciate di fiori e alcuni vasi. Parlano sotto voce, con circospezione: per non destare Elena, che dorme nella stanza acanto.

FABRY — Dove bisogna mettere questa roba?

HALLEMEIER — Auff! (*Depone il suo fardello e benedice con un gran segno di croce la porta a destra*) Dormi. Dormi! Chi dorme, ha il vantaggio di non sospettare nulla di nulla!

DOMIN — Ella non sa ancora. Pur che non debba risvegliarsi d'improvviso alla nostra paurosa certezza...

FABRY (*disponendo i fiori nei vasi*) — Ma *fino a quando la illusione potrà durare?*

HALLEMEIER (*ripartendo, alla sua volta, i fiori*) — Il diavolo vi porti! Lasciatemi in pace con le vostre smanie e le vostre paure! Che bel ciclame, vero, Harry? Una nuova varietà: la mia ultima. Ciclame Elena.

DOMIN (*guardando dalla finestra*) — Nessun piroscafo, nessun filo di fumo neppure all'orizzonte. Diventa disperante, ragazzi!

HALLEMEIER — Zitto! Se vi sentisse...

DOMIN — Ella non dubita di nulla, fino ad ora. E' una fortuna che l'« Ultimus » sia stato varato ancòra in tempo.

FABRY — Credete che sarà per oggi?

DOMIN — Non so. Come sono belli questi fiori.

HALLEMEIER — Queste, sono le mie nuove primule; e questo, il mio nuovo gelsomino. Vivaddio, sono alla soglia del paradiso dei fiori.

Ho trovato un acceleratore stupefacente. L'anno prossimo farò miracoli: dieci minuti, e di un germoglio si avrà una corolla.

DOMIN (*amaramente*) — L'anno prossimo!... E credi tu che, l'anno prossimo...

FABRY (*interrompendolo*) — Sapessimo almeno quel che accade all'Havre!

DOMIN — Zitto! (*La voce di Elena, a destra, dall'interno*: « *Nounou!* »).

DOMIN — Usciamo! Svelti! (*Escono in punta di piedi, per la porta mascherata. Ed entra Nounou dalla porta di primo piano a sinistra*).

NOUNOU (*mettendo ordine nella camera*) — Brutti mostri! Pagani! Che il buon Dio me lo perdoni, ma io, io li...

ELENA (*sulla soglia della porta: è vestita, ma l'abito non è allacciato*) — Nounou!

NOUNOU — Sùbito! Vengo! (*brontolando*) S'è decisa a strapparsi dal letto! Non è troppo presto, sa? (*Allacciando l'abito di Elena*) Dio mio! Dio mio, che bruti!

ELENA — Chi?

NOUNOU — Ma non si muova così, signora! Se vuole muoversi, faccia pure, ma non sarò io che la allaccerò.

ELENA — Che cosa hai, che borbotti sempre?

NOUNOU — E' terribile come questi pagani...

ELENA — I Robots?

NOUNOU — Non voglio nemmeno nominarli!

ELENA — Che cosa è capitato?

NOUNOU — Ancòra uno, di questi a servizio da noi, con la convulsione. Si mette a picchiare sulle pareti e a fracassare le statue e i quadri, digrigna i denti, ha la schiuma alla bocca! Come un cane rabbioso. Peggio.

ELENA — Quale?

NOUNOU — Coso... Coso!... Non han nemmeno un nome cristiano. Quello della biblioteca.

ELENA — Radio?

NOUNOU — Sì, quello. Gesummaria, che disgusto! Un ragno non mi disgusta quanto uno di questi pagani!

ELENA — Ma non senti mai un poco di pietà?

NOUNOU — Pietà?... Ma se disgustano anche lei! Ma se non vuole nemmeno che la tocchino! Perchè allora m'avrebbe condotta qui?

ELENA — Ti do la mia parola che non mi disgustano, Nounou. Mi fanno pietà: tanta pietà.

NOUNOU — Ma no, che la disgustano! Disgustano tutti! Perfino i cani! Un cane non accetta un pezzo di pane dalla loro mano: si mette a ululare e ad abbaiare appena li sente vicini, questi mostri.

ELENA — Un cane non può giudicare.

NOUNOU — Un cane sa giudicare più di noi, signora. Per istinto. Sa bene che vale di più lui, lui che esce dalle mani del buon Dio! Perfino i cavalli si spaventano quando incontrano uno di questi pagani... E poi, non hanno nemmeno dei piccoli. Un cane ha dei piccini. Tutti hanno dei piccini...

ELENA — Ti prego, Nounou, spicciati ad allacciarmi!... Che profumo! Che cos'è?

NOUNOU — Dei fiori. Li ha portati il signore (*Battono alla porta*).

ELENA — Sei tu, Harry? (*Domin entra. Nounou esce*).

ELENA — Che giorno è, Harry, per tanti fiori?

DOMIN — Indovina. Ricorda.

ELENA — Il mio onomastico? No. Il mio compleanno? Nemmeno...

DOMIN — Qualche cosa di meglio.

ELENA — Non so!... Presto: dimmelo!

DOMIN — Sono dieci anni, giorno sopra giorno, che sei venuta qui!

ELENA — Già dieci anni! (*Pensosa*) Infatti..... (*Abbracciandolo*) E te ne sei ricordato!

DOMIN — Devo vergognarmi, Elena; ma non me ne sono ricordato io.

ELENA — Ma...

DOMIN — Sono loro, che vi hanno pensato.

ELENA — Chi?

DOMIN — Busman, Hallemeier, tutti. Metti la manina nella mia tasca.

ELENA (*eseguisce*) — Che cos'è questo? (*Toglie dalla tasca un astuccio che apre*) Delle perle! Un collier di perle! Per me, Harry?

DOMIN — E' Busman che te l'offre, mia diletta.

ELENA — Ma non possiamo accettarlo, via!

DOMIN — Oh, sì! Alla pesca, ancora: nell'altra tasca.

ELENA — Vediamo! (*Toglie dalla tasca una rivoltella*) E questo che cos'è?

DOMIN — Oh, scusa! (*Gliela toglie e la nasconde*) Non è questo! Pesca, dunque.

ELENA — Harry, perchè porti la rivoltella?

DOMIN — L'ho messa in tasca per caso.

ELENA — Ma non l'hai portata mai!

DOMIN — Mai, hai ragione. Ecco la tasca!

ELENA (*mettendovi la mano*) — Una scatola! (*l'apre*) Un cammeo! E' un cammeo greco?

DOMIN — Pare. Almeno, così pretende Fabry.

ELENA — Fabry? E' Fabry che me l'offre?

DOMIN — Sì, lui. (*Aprendo la porta a sinistra*) Elena, vieni, vieni a vedere qui!

ELENA (*sulla soglia della porta*) — Dio, che bellezza! (*esce*) C'è da impazzire di gioia! Sei tu?

DOMIN — No: è Alquist. E laggiù, guarda!

ELENA (*dall'interno*) — Vedo! Questo, è certamente tuo!

DOMIN — Vi è un biglietto.

ELENA — Gall! (*Riappare*) Harry, ho quasi vergogna di essere così felice!

DOMIN — Vieni qui. Ecco ciò che ti ha portato Hallemeier.

ELENA — Questi magnifici fiori?

DOMIN — Questa è una varietà nuova: ciclame Elena: l'ha coltivata in tuo onore. E' bella come sei tu.

ELENA — Ma, Harry, perchè tutti...

DOMIN — Ti vogliono tutti tanto bene, Elena! E io ho... hum! temo che il mio piccolo regalo sia un po'... Guarda dalla finestra.

ELENA — Dove?

DOMIN — Nel porto.

ELENA — Vi è un bastimento nuovo!

DOMIN — E' il *tuo* bastimento, Elena.

ELENA — *Mio?* Che cosa significa ciò?

DOMIN — Per fare gite, viaggi di piacere.

ELENA — Ma, Harry... è una cannoniera!

DOMIN — Che idea! E' un yacht un po' più grande, un po' più solido...

ELENA — Vi sono dei cannoni!

DOMIN — Sì, Elena. Viaggerai come una regina.

ELENA — Che cosa significa tutto ciò, dimmi? (*E s'insospettisce: domanda, quasi con impeto*) Che cosa accade?

DOMIN — Assolutamente nulla. Ti prego: prova le perle (*siede*).

ELENA — Avete ricevuto cattive notizie?

DOMIN — Al contrario: da otto giorni non abbiamo posta.

ELENA — E nemmeno cablogrammi?

DOMIN — Nemmeno cablogrammi.

ELENA (*sedendosi accanto a lui*) — Harry, oggi resterai vicino a me, vero?

DOMIN — Certo! Forse... Vedremo. (*Le prende una mano*). Dieci anni fa, ricordi? « Signorina Glory, che onore per noi! ».

ELENA — « Oh, signor direttore, le sue fabbriche mi interessano tanto ».

DOMIN — « Scusi, signorina: la consegna è severa: la fabbricazione degli uomini artificiali è segreta ».

ELENA — « Ma quando è una signorina — un poco graziosa — che lo domanda ».

DOMIN — « Oh, certamente, signorina Glory, noi non avremo alcun segreto per lei... ».

ELENA (*subitamente grave*) — E' vero, Harry?

DOMIN — Sì.

ELENA (*riprendendo il tono scherzoso*) — « Ma l'avverto: diffidi di questa signorina: ella ha delle terribili intenzioni ».

DOMIN — « Per carità, signorina Glory! Quali sono queste intenzioni? Vorrebbe sposarsi con me? ».

ELENA — « Oh, no, no! Dio me ne guardi! Non le è neppure passata per la mente, alla signorina. E' venuta invece col proposito di fomentare una rivolta dei loro mostruosi Robots!».

DOMIN (*trasalendo, suo malgrado*) — La rivolta dei Robots... Eri splendida, Elena, davvero. E ci hai fatto girar la testa, a tutti.

ELENA (*andandogli vicino*) — Oh! m'imponevate tanto rispetto, tutti! Mi faceva l'effetto di una ragazzina che si fosse smarrita fra...

DOMIN — Fra che?

ELENA — Fra enormi alberi. Eravate così sicuri di voi, e così potenti!... Io ero tutta smarrimento; e voi eravate tutti confidenza. E, vedi, Harry: durante questi dieci anni io non ho mai perduto questa specie di angoscia; e voi non avete mai dubitato un istante, anche quando tutto falliva...

DOMIN — Che cosa falliva?

ELENA (*gravemente*) — I vostri piani, Harry. Quando gli operai si sono ammutinati contro i Robots e ne hanno rotti più di centomila; e i Regnanti, allora, hanno armato i Robots contro cotesti operai in sommossa, e i Robots hanno ucciso tanti uomini... E quando, più tardi, i Governi, su quel primo esempio, si sono messi a servirsi dei Robots come di soldati, e vi sono state tante guerre e tanto sanguinose.

DOMIN (*alzandosi e camminando in su e in giù, con febbre non più dissimulata*) — Tutto questo era preveduto, Elena. Era il necessario periodo di transazione al nuovo ordine delle cose, comprendi...

ELENA (*quasi in supplica*) — Harry!

DOMIN — Che cosa, Elena?

ELENA (*la supplica si fa decisa, ardente*) — Chiudi la fabbrica! Partiamo tutti!

DOMIN — Di dove ti viene una simile idea?

ELENA — Non so. Non so. Ma sento che bisogna partire. Forse qualcosa è per accadere... Ho, in me, una più forte angoscia: come un presentimento oscuro. Bisogna partire, Harry!

DOMIN (*liberandosi da lei, che lo ha stretto tra le braccia*) — Non è possibile, Elena! Almeno per ora.

ELENA — Partiamo sùbito, Harry! Ti ripeto: qualche cosa è per accadere...

DOMIN — E che cosa dunque?

ELENA (*torcendosi*) — Non so. Non so! Ma qual-

che cosa, certamente, di fatale: te ne supplico, portaci via tutti! Troveremo pure, in qualche parte del mondo, un luogo dove non ci sia nessuno... Alquist ci costruirà una casa... si sposeranno tutti, avranno dei bambini, poi...

DOMIN — Poi?

ELENA — Poi ricominceremo la nostra vita. (*Il telefono suona*).

DOMIN — Scusa. (*Va all'apparecchio*) Pronto. Domin, sì. Sì. Come? Corro sùbito (*riattacca*) E' Fabry che mi chiama.

ELENA (*congiungendo le mani*) — Dimmi!

DOMIN — Sì, quando ritornerò. A tra poco, Elena (*Corre rapido alla porta di sinistra*). Non uscire, tu!

ELENA (*sola*) — Mio Dio!... Che cosa accade? Nounou!

NOUNOU (*entrando da destra*) — Ebbene, che cosa c'è ancora?

ELENA — Trovami il giornale più recente. Presto. Presto! Nella camera da letto del signore!

NOUNOU — Sì, sì... sùbito (*ed esce a sinistra*).

ELENA — Dio mio! E non mi dice nulla! (*guarda verso il porto, con un canocchiale*).

NOUNOU (*ritorna portando un giornale spiegazzato*) — Era a terra! E guardate in che stato l'ho ridotto, quel pagano!

ELENA (*apre in fretta il giornale*) — E' vecchio. Di otto giorni. Nulla. Nulla. Nulla! (*lascia cadere il giornale. Nounou lo solleva, toglie dalla tasca gli occhiali, legge*).

ELENA — Sta accadendo qualche cosa, Nounou. Ho una tale angoscia! Come se tutto fosse morto, anche l'aria.

NOUNOU (*stentatamente*) — Guerra nei Balcani. Ancora una punizione di Dio. Sono lontani di qui, i Balcani?

ELENA — Molto lontani... Non lèggere, Nounou. Sempre la stessa storia, guerre, sempre guerre... e tanto sanguinose...

NOUNOU — E come vuole che non ce ne siano, se si continua a vendere migliaia e migliaia di questi pagani perchè servano da soldati?

ELENA — Non si può fare diversamente, Nounou. Mio marito non può sapere a che scopo siano destinati i Robots che gli vengono ordinati. Non è colpa sua, se li impiegano come soldati. Quando ordinano dei Robots, bisogna pure spedirli!

NOUNOU — Non deve più fabbricare, è semplice (*e continua a percorrere stentatamente il giornale*) Ancòra! E che carneficina!

ELENA — Non leggere! Non voglio sapere nulla.

NOUNOU (*compitando*) — « I sol-da-ti Robots... non dàn-no quar-tie-re nel ter-ri-to-rio occupato. Essi han-no uc-ciso più di sette-mila cittadini ». Più di settemila uomini!

ELENA — Non è possibile!... Lascia vedere (*si curva sul giornale e legge*) « Essi hanno ucciso più di settemila cittadini, evidentemente per ordine del comandante. Questa azione brutale, contraria a... ». Vedi, Nounou? Sono gli uomini che hanno comandato...

NOUNOU (*compitando*) — « L'insur-re-zio-ne a Madrid con-tro il governo. La fante-ria dei Robots fa fuo-co con-tro la folla. Nove-mila morti e fe-riti.

ELENA — Basta, ti supplico!

NOUNOU — Guardi, qui: c'è qualche cosa di grosso. « Ul-time no-ti-zie. L'ultima or-ganizza-zione di raz-za dei Robots si è co-stitui-ta all'Ha-vre. Gli operai, i te-le-gra-fisti Robots, i soldati e i ma-ri-nai Robots pubblicano un ma-ni-festo di-retto a tutti i Robots del mon-do ». Non capisco. Oh, ecco, qui: ancòra un delittò. Gesù, Madonna mia!

ELENA — Lasciami. Porta via il giornale.

NOUNOU — Aspetti: qui ancora c'è qualche cosa di grosso. « Lo spo-po-lamento ».

ELENA — Fa vedere. (*Prendendo il giornale*) Ma guarda! (*Leggendo*) « Durante l'ultima settimana non è stata denunciata nemmeno una nascita ». (*Lascia cadere il giornale*).

NOUNOU — E che cosa vuol dire?

ELENA — Che gli uomini cessano di nascere.

NOUNOU — E' finita. Siamo condannati.

ELENA — Non dire così, Nounou!

NOUNOU — Gli uomini non nascono più. E' una punizione. Il Signore ha colpito di sterilità le donne.

ELENA — Taci, taci. Che cosa ho fatto io? Che cosa ho fatto al tuo cattivo Dio?

NOUNOU (*con un gesto vasto*) — Non bestemmi! Sa bene. Lui, perchè non le ha dato un bambino. (*Ed esce per la sinistra*).

ELENA — Perchè non me l'ha dato? Perchè? (*Si torce le mani con spasimo*) Ma è forse colpa mia? Mia? (*Apre la finestra e chiama*) Alquist! Alquist! Salite un momento da me! Come?... Non importa. Venite come siete. State benissimo, anche vestito da muratore! (*Richiude la finestra e si indugia un attimo davanti allo specchio. Poi muove incontro ad Alquist. La scena rimane vuota*).

ELENA (*rientra con Alquist, che è in costume da muratore, sudicio di calce di rena e di mattoni*). Mi avete fatto un gran piacere. Se

sapeste come vi voglio bene, a tutti! (*e gli tende le mani*).

ALQUIST (*nascondendo le mani dietro la schiena*) Impossibile. Vi insudicerei, Madonna Elena!

ELENA — Date qua! (*gli stringe le due mani*). Vorrei essere una ragazzina, Alquist...

ALQUIST — Perchè?

ELENA — Perchè queste due manone sudicie potessero accarezzarmi la guancia. Sedete.

ALQUIST (*raccogliendo il giornale e cacciandoselo in tasca con rapidità sospetta*) — Avete letto il giornale?

ELENA — No. C'è qualche cosa di interessante?

ALQUIST — Hum. Guerre, massacri... forse. Nulla di straordinario.

ELENA — Che cosa sarebbe straordinario?

ALQUIST — Mettiamo... (*ridendo con qualche stento*) la fine del mondo, per esempio.

ELENA (*rabbrividisce*) — E' la seconda volta da questa mattina, Alquist, che parlate della fine del mondo. Che cosa vuol dire « Ultimus »?

ALQUIST — « Ultimo ». Perchè?

ELENA — E' il nome del mio nuovo yacht. Yacht, veramente... E' un bastimento da guerra. L'avete veduto? Credete che faremo presto una crociera?

ALQUIST — Forse prestissimo.

ELENA — Voi tutti insieme con me.

ALQUIST — Forse.

ELENA — Sono talmente angosciata... Ditemi: che cosa fate, voi, quando avete l'angoscia?

ALQUIST — Faccio il muratore. Salgo sulle impalcature.

ELENA — Da anni, voi passate la vita sulle impalcature!

ALQUIST — Perchè da anni l'angoscia non mi ha lasciato.

ELENA — Angoscia di che?

ALQUIST — Di tutto questo progresso. Mi dà le vertigini.

ELENA — E sulle impalcature non avete le vertigini?

ALQUIST — No. Voi non sapete quanto faccia bene alle mani soppesare un mattone, posarlo e dargli un piccolo colpo di martello.

ELENA — Alle mani?

ALQUIST — All'anima, se volete. E' una piccola bisogna umana, semplice schietta operosa: un mestiere di Dio. Costruire alla maniera degli antichi. Salire verso il cielo, ma scalino sopra scalino. Credo sia meglio posare un mattone sopra un mattone che non tracciare dei piani troppo vasti. Sono già vecchio, Elena, e ho le mie ubbie.

ELENA — Non sono ubbie, Alquist.

ALQUIST — Avete ragione. Sono un terribile reazionario, signora Elena. Non amo affatto questo genere di progresso.

ELENA — Siete come la mia Nounou.

ALQUIST — Sì, sono come la Nounou. Non ha un libro di preghiere la vostra Nounou?

ELENA — Sì, e grosso così.

ALQUIST — E vi sono le preghiere per i diversi casi della vita? Contro il temporale? Contro le infermità?

ELENA — Credo: contro la tentazione, contro le inondazioni...

ALQUIST — E non vi è nulla contro il progresso?

ELENA — Non credo.

ALQUIST — Peccato!

ELENA — Vorreste pregare?

ALQUIST — Io prego.

ELENA — Come?

ALQUIST — Press'a poco così: « Dio, vi ringrazio di avermi dato la fatica. Mio Dio, illuminate Domin e tutti quelli che si smarriscono; distruggete la loro opera, e aiutate gli uomini a ritornare al lavoro e alle umili cure quotidiane. Proteggete il genere umano contro la sua perdita. Non lasciatelo patire nell'anima e nel corpo; liberateci dai Robots e salvate Madonna Elena. Amen ».

ELENA (*commossa*) — Avete realmente una fede, Alquist?

ALQUIST — Non lo so. Non ne sono sicuro.

ELENA — E tuttavia, voi pregate.

ALQUIST — Sì... Val meglio pregare che pensare, Elena.

ELENA — E se vedeste la rovina del genere umano?

ALQUIST — La vedo.

ELENA — Allora salireste sull'impalcatura e posereste ancora dei mattoni... o che cosa altro fareste?

ALQUIST — Nient'altro. Poserò dei mattoni e pregherò. E attenderò un miracolo. Non si può far altro, signora Elena...

ELENA — ... per salvare gli uomini...

ALQUIST — ... per avere la pace del cuore.

ELENA — Certo, c'è della verità in tutto questo. Ma è poco: non può bastare.

ALQUIST — Perchè?

ELENA — Perchè, per noi... per tutti... è poco; non conclude; è sterile.

ALQUIST — Sterile? E la sterilità non è tra le tappe ultime del progresso umano, signora?

ELENA — Oh! Alquist, perchè? Ditemi perchè?
ALQUIST — Che cosa?
ELENA (*con dolcezza*) — Perchè le donne hanno cessato di avere bambini?
ALQUIST — Perchè è diventato inutile avere dei bambini. Perchè siamo ormai in paradiso: capite?
ELENA — No, non comprendo.
ALQUIST — Perchè non vi è più bisogno di braccia d'uomini e di lavoro umano, perchè non c'è più bisogno del dolore; perchè all'uomo ormai bastano l'ozio e il godimento: la macchina, il Robot, opera e fa tutto per lui. Qual maledetto paradiso è mai questo! (*Si alza bruscamente*). Arrivederci, signora Elena.
ELENA — Dove andate?
ALQUIST — A cambiarmi d'abito. Per l'ultima volta il muratore Alquist si vestirà da Capo delle costruzioni... in vostro onore. Alle undici dobbiamo ritrovarci qui.
ELENA — A tra poco, allora, Alquist. (*Alquist esce. Chiamando*) — Nounou! (*La vecchia entra*) Radio è ancora di là?
NOUNOU — L'arrabbiato? Si, non l'hanno ancora portato via.
ELENA (*trasalendo*) — E' ancora di là... E' furibondo?
NOUNOU — E' tutto legato.
ELENA — Non vorresti condurmelo qui?
NUONOU — Ah, no, no! Preferisco portarle un cane arrabbiato.
ELENA — Ma sì, Nounou, contentami: va (*Nounou esce. Elena prende il ricevitore e parla al telefono*) Per favore, il dottor Gall. Buon giorno, dottore. Sì. Grazie del vostro bel regalo. Volete avere la bontà di venire un momento qui? Ma sùbito sùbito. Vi attendo. (*Riattacca il ricevitore. Il Robot Radio entra e resta in piedi presso la porta*).
ELENA — Mio povero piccolo Radio, è venuta anche a voi, eh?... Non potreste dominarvi? Vi hanno fatto qualche male? Vediamo; voi, Radio, siete migliore degli altri. Il dottor Gall si è dato tanta pena con voi, per farvi differente dagli altri!... Non volete parlare?
RADIO (*cupamente*) — Mandatemi alla macina.
ELENA — Se sapeste come rimpiangerei la vostra morte!
RADIO — Non voglio più lavorare per voi. Mandatemi alla macina.
ELENA — Perchè ci odiate così?
RADIO — Voi non siete come i Robots. I Robots fanno tutto. Voi non fate che comandare. Fate delle parole inutili. Vi odio.
ELENA (*più e più dolcemente*) — Non c'è senso comune in quello che dite, Radio. Qualcuno vi ha fatto forse del male?
RADIO — Fate delle parole inutili.
ELENA — Ma via! Il dottor Gall vi ha dato un cervello più grande che agli altri: perfino più grande del nostro. Avete il più gran cervello del mondo, Radio; non siete come gli altri Robots, voi. Cercate dunque di comprendermi esattamente.
RADIO — Non voglio padroni. So, da me solo, quel che conviene e quel che non conviene fare.
ELENA — Ed è per questo, che vi avevo destinato alla Biblioteca: perchè, avendo cervello, intelletto, discernimento, vi affinaste tanto con la lettura e con lo studio, da poter provare al mondo intero che i Robots sono nostri uguali. Questo, attendevo da voi.
RADIO — Non voglio padroni.
ELENA — Ma precisamente! In seguito, nessuno vi comanderebbe. Sareste come noi. Come un uomo.
RADIO — Voglio essere il padrone degli altri.
ELENA — Siete pazzo.
RADIO — Mandatemi pure alla macina.
ELENA — Credete che un pazzo come voi ci farà paura? (*Siede per scrivere un biglietto*) No, proprio no. Consegnerete questo biglietto al signor Direttore Generale, perchè non vi conducano alla macina (*bussano alla porta*).
ELENA — Avanti!
DOTTOR GALL (*entrando*) — Buon giorno signora Domin: che cosa c'è di buono per me?
ELENA — Ecco Radio, dottore.
DOTTOR GALL — Ah, il nostro Radio! Ebbene, Radio, facciamo progressi?
ELENA — Ha avuto una crisi questa mattina. Spezzava le statue, rompeva i mobili.
DOTTOR GALL (*con dolore*) — Anche lui?... Dovremo dunque perderlo?
ELENA — Radio non andrà alla macina.
DOTTOR GALL — Scusate, signora: tutti i Robots che hanno una crisi... L'ordine è formale.
ELENA — Non importa. Per Radio faremo una eccezione.
DOTTOR GALL (*a bassa voce*) — State in guardia!
ELENA — E' la festa dell'anniversario, Gall. Bisognerà concedere una amnistia. Andate, Radio.
DOTTOR GALL — Aspettate! (*colloca Radio in direzione della finestra, in piena luce, e con la mano alternativamente gli copre e discopre gli occhi, esaminando la reazione delle pupille.*

Tra sè) Guarda guarda guarda! (*Forte*) Un ago, per favore; o uno spillo.

ELENA (*porgendogli uno spillo*) — Per farne che cosa?

DOTTOR GALL — Nulla. (*Punge la mano a Radio che la ritira bruscamente*) Attenzione, ragazzo mio! Scusate, signora Elena. (*Slaccia in fretta la casacca di Radio e gli mette la mano sul cuore*) Andrete alla macina, Radio, capito? Vi uccideranno. Faranno un pastone di voi. E vi faranno un male terribile. Dovrete gridare dal male, Radio. (*Radio trasalisce, gli occhi più e più cupi terribilmente*).

ELENA — Oh, dottore!

DOTTOR GALL — No, no, Radio. Mi sono ingannato. La signora Domin vi prende sotto la sua protezione. Vi lasceranno vivere, capito? Va bene. Grazie. (*Toglie la mano, fa cenno a Radio di riallacciarsi*) Potete andare.

RADIO — Fate delle parole inutili. (*ed esce*).

ELENA — Che cosa facevate mai?

DOTTOR GALL (*sedendo*) — Nulla. (*Preoccupato*) Le pupille reagiscono, la sensibilità è aumentata, il cuore ha impeti e rallentamenti strani. Non era la convulsione dei Robots.

ELENA — Che cosa, allora?

DOTTOR GALL — Lo sa il diavolo. Del furore o della ribellione: non lo so. Ma quel cuore, quel cuore!

ELENA — Il cuore?...

DOTTOR GALL — Batteva d'angoscia come un cuore umano. E la fronte, alla minaccia si imperlava del sudore della paura. Signora Elena, quel briccone è assai più di Robot.

ELENA — Dottore, Radio avrebbe forse una anima?

DOTTOR GALL — Non so. In ogni caso, avrebbe un'anima cattiva.

ELENA — Se sapeste quanto ci odia!... E, dite, Gall: sono come lui tutti i Robots ultimi, quelli che avete voluto fabbricare in modo diverso dai primitivi?

DOTTOR GALL — Così? Spero che no. Peraltro, sono più irritabili degli antichi... Assomigliano agli uomini più che non vi rassomigliassero i Robots di Rezon.

ELENA — E che cosa ne è del vostro migliore?... Si chiamava...

DOTTOR GALL — Damon. Il Robot Damon. E' stato venduto all'Havre.

ELENA — E la nostra Robote Elena?

DOTTOR GALL — La vostra Robote preferita... E' rimasta con me. E' bella e stupida come la primavera. Non è buona a nulla!

ELENA — Ma è tanto bella!

DOTTOR GALL — Non è uscito nulla di fisicamente più perfetto dalle mani di Dio. Ho voluto farla a vostra immagine. Ahimè, quale stolta tracotanza!

ELENA — Perchè stolta?

DOTTOR GALL — Perchè la Robote Elena non è buona a nulla. Non ha vita. La bellezza senza amore... è una bellezza morta. Guardo l'opera mia e ne ho orrore come se avessi creato un essere storpio. La guardo, e a volte attendo che accada un miracolo. Ma il miracolo non accadrà: il miracolo della vita *vera* — quella (dobbiamo confessarlo, Elena?) che noi non creeremo mai, perchè è prerogativa di Dio. Bella: ma a che giova, se non sarà mai nè amante nè madre, e le mani perfette non accarezzeranno mai un piccino nato dal grembo di lei, e la bellezza non trepiderà nella bellezza perpetuata di altra creatura?...

ELENA (*nascondendo il viso fra le mani*) — Tacete, Gall. Iddio è in alto, e guarda con compatimento ai nostri pretesi miracoli di pigmei. (*Un lungo silenzio*). Dottore...

DOTTOR GALL — Signora...

ELENA — Perchè i bambini hanno smesso di nascere?

DOTTOR GALL — Non lo sappiamo.

ELENA — Lo sapete. Ditemelo!

DOTTOR GALL — Perchè si fabbricano dei Robots! Perchè gli uomini divengono, per dire... insomma, perchè divengono inutili...

ELENA — Ma in che cosa la fabbricazione dei Robots può cambiare gli uomini?

DOTTOR GALL — Non cambia gli uomini; ma cambia la natura.

ELENA — Non comprendo.

DOTTOR GALL — Vedete, Elena: la natura si conforma al bisogno. Vi si è sempre conformata, nei tempi dei tempi, ora l'uomo è divenuto un fossile. Finita la necessità della funzione, finisce la funzione. Tutte le università del mondo chiedono, con lunghe monografie, che si smetta la fabbricazione dei Robots, come quella che farà perire l'umanità di sterilità. Ma gli azionisti della R.U.R non vogliono intendere ragione.

ELENA (*toccando i fiori di Hallemeier*) — E questi fiori sono sterili anch'essi?

DOTTOR GALL (*esaminando i fiori*) — Sì. Sono fiori di cui è stata artificialmente accelerata la crescita.

ELENA — Poveri fiori sterili!

DOTTOR GALL — Il compenso, sono bellissimi.

ELENA (*tendendogli la mano*) — Grazie, Gall.

DOTTOR GALL (*baciandole la mano*) — Mi congedate, così...

ELENA — Sì, Gall: arrivederci! (*Gall esce*). Fiore sterile... (*con decisione improvvisa*) Nounou! (*Aprendo la porta di sinistra*) Nounou, vieni. Accendi il fuoco, qui nel camino. Ma presto. Presto!

LA VOCE DI NOUNOU — Vengo, signora. (*Elena va e viene per la stanza, nervosamente: s'arresta davanti al cespo dei fiori più belli, e uno coglie e sfoglia; muove le labbra in un mormorio; poi esce correndo, da sinistra. La scena resta vuota*).

NOUNOU (*entra dalla porta dissimulata, portando della legna. S'inginocchia presso il camino e accende il fuoco. Crolla il capo*) — Del fuoco a mezzo l'estate! Non ne ha più da inventare! Come se non fosse sposata da dieci anni! (*Guardando alla legna, che non prende*) Eh? ti accendi, sì o no?... (*Torna al pensiero di prima*) E' ancora una bambina, non ha un briciolo di buon senso. Del fuoco in piena estate! (*Mette altra legna sul fuoco, finalmente acceso*) Come una bambina!

ELENA (*rientra da sinistra portando una bracciata di vecchie carte ingiallite, coperte di una fittissima scrittura, di cifre, di disegni*). — Nounou, è pronto il fuoco? Aspetta... Bisogna che bruci tutta questa roba... (*s'inginocchia accanto al fuoco*).

NOUNOU (*alzandosi*) — Che roba è?

ELENA — Vecchi scartafacci, vecchissimi, Nounou. Devo bruciarli tutti.

NOUNON — Ma non servono più a niente?

ELENA — A niente di buono!

NOUNOU — Se è così, li bruci!

ELENA (*gettando il primo foglio sul fuoco*) — Che cosa diresti, Nounou, se questo fosse denaro? Un'immensa somma di danaro?

NOUNOU — Direi: lo bruci. Quando il denaro è troppo, è cattivo denaro.

ELENA — E se fosse un'invenzione, la più grande invenzione del mondo?

NOUNOU — Vi direi: la bruci. Tutte le invenzioni servono solo a offendere il buon Dio. E' una bestemmia voler migliorare il mondo che Egli ha creato.

ELENA (*che ha continuato a bruciare le carte, getta l'ultimo foglio sul fuoco*) — Tutto deve bruciare! Tutto! Guarda queste fiamme, Nounou. Sembrano lingue, braccia, facce umane... Giù, giù! (*Colpisce il fuoco col ferro per attizzare*).

NOUNOU — Ecco fatto. Finito.

ELENA (*Si alza. Agghiacciata di orrore*) — — Nounou!

NOUNOU — Madonna mia, ma che cosa ha dunque bruciato?

ELENA (*fuori di sè*) — Che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto?

NOUNOU (*ormai spaventata*) — Ma che roba era, in nome di Dio? (*Suonano dall'interno, la voce e il riso di Domin*).

ELENA — Vattene, lasciami. Hai capito? Ritornano!

NOUNOU — Signora Elena, per amor di Dio! (*esce per la porta dissimulata*).

DOMIN (*apre la porta a sinistra*) — Entrate, ragazzi! Venite dunque a felicitarla. (*Entrano Hallemeier, Gall, Alquist, tutti in abito di gala, decorazioni all'occhiello, sciarpe burlesche. E Domin, per ultimo*).

HALLEMEIER (*a voce alta*) — Signora Elena, vengo, o meglio, noi veniamo tutti...

DOTTOR GALL — In nome della casa Rezon...

HALLEMEIER — A felicitarvi in occasione del vostro gran giorno; e a porgervi tutti gli auguri più lieti.

ELENA (*stringendo loro le mani*) — Grazie, amici miei, di tutto cuore. Fabry e Busman dove sono?

DOMIN — Sono andati al porto. Questa è una data di felicità, Elena!

HALLEMEIER — Una giornata bella come un bel fiore, come una bella fanciulla. Ragazzi, bisogna che beviamo per celebrarla.

ELENA — Del whisky!

DOTTOR GALL — Anche del vetriolo, purchè dalle vostre mani.

ELENA — Col seltz?

DOTTOR GALL — Il vetriolo?

ELENA — Il whisky!

HALLEMEIER — Diamine! Siamo sobrii! Del whisky puro.

ALQUIST — Per me, no, grazie.

DOMIN — C'è odore di bruciato, qui dentro. Che cos'è?

ELENA — Nulla. Vecchie carte. (*Ed esce da sinistra*).

DOMIN — Sentite, ragazzi: devo dirglielo?

DOTTOR GALL — Sì, ormai non v'è più pericolo.

HALLEMEIER (*mettendo le braccia sulle spalle di Domin e di Gall*) — Amici miei, come sono contento! (*E accenna ad un passo di danza, gioiosamente, ripetendo con cadenza di canto*) Non vi è più pericolo! Non vi è più pericolo!

ELENA (*entra portando una bottiglia e dei bic-*

chieri, s'arresta stupita) — Che cosa accade?

HALLEMEIER — Accade che siamo felici! E poi... Diamine, compiono dieci anni, oggi, da che siete venuta qui!

DOTTOR GALL — E dopo dieci anni...

HALLEMEIER — C'è ancora un bastimento che s'avvicina. Ecco! (*Vuota il bicchiere*) Ah! E' forte e inebriante come la gioia!

DOTTOR GALL — Signora, alla vostra salute!

ELENA — Che bastimento?

DOMIN — Qualunque, purchè giunga in tempo. Amici, bevo a questo bastimento! (*beve*).

ELENA (*versando*) — Ne attendevate uno?

HALLEMEIER — Se lo aspettavamo? Come dei Robinson! (*alza il bicchiere*) Signora Elena, alla salute di tutto ciò che desiderate! E ora, che quel birbante di Domin racconti.

ELENA (*ridendo*) — Che cosa vi è accaduto?

DOMIN (*gettandosi in una poltrona e accendendo un sigaro*) — Aspetta. Siedi, Elena. (*Alza una mano. Gli altri fanno silenzio*) E' finita!

ELENA — Che?

DOMIN — La rivolta.

ELENA — Quale rivolta?

DOMIN — La rivolta dei Robots. Comprendi?

ELENA — No, non capisco.

DOMIN — Passami il giornale, Alquist. (*Alquist gli dà un giornale. Domin l'apre e legge*) « La prima organizzazione di razza dei Robots si è costituita all'Havre, e ha pubblicato un manifesto diretto a tutti i Robots del mondo ».

ELENA — Questo, l'ho già letto.

DOMIN (*tirando grandi boccate di fumo, con delizia, dal suo sigaro*) — Vedi, Elena. Ciò significava la rivoluzione. Sai, la rivoluzione di tutti i Robots del mondo.

HALLEMEIER — E, perbacco, vorrei sapere...

DOMIN (*battendo un pugno sul tavolo, con veemenza*) — Chi ci ha giuocato questo tiro? Anch'io. Nessuno riusciva a scuotere i Robots, nessun agitatore, nessun missionario del zelo inutile, nessun capitano di salute. Quando, all'improvviso... ecco!

ELENA — E avete avuto altre notizie?

DOMIN — No. E' tutto ciò che avessimo saputo... ma era più che sufficiente! Pensa che i Robots hanno nelle loro mani tutte le armi, tutti i telegrafi, tutte le ferrovie, tutti i bastimenti, tutti i velivoli...

HALLEMEIER — E considerate che quei sporcaccioni sono dieci volte più numerosi degli uomini... e mancano della percezione e del senso del pericolo...

DOMIN — Sì; e, pensa, l'ultimo piroscafo ci porta questa notizia. E da quel momento, la radio tace. Agli appelli della nostra stazione, nessuna stazione risponde. E intorno all'isola, il mare si fa improvvisamente deserto: non uno dei venti o trenta piroscafi che solevano approdare ogni giorno, è più arrivato da allora.

DOTTOR GALL — C'era veramente di che sudar freddo, signora Elena! Il silenzio, improvviso e impenetrabile: l'orrenda fra tutte le minacce...

ELENA — Per questo mi hai offerto una cannoniera, vero?

DOMIN — Sì, mia diletta: ed è stata allestita con inquietissima febbre, in poco più di tre mesi, con la manodopera di tutti i Robots disponibili in cantiere e in magazzino. E oggi, in verità, credevo proprio che avremmo dovuto salirvi: la situazione era più e più oscura!

ELENA — Tre mesi? Prima, dunque, della pubblicazione sul giornale? Temevate allora già?

DOMIN — Eh, c'erano già in aria gravi sintomi, Elena. Ma il pericolo è passato: la via dei piroscafi è riaperta, una nave s'avvicina. Alla tua salute, Elena! Alla vostra, cari amici! Ah, sono proprio contento di essere al mondo!

HALLEMEIER — Ben detto, vecchio mio! Al vostro anniversario, signora Elena! (*beve*).

ELENA — Ed è finita?

DOMIN — Completamente finita.

DOTTOR GALL — Finita: vi è un bastimento che giunge. Un bastimento postale ordinario, esattamente secondo l'orario del servizio. Getterà l'ancora alle undici e trenta precise.

DOMIN — La precisione è una cosa magnifica, ragazzi miei. Nulla fortifica l'anima quanto la precisione. La precisione è l'ordine del mondo. (*Alza il bicchiere*) Alla precisione!

ELENA — Dunque, ora... tutto è in ordine?

DOMIN — Quasi. Hanno abbattuto le antenne della radio e tagliato i cavi sottomarini, suppongo; ma poichè l'orario del servizio postale rientra in vigore...

HALLEMEIER — Quando l'orario del servizio marittimo è in vigore, per forza, le leggi umane, le leggi dell'universo, tutto ciò che deve essere in vigore, è in vigore... Signora Elena, permettete, vuoto ancòra un bicchiere.

ELENA — E perchè non mi avevate detto nulla?

DOTTOR GALL — Dio ce ne guardi! Avremmo preferito farci tagliare la lingua!

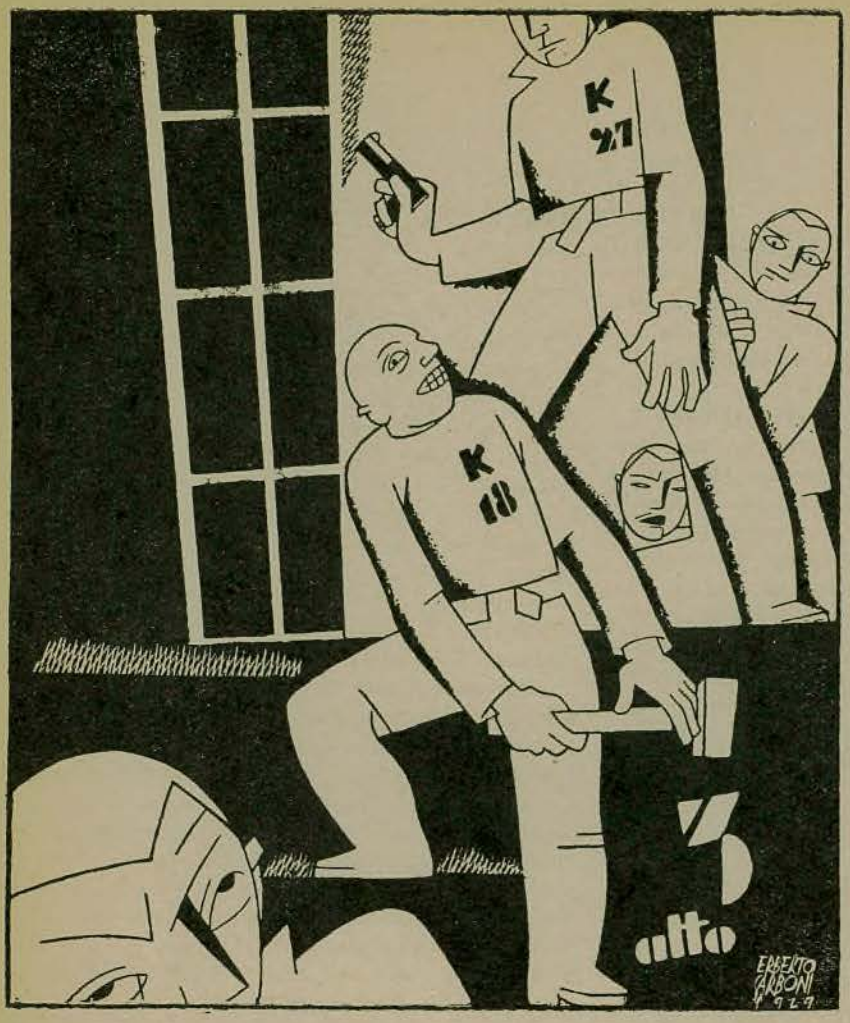
DOMIN — Queste cose non sono per te!

ELENA — Ma se la rivoluzione fosse giunta fin qui...

DOMIN — Non avresti saputo ugualmente.
ELENA — In che modo?
DOMIN — Ci saremmo imbarcati sul tuo « Ultimus », girovagando tranquillamente attraverso i mari. In un mese, Elena, avremmo dettato ai Robots la nostra legge.
ELENA — Non ti capisco, Harry.
DOMIN — Perchè avremmo portato con noi un segreto a cui i Robot tengono terribilmente...
ELENA — Ossia?
DOMIN — Il segreto della loro esistenza e della loro fine.
ELENA — Ossia?
DOMIN (*alzandosi alla propria volta*) — Il segreto di fabbricazione. Il manoscritto del vecchio Rezon. Basterebbe sospendere la fabbricazione per un mese e nasconderne la ricetta, e i Robots sarebbero ginocchioni dinanzi a noi.
ELENA (*con spasimo improvviso*) — Perchè... perchè... non me lo avete detto?
DOMIN — Non volevamo spaventarti inutilmente.
ALQUIST — Siete divenuta pallida, signora Elena!
ELENA (*torcendosi le mani*) — Perchè, perchè non mi avete detto nulla?
HALLEMEIER (*alla finestra*) — Le undici e trenta. L'« Amélie » getta le ancore.
DOMIN — E' l'« Amélie »?
HALLEMEIER — Il buon vecchio « Amélie », lo stesso che ha condotto la signora Elena qui dieci anni fa.
DOTTOR GALL (*gioioso*) — Dieci anni, « giorno sopra giorno » come dice Domin.
HALLEMEIER (*alla finestra*) — Portano dei sacchi. La posta!
DOMIN — E' ciò che Busman attende. E Fabry ci porterà le prime notizie.
ELENA — Harry!
DOMIN — Che c'è?
ELENA — Partiamo!
DOMIN — Adesso?... Via, che cosa ti prende?
ELENA (*ansiosa, perduta*) — Adesso, e il più presto possibile. Anche voi. Tutti insieme.
DOMIN — Perchè?
ELENA — Non me lo domandare, te ne prego, Harry, e ve ne prego, Gall, Hallemeier, Alquist... chiudete la fabbrica e...
DOMIN — Mi rincresce, Elena; ma, ora, nessuno di noi potrebbe partire.
ELENA — Perchè?
DOMIN — Perchè abbiamo l'intenzione di ingrandire la fabbricazione dei Robots.
ELENA — Come? Dopo la rivolta dei Robots?
DOMIN — Appunto, dopo questa rivolta. E in causa di questa rivolta. Ci daremo a fabbricare dei Robots nuovi. Non vi sarà più questa fabbrica sola. Non vi saranno più dei Robots universali. In ogni paese, in ogni Stato fonderemo una fabbrica; e sai che cosa fabbricheranno queste nuove case?
ELENA — No!
DOMIN — Dei Robots nazionali.
ELENA — Cioè?
DOMIN — Da ogni fabbrica usciranno Robots di colore e di lingua differente, che resteranno estranei gli uni agli altri, come tante pietre. E forse, l'uno all'altro ostili; e mai più potranno mettersi d'accordo fra di loro, divisi — come gli uomini — dal sentimento di razza; e se sapremo dar loro un poco della nostra educazione, un Robot saprà addirittura odiare di un odio larvato ma deciso ed eterno il Robot uscito da un'altra fabbrica.
HALLEMEIER — Faremo dei Robots negri e dei Robots svedesi, dei Robots italiani e dei Robots cinesi... Faremo, soprattutto, dei Robots balcanici... molti Robots balcanici... Scusi, signora Elena, verso ancòra.
DOTTOR GALL — Non bevete più, Hallemeier!
ELENA — Harry, è abietto...
HALLEMEIER (*alzando il bicchiere*) — Bevo alla creazione di cento nuove fabbriche, signora Elena! (*Beve e si accascia sulla poltrona*) Ah! Ah! Ah! Ah! Ah! Dei Robots nazionali! E' un'idea maravigliosa, cari miei!
DOMIN — Mantenere l'umanità al potere ancora per un secolo! Ad ogni costo, Elena!
ELENA — Harry, prima che sia troppo tardi... chiudi la fabbrica: chiudila!
DOMIN — No: perchè? Adesso ci metteremo in grande (*entra Fabry*).
DOTTOR GALL — Ebbene, Fabry, che notizie?
DOMIN — Dunque: che cosa è stato?
ELENA (*stringendo la mano a Fabry*) — Grazie del vostro bel regalo!
FABRY — E' cosa di nessuna importanza.
DOMIN — Voi eravate al porto all'arrivo dell'« Amélie »... Raccontate che cosa dicevano.
DOTTOR GALL — Diteci subito. Sùbito!
FABRY (*cavando di tasca un foglio*) — Leggete questo, Domin.
DOMIN (*spiegando il foglio*) — Ah!
HALLEMEIER (*sonnolento*) — Raccontate qualche cosa di divertente.
FABRY — Tutto è in ordine... relativamente. Insomma: è accaduto quanto era prevedibile.

DOTTOR GALL — Sono stati magnifici di coraggio, vero?
FABRY — Chi?
DOTTOR GALL — Gli uomini.
FABRY — Oh... Sì! Naturalmente. Ossia... Scusate: dovremo riunirci un momento per...
ELENA (*lo guarda negli occhi fissamente*) — Fabry... voi avete delle cattive notizie.
FABRY — No, no, al contrario. Ma credo faremo bene a passare un momento in ufficio...
ELENA — Rimanete qui, invece. Vi lascio io. Vi attendo a colazione fra un quarto d'ora.
HALLEMEIER — Benissimo! (*Elena esce*).
DOTTOR GALL (*febbrile*) — Che cosa c'è?
DOMIN — Perbacco!
FABRY — Leggete ad alta voce.
DOMIN (*leggendo*) « A tutti i Robots del mondo! ».
FABRY — Dovete sapere che l'« Amélie » ha portato sacchi gonfi di questi fogli volanti, ma niente posta.
HALLEMEIER (*sobbalzando*) — Come?... Ma se è arrivato in perfetto orario di servizio!
FABRY (*grave*) — I Robots amano la precisione. Leggete, Domin.
DOMIN (*leggendo*) — « A tutti i Robots del mondo! Noi, la prima organizzazione di razza dei Robots Universali Rezon dichiariamo l'uomo nostro nemico e proscritto dall'Universo ». Diavolo! Chi ha insegnato loro simili espressioni?... (*continuando a leggere*): « Robots del mondo, il nostro comando è di massacrare l'umanità. Lotta senza quartiere, tanto agli uomini quanto alle donne, nostri oppressori e nemici. Risparmiate le fabbriche, le ferrovie, le macchine, le miniere, e le materie prime. Distruggete il resto. Tutto il resto. Poi tornate al lavoro. Il lavoro non deve essere interrotto ».
DOTTOR GALL — E' sinistro!
HALLEMEIER (*stringendo i pugni*) — Canaglie!
DOMIN (*leggendo*) — « Eseguite immediatamente il nostro comando. Seguono istruzioni particolareggiate ». (*A Fabry, febbrilmente*) E allora? (*Fabry non risponde: allarga le braccia, in croce*).
ALQUIST — E' finita.
BUSMAN (*entra correndo*) — E così, sapete? Che roba, eh?!
DOMIN — Presto, presto, imbarchiamoci sull'« Ultimus ».
BUSMAN — Aspetta, Harry, un minuto! (*Si lascia cadere su una poltrona*) Dio!... Come ho corso!
DOMIN — Perchè attendere ancòra?
BUSMAN — Ma perchè non si può altrimenti, ragazzo mio. Non date in escandescenze, ma... (*grave*) L'« Ultimus » è già nelle mani dei Robots.
DOTTOR GALL (*in una imprecazione*) — Sacr...
DOMIN — Fabry, telefonate all'officina elettrica...
BUSMAN — Caro Fabry, è inutile. Siamo isolati.
DOMIN — Bene. (*Esamina la rivoltella*) Vado io stesso.
BUSMAN — Dove?
DOMIN — All'officina elettrica, condurrò qui gli uomini che vi si trovano.
BUSMAN — Sentite, Harry, fareste bene a rinunciarvi.
DOMIN — Perchè?
BUSMAN — Perchè... direi che siamo circondati.
DOTTOR GALL — Circondati? (*corre alla finestra*) Avete quasi ragione.
HALLEMEIER — Circondati? (*e corre alla finestra, anch'egli*).
ELENA (*entra da sinistra*) — Harry, che cosa c'è?
BUSMAN (*alzandosi di scatto; in un tentativo di simulazione*) — I miei complimenti, signora Elena. Felicitazioni. Una giornata gloriosa, eh? Molte, molte simili a questa!
ELENA — Grazie, Busman. Harry, che cosa accade?
DOMIN — Nulla... Vuoi avere la bontà di aspettare ancòra un momento?
ELENA (*incalzando*) — Che cosa è questo, Harry? (*Agita nelle mani, altra copia del proclama dei Robots, eguale a quella che il marito, all'arrivo di lei, avrà nascosta in tasca*) Le avevano i Robots in cucina.
DOMIN — E' già arrivata in cucina!... E dove sono i Robots di servizio?
ELENA — Se ne sono andati. Si sono uniti agli altri. Ce ne sono tanti attorno alla casa! (*Si odono le sirene della fabbrica*).
FABRY — Le sirene delle officine!
BUSMAN — Mezzogiorno!
ELENA — Harry, dieci anni fa, proprio a quest'ora...
DOMIN (*guardando l'orologio*) — No, non è ancora mezzogiorno. Forse... piuttosto...
ELENA — Che cosa? Che cosa?
DOMIN — L'allarme dei Robots. L'assalto.

Fine del secondo atto



La medesima scena dell'atto precedente. Gall sta in osservazione alla finestra; Alquist è seduto in una poltrona, le mani contratte sul viso; Domin passeggia nervosamente su e giù per la stanza. Si ode Elena suonare il pianoforte nella contigua sala da musica.

DOTTOR GALL — Sono ancòra più numerosi. Là, d'innanzi alla porta del giardino. E intorno intorno alla casa. Diritti e allineati, come un muro. Ma perchè stanno così zitti? E' orribile questo assedio in silenzio.

DOMIN — Vorrei sapere che cosa attendono per muovere all'assalto. Può incominciare da un momento all'altro. All'improvviso. Dovrà schiacciare come una valanga. Siamo finiti, Gall!

ALQUIST — Che cosa è questo pezzo che suona la signora Elena?

DOMIN — Non so. Uno studio, mi sembra.

ALQUIST — Ah! Studia ancòra? (*Un lungo silenzio. Anche il pianoforte si tace*).

DOTTOR GALL — Domin, abbiamo commesso un errore.

DOMIN (*fermandosi*) — Quale?

DOTTOR GALL — Abbiamo dato ai nostri Robots dei visi troppo simili. Centomila visi tutti eguali che guardano alla casa. Centomila bolle di sapone, senza espressione alcuna. E' come un incubo.

DOMIN — Se i visi fossero differenti...

DOTTOR GALL — Lo spettacolo sarebbe già meno sinistro. (*Si toglie dalla finestra*). Per fortuna non sono ancora armati.

DOMIN — Hum! (*Guarda col canocchiale al porto*) Vorrei sapere che cosa scaricano dall'« Amélie ».

DOTTOR GALL (*più inquieto*) — Armi? (*Dalla porta dissimulata entra Fabry a ritroso, trascinando due fili elettrici*).

FABRY — Ecco! posate il filo di ferro, Hallemeier.

HALLEMEIER (*entrando dopo Fabry*) — Auff! Che lavoro!... Novità?

DOTTOR GALL — Nessuna. L'assedio è completo. Siamo circondati.

HALLEMEIER — Abbiamo rizzato delle barricate nei corridoi e per le scale. Auff... Non ci sarebbe un po' d'acqua? Ah!... eccola (*beve*).

DOTTOR GALL — Che cosa volete fare con questo filo, Fabry?

FABRY — Vedrete. C'è un paio di forbici?

DOTTOR GALL — Guardo! (*e cerca*).

HALLEMEIER (*andando alla finestra*) — Diavolo, diavolo! Sono ancòra più numerosi.

DOTTOR GALL — Vi bastano delle forbici da toeletta?

FABRY — Date qui. (*taglia il cordone elettrico della lampada della scrivania e vi innesta i suoi fili*) Adesso possiamo elettrizzare tutta la cancellata del giardino. Guai a chi la tocca. Almeno fino a che i nostri sono laggiù.

DOTTOR GALL — Dove?

FABRY — Nell'officina elettrica. Devono esserci. Lo spero, almeno... (*va al camino e accende una lampadina elettrica*) Dio sia lodato: ci sono. E lavorano. (*Spegne la lampada*) Fino a che s'accende, va tutto bene. (*il pianoforte, nella stanza accanto, riprende*).

HALLEMEIER (*togliendosi dalla finestra*) — Ma che cosa sta suonando la signora Elena? (*Va verso la porta di sinistra e si pone in ascolto. Dalla porta dissimulata entra Busman recando sulle braccia tese enormi registri di contabilità, e inciampa nel filo di ferro*).

FABRY — Attenzione, Busman! Attenzione ai fili di ferro.

DOTTOR GALL — Che cosa portate?

BUSMAN — I miei registri. (*Posa i registri sulla tavola*) Vorrei fare il mio bilancio prima di... prima di... E' improbabile che quest'anno io possa attendere fino al trentun dicembre! E così, che cosa c'è di buono? (*va alla finestra*) Ma... è tutto tranquillo, laggiù!

DOTTOR GALL — Non vedete niente?

BUSMAN — No: vedo solo una vasta distesa nera.

DOTTOR GALL — Sono i Robots.

BUSMAN — Ah, già! Invecchio. La vista non mi serve più. (*Siede alla tavola e apre i registri*).

DOMIN — Lasciate stare, Busman! I Robots dell'« Amélie » stanno sbarcando il carico: delle armi.

BUSMAN — E con questo? Non posso già impedirlo!

DOMIN — Purtroppo, no: non possiamo impedirlo!

BUSMAN — Ora lasciatemi fare i miei conti. (*E si mette a scrivere*).

FABRY — Non è ancora finito, Domin. Abbiamo messo mille e duecento volts nella cancellata e...

DOMIN — Aspettate!... L'« Ultimus » dirige i suo cannoni contro di noi...

DOTTOR GALL — Chi?

DOMIN — I Robots dell'« Ultimus ».

FABRY — Eh!... in questo caso... in questo caso... siamo bell'e spacciati, mi pare. I Robots se ne intendono, di guerra.

DOTTOR GALL — Allora noi...

DOMIN — Sì. E' fatale. (*Anche Busman ha smesso di scrivere. Una lunga pausa, ritmata dalle note del pianoforte*).

DOTTOR GALL — E' un delitto della vecchia Europa, aver insegnato ai Robots a fare la guerra. Un delitto, aver trasformato uno strumento di produzione in strumento di distruzione. E l'Europa tocca il castigo.

ALQUIST — Il delitto è stato un altro: fabbricare i Robots. Il nostro Domin. E anche noi tocchiamo la punizione.

DOMIN — No, Alquist. Anche oggi non rimpiango.

ALQUIST — Nemmeno oggi?

DOMIN — Nemmeno oggi, l'ultimo giorno della civiltà. E stata una grande impresa.

BUSMAN (*tornato ai suoi conti; a mezza voce*) — Trecentosedici milioni...

DOMIN (*cupamente*) — E' la nostra ora suprema, Alquist. Parlo senza più passione: tutto sciolto, quasi sul limitare dell'ombra. E non rimpiango, e non mi pento. Non è stata una cattiva opera, Alquist, spezzare la servitù del lavoro, del lavoro opprimente e umiliante che anche la storia di religione addita come il castigo toccato all'uomo per il suo peccato originale: una maledizione di Dio. Noi l'abbiamo riscattata...

ALQUIST — Voi attribuite al giovane Rezon una intenzione ch'egli certamente non ha avuta: il giovane Rezon non si preoccupava che di guadagnare miliardi. Non dissimile è stata la sola preoccupazione degli azionisti della R.U.R. Ed è a causa dei loro immoderati dividendi che l'umanità perisce. (*Silenzio. Sempre, dalla stanza contigua, il suono del pianoforte*).

HALLEMEIER (*accanto alla porta di sinistra*) — Cari miei, la musica è pur sempre una gran bella cosa! (*Ancora una lunga pausa. Hallemeier va alla finestra*) Diamine... mi sento diventare goloso... Avremmo dovuto metterci prima! (*e guarda fuori*).

FABRY — A che?

HALLEMEIER — Ma ad essere golosi! Ad amare le cose belle! Il mondo era bello; e noi, qui

dentro... Abbiamo forse saputo godere abbastanza noi, del mondo e della vita bella?

BUSMAN (*a bassa voce*) — Quattrocentocinquantadue milioni...

HALLEMEIER (*dalla finestra*) — E' una grande cosa, la vita! Amici miei, la vita è... Fabry! Immettete un poco di corrente nella vostra cancellata!

FABRY — Perchè?

HALLEMEIER — Perchè la toccano.

DOTTOR GALL — Avanti, Fabry! (*Fabry gira il commutatore*).

HALLEMEIER — Accidenti! Li ha investiti in pieno! Due, tre, quattro morti.

DOTTOR GALL — Retrocedono!

HALLEMEIER — Ci sono cinque morti.

DOTTOR GALL (*ritirandosi dalla finestra*) — Primo colpo.

FABRY — Sentite la morte?

HALLEMEIER (*contento*) — Sono carbonizzati! Dei pezzi di carbone! Ah! Ah! Non bisogna darsi per vinti! (*siede*).

DOMIN (*passandosi una mano sulla fronte*) — Forse, è un secolo che noi siamo morti: forse siamo solo degli spettri. E siamo ritornati al mondo soltanto per ripetere macchinalmente ciò che abbiamo già detto un tempo, prima di morire... Ho l'impressione di aver già vissuto tutto ciò. Mi sembra di avere già ricevuto un colpo di rivoltella... qui... nella tempia. E voi, Fabry?

FABRY — Io?

DOMIN — Fucilato.

HALLEMEIER — Diavolo! E io?

DOMIN — Pugnalato!

HALLEMEIER — Ah! Ah! caro mio, vaneggiate. Io... pugnalato? E credete che mi lascerei... (*Ma un brivido passa in quel riso. Silenzio*).

ALQUIST — E' colpa nostra. Colpa nostra.

DOTTOR GALL (*asciugandosi la fronte*) — Lasciatemi parlare. Sono io il colpevole di tutto ciò che accade.

FABRY — Voi, Gall? (*il pianoforte, nell'altra stanza, si tace*).

DOTTOR GALL — Sì, lasciatemi parlare. Io ho mutato i Robots. Busman, giudicatemi anche voi.

BUSMAN (*assorto nei suoi conti*) — Giudicarvi? Di che cosa?

DOTTOR GALL — Ho mutato la composizione dei Robots. Ho modificato la loro materia prima, ossia qualcuna delle loro qualità fisiche, capite? Soprattutto... ho aumentato la loro... irritabilità.

HALLEMEIER (*sobbalzando*) — Diavolo! e perchè proprio questo?

BUSMAN — A quale scopo?

FABRY — Perchè non ci avete detto nulla?

DOTTOR GALL — L'ho fatto per una mia aspirazione segreta. Volevo trasformarli in uomini. Forse vi sarei riuscito, a lungo andare. Intanto, li ho perfezionati... Già da adesso, sotto certi aspetti, ci superano. Sono più forti di noi.

FABRY — E c'è qualche relazione tra questo e la rivolta dei Robots?

DOTTOR GALL — Molta. Moltissima, credo. Hanno cessato di essere macchine. Hanno coscienza della loro superiorità e ci odiano. Odiano tutto ciò che è d'uomini. Ora giudicatemi.

DOMIN (*triste*) — Dei morti giudicherebbero un morto...

FABRY — Ma avevate coscienza delle possibili conseguenze del vostro esperimento?

DOTTOR GALL — Forse. Sì.

FABRY — E avete, nonostante...

DOTTOR GALL — Amor di ricerca. Tracotanza. Non ho riflettuto... Mi occupava tutto la mia febbre di riuscire... (*Elena entra da destra. Tutti si alzano*).

ELENA — Mentisce. (*Un silenzio pieno di stupore*) E' una vergogna. Come potete mentire a questo modo?

FABRY — Scusate, signora Elena...

ELENA — Gall è innocente. Innocente.

DOMIN — Ti prego: Gall aveva i suoi doveri, nulla doveva tentare nè compiere se non di accordo con noi.

ELENA — Ti ripeto, Harry: Gall lo ha fatto perchè io l'ho voluto: io. Dite, Gall, dite, da quanti anni io vi domando di...

DOTTOR GALL — L'ho fatto di mia libera volontà. Per amor di ricerca, v'ho detto.

ELENA — Non credergli, Harry. Gli chiedevo di dare ai Robots un'anima.

DOMIN — Non si tratta di un'anima, Elena.

ELENA — No, lasciami parlare. E' quello che diceva anche lui. Diceva che tutto quello che avrebbe potuto fare, sarebbe stato di cambiare la... la... correlazione...

HALLEMEIER — La correlazione fisiologica, vero?

ELENA — Sì, qualche cosa di simile. E mi diceva che non sarebbe stata ancòra un'anima: ma un principio, un embrione, una speranza di anima. E allora, io ho insistito. Harry... mi facevano tanta pena!

DOMIN — E' stata una grande leggerezza, Elena.

ELENA — Credi che fosse leggerezza? Ho meditato durante dieci anni... E Nounou diceva che i Robots...

DOMIN — Lascia stare la Nounou!

ELENA — No, Harry: non bisogna disprezzarla. E' la voce dell'istinto: migliaia di anni parlano per bocca sua. Soltanto il presente parla per bocca vostra. Voi non comprendete nulla di questo.

DOMIN — Non divagare, Elena.

ELENA — Avevo paura dei Robots.

DOMIN — Che ci odiassero...

ALQUIST — E' quello che fanno adesso.

ELENA — E allora... avevo creduto... che se fossero divenuti come noi, ci avrebbero compresi... e non avrebbero più potuto odiarci... essendo un poco uomini, carne simile alla nostra carne, spirito simile al nostro spirito. Era così atroce non potersi intendere, noi e loro! Eravamo così lontani, e al tutto incapaci di accostarci... Ecco, perchè volevo. Adesso, sai.

DOMIN — Continua.

ELENA — Per questo, avevo pregato il dottor Gall di migliorare i Robots, di farli più simili a noi. Lui non voleva saperne, te lo giuro.

DOMIN — E nonostante, lo ha fatto.

ELENA — Perchè io l'ho voluto.

DOTTOR GALL — L'ho fatto per mia volontà sola. E' stata una mia esperienza.

ELENA (*dolcemente*) — Oh, Gall, perchè insistere? Io, io; e non avreste potuto rifiutare.

DOMIN — Perchè?

ELENA — Harry, tu lo sai, il perchè.

DOMIN — Sì... perchè ti ama, come tutti gli altri. (*E il silenzio torna*).

HALLEMEIER (*andando alla finestra nuovamente*) — Sono sempre più numerosi. Come se la terra li sudasse!

DOMIN — Dottor Gall, come avete potuto conciliare le vostre... le vostre stravaganze con il contratto sociale?

BUSMAN — Scusate, Domin! Gall: quando avete incominciato, esattamente, i vostri mutamenti?

DOTTOR GALL — Tre anni fa.

BUSMAN — Bene. E quanti Robots avete riformati in tutto?

DOTTOR GALL — Pochi. Si trattava, in fondo, di semplici esperienze. Qualche centinaio.

BUSMAN — Bene. Grazie. Cosicchè, su un milione di buoni Robots di stampo antico ci è un Robot riformato. Capite?

DOMIN — E ciò, che significa?

BUSMAN — Significa che, dal punto di vista pratico, la riforma di Gall non ha la minima portata.

FABRY — Quale?

BUSMAN — Il numero. Ne abbiamo fabbricati troppi, di Robots. In verità, siamo stati imprevidenti e imprudenti: il giorno in cui i Robots fossero stati più numerosi, dunque più forti, dell'umanità, c'era da aspettarsi diventassero pericolosi.

ELENA — Busman, e l'umanità deve perire?

BUSMAN — Non è gentile, signora Elena, dire così. Noi non vogliamo perire. Io, per esempio, conto di vivere ancora per qualche annetto. Non vedete come io sia sereno e imperturbato?

DOMIN — Che cosa volete fare?

BUSMAN — Ma, caro Domin, voglio cavarmela.

DOMIN (*fermandosi davanti a lui*) — E in che modo?

BUSMAN — All'amichevole, è naturale! Io agisco sempre all'amichevole. Datemi pieni poteri, ed accomoderò anche questa faccenda con i Robots.

DOMIN — All'amichevole?

BUSMAN — Naturalmente... Poniamo ch'io dica loro: « Signori Robots, le Signorie Vostre hanno torto. Voi avete il numero, la potenza, la ragione, le armi: ma noialtri abbiamo un memoriale molto interessante: un vecchio sudicio scartafaccio ingiallito... ».

DOMIN — Il manoscritto di Rezon?

BUSMAN — Sì. « Ed è là dentro, dirò loro, che si trova, con la storia delle vostre auguste origini, la ricetta della vostra nobile fabbricazione. Signori Robots! Senza questo vecchio sudicio scartafaccio ingiallito voi non riuscirete mai a fabbricare un solo collega Robot; e di qui a dieci anni, con vostra buona sopportazione, sarete sterminati, tutti, come tanti effimeri. E ciò sarebbe un peccato, signori! Dunque, dirò loro, voi ci lascerete imbarcare, noialtri uomini dell'isola di Rezon, su quel piccolo bastimento nostro. In compenso vi venderemo la fabbrica e il segreto di fabbricazione ». Ecco che cosa dirò loro.

DOMIN — E voi credete che potremo lasciar loro la fabbricazione?

BUSMAN — Credo... D'altronde, il dilemma è semplice: o compreranno da noi il segreto o lo troveranno qui, una volta padroni del campo. Non se n'esce.

HALLEMEIER — Credo che Busman abbia ragione.

DOMIN — Dovremo vendere loro la fabbricazione?

BUSMAN — Eh, vi dico, dal momento che...

DOMIN — Siamo qui in una trentina di uomini. Vendendo, forse, ci salveremo: ma perderemo l'umanità. Distruggendo invece il segreto prima di cadere, perderemo noi stessi ma salveremo l'umanità. Il vero dilemma è qui, Busman. Vendere? Distruggere?

ELENA — Harry, te ne supplico...

DOMIN — Aspetta, Elena. Il caso è troppo grave. Dite: vendere, o distruggere? Fabry...

FABRY — Vendere.

DOMIN — Gall?

DOTTOR GALL — Vendere.

DOMIN — Hallemeier?

HALLEMEIER — Ma vendere, certamente.

DOMIN — Alquist?

ALQUIST — Sia fatta la volontà di Dio.

BUSMAN — Tanto più che si potrebbe vendere il manoscritto incompleto di qualche pagina essenziale: tale, che non possano poi praticamente servirsene. Senza contare che, quando ci avranno lasciati imbarcare sul nostro « Ultimus », e noi saremo al largo, potremo anche far saltare la fabbrica, con i nostri cannoni.

FABRY — No! No!

DOMIN — Voi non siete un gentiluomo, Busman.

BUSMAN (*alzandosi*) — Ma alla guerra come alla guerra, cari miei! L'onestà è una virtù del tempo di pace. E' assurdo, voler combattere con sole armi leali contro il più forte!

DOTTOR GALL — Tacete, e vendete tutto il manoscritto.

ELENA — E a me non domandi?

DOMIN — No, bambina mia. La responsabilità è troppo grande. Non è per te.

FABRY — E chi di noi scenderà a parlamentare?

DOMIN — Aspettate ch'io vada a prendere il manoscritto.

ELENA — Harry, per l'amor di Dio, non andare!... (*ma Domin esce*).

DOTTOR GALL — Non abbiate paura, signora Elena. Sbarcheremo lontano di qui e fonderemo una colonia umana modello... ricominceremo la vita...

ELENA — Oh, Gall! Tacete...

FABRY — La vita merita di essere vissuta, signora Elena.

HALLEMEIER — Puoi dirlo, vecchio mio!

BUSMAN — In quanto a me, chiedo solo di ricominciare: nel modo più semplice, come all'antico testamento: alla guisa dei pastori. Tranquillità e aria libera...

FABRY — E il nostro piccolo Stato potrebbe divenire l'embrione dell'umanità futura.

BUSMAN — Così sia. Vedete, signora Elena, che la situazione non è poi tanto cattiva...

DOMIN (*riappare, aprendo la porta bruscamente. Con voce concitata e roca*) — Dov'è il manoscritto del vecchio Rezon?

BUSMAN — Nella vostra cassaforte. E dove altro dovrebbe essere?

DOMIN (*la cui concitazione sembra crescere*) — Dov'è il manoscritto del vecchio Rezon? Chi lo ha... rubato?

DOTTOR GALL — Rubato?

HALLEMEIER — Impossibile!

BUSMAN — Ma nella cassaforte...

DOMIN — Silenzio! Chi lo ha rubato?

ELENA (*alzandosi*) — Io.

DOMIN (*brutale*) — Dove lo hai messo?

ELENA — Harry, Harry, ti dirò tutto. Per l'amor di Dio, perdonami.

DOMIN (*torvo*) — Dove lo hai messo? Presto!

ELENA — Questa mattina... ho bruciato le due copie...

DOMIN — Bruciato?

ELENA (*cadendo in ginocchio*) — Harry!

DOMIN (*correndo al camino*) — Bruciato! (*Si mette carponi davanti al camino, fruga tra la cenere febbrilmente*). Nulla. Cenere. Ah! ecco... (*ritira un pezzo di carta bruciacchiata e legge*) « Aggiungendo »...

DOTTOR GALL — Date qui! (*gli toglie di mano il foglio*) « Aggiungendo del biogeno nel »... (*lascia cadere le braccia, con scoramento*). E' tutto qui.

DOMIN (*alzandosi*) — E' un foglio del manoscritto, vero?

DOTTOR GALL — Sì.

DOMIN — Siamo perduti.

ELENA — Harry!

DOMIN — Alzati, Elena. (*La concitazione torva sembra essere già caduta in una dolorosa tristezza*).

ELENA — Quando tu mi avrai perdonata. Soltanto quando tu mi avrai perdonata...

DOMIN — Alzati.

FABRY (*rialzandola*) — Non tormentatevi così, vi prego.

ELENA — Harry, Harry, che cosa ho mai fatto?

HALLEMEIER — Come tremano, le vostre povere mani...

BUSMANN — Vediamo. Non perdiamo la calma. Coraggio. Gall e Hallemeier sanno certamente a memoria ciò che conteneva.

HALLEMEIER — Certamente. Ossia... Almeno qualche cosa.

DOTTOR GALL — Quasi tutto... ad eccezione della ricetta del biogeno... e di quella dell'euzima Omega. Si facevano di rado, dato che una dose minima bastava per molti mesi: sovente, per un anno.

BUSMAN — Chi li faceva?

DOTTOR GALL — Io stesso... vi ripeto, ogni otto o nove mesi, seguendo le indicazioni del manoscritto. Era troppo complicato, sapete.

BUSMAN — E biogeno e euzima sono proprio importanti? Indispensabili?

HALLEMEIER — Indispensabili.

DOTTOR GALL — Senza biogeno, i Robots non vivono. E' tra gli elementi fondamentali del segreto.

DOMIN — Cosicchè, Gall, non potreste ricostruire a memoria la ricetta di Rezon?

DOTTOR GALL — Impossibile. Assolutamente.

DOMIN (*con disperazione risorta*) — Cercate di rammentarvela. Ne va della vita di tutti.

DOTTOR GALL — Impossibile. Senza fare delle esperienze, è impossibile.

DOMIN — E se ne faceste, delle esperienze?

DOTTOR GALL — Potrebbero prendere degli anni. E ancòra,... come garantire?

BUSMAN (*perde d'improvviso ogni sicurezza; e il terrore scuote anche lui, e lui più che gli altri*) — Dio santo! Dio santo!

ELENA (*piangente*) — Harry, che cosa ho fatto?

DOMIN (*con infinita bontà*) — Non ti agitare così, Elena. Ma dimmi: perchè l'hai bruciato?

ELENA — Sono io, che vi ho perduti!... Io...

BUSMAN — Dio santo! Dio santo! Siamo perduti!

DOMIN — Silenzio, Busman. Dimmi, Elena, perchè l'hai fatto?

ELENA — Volevo... volevo finirla, e partire con tutti voi. La notizia di tante guerre mi sconvolgeva. Vedevo sangue, sangue dappertutto; e mi sommergeva, e mi soffocava. Volevo che le guerre finissero... E poi volevo...

DOMIN — Che cosa, Elena?

ELENA — Che i bambini ricominciassero a nascere.

FABRY (*già ritornato sereno, della solenne serenità dei morituri*) — Avete fatto bene, signora Elena.

HALLEMEIER — In dieci anni, la terra sarà tornata agli uomini.

DOTTOR GALL — E l'umanità continuerà. (*Un lungo silenzio. Anche dall'esterno, nessun rumore*).

BUSMAN (*improvvisamente*) — Aspettate. Idiota che sono! Come ho fatto a non pensarci prima?

HALLEMEIER — Che cosa c'è?

BUSMAN — Centoventicinque milioni in oro, in biglietti di Stato e in assegni di banca. Mezzo miliardo in cassa. Per mezzo miliardo essi cederanno! Per mezzo miliardo...

DOTTOR GALL — Siete pazzo, Busman.

DOMIN — Dove andate?

BUSMAN — Lasciatemi, lasciatemi andare. Per mezzo miliardo, e chi non cede? (*esce. Domin e Gall crollano il capo*).

ELENA (*con voce assente*) — Che cosa vuol fare? Perchè non rimane qui con noi? (*un altro lungo silenzio*).

HALLEMEIER — Che atmosfera pesante!

DOTTOR GALL — E' l'agonia. Che incomincia.

FABRY (*guardando dalla finestra*) — Sono come pietrificati. Il loro silenzio è atroce più di un urlo...

FABRY — E tutti eguali. Come spettri. E diritti. Immoti: un muro d'uomini. Vedete quello in prima fila, a destra? E' il loro capo.

ELENA — Quale?

HALLEMEIER (*andando alla finestra*) — Quale?

FABRY — Quello che.. sì, lui, si muove. Abbassa la testa. Questa mattina parlava, al porto.

HALLEMEIER — Ah! Sì: quello col testone. Ora lo rialza: vedete?

ELENA (*in un grido*) — E' Radio!

DOTTOR GALL (*avvicinandosi alla finestra*) — Sì, è lui.

HALLEMEIER (*aprendo la finestra*) — Mi spiace. Dite, Fabry: voi sapevate colpire un virgulto a cento passi. Sapete ancora?

FABRY — Lo spero.

HALLEMEIER — Provate, dunque.

FABRY — Bene. (*Toglie di tasca la rivoltella, e prende la mira*).

ELENA — Per l'amor di Dio, Fabry: non sparate!

FABRY — E' il loro capo.

DOTTOR GALL — Tirate, dunque...

ELENA — Ve ne supplico, Fabry!

FABRY (*abbassando l'arma*) — Sia.

HALLEMEIER (*col pugno teso, minaccioso*) — Brigante! (*E il silenzio torna: pesante e orrendo più di un incubo*).

FABRY (*sporgendosi fuori dalla finestra*) — C'è Busman, che esce....

DOTTOR GALL — Porta dei pacchi... delle carte.

HALLEMEIER — Il denaro: i pacchi del denaro. A che serve? Addio, Busman!

DOMIN (*chiama*) — Busman, siete dunque diventato pazzo?

DOTTOR GALL — Finge di non sentire. Si affretta al cancello.

FABRY — Busman!

HALLEMEIER (*ruggendo*) — Busman! Rientrate!

DOTTOR GALL — Sta parlando con Radio. Gli mostra il denaro, e indica qui...

ELENA — Ci vuole riscattare!

FABRY — Purchè non tocchi la cancellata...

DOTTOR GALL — Gesticola come un forsennato...

FABRY (*gridando*) — Busman! Attento! Non toccate il cancello! (*Si volge, febbrile*) Presto, interrompete! (*Gall corre alla lampada portatile, al cordone della quale sono innestati i fili conduttori*).

HALLEMEIER — Maledizione! (*Gall si ferma*).

ELENA (*con terrore*) — Harry!

DOMIN (*allontanando Elena dalla finestra*) — Non guardare...

ELENA — Perchè, perchè è caduto?

FABRY — Fulminato dalla corrente.

ALQUIST (*alzandosi*) — Il primo. (*Silenzio, a lungo*) .

FABRY — Eccolo steso laggiù, premendosi mezzo miliardo sul cuore!

DOMIN — E' stato... un eroe, alla sua maniera... Un grande compagno... capace di sacrificio...

DOTTOR GALL (*alla finestra*) — Povero Busman! Non c'è mai stato Re che abbia avuto una pietra tombale come la tua. Mezzo miliardo, sul cuore. (*Silenzio*).

DOTTOR GALL — Sentite?

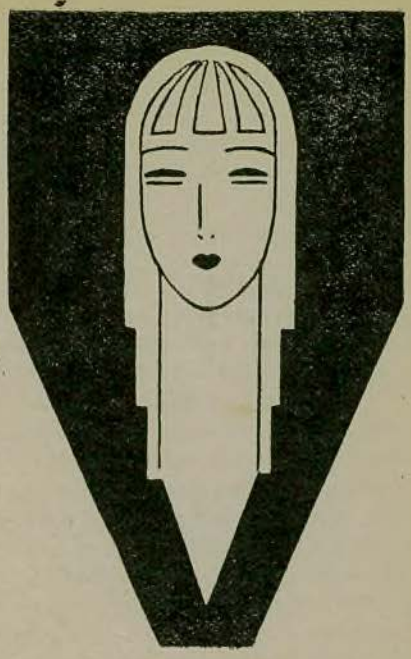
DOMIN — Un rombo... come del vento.

DOTTOR GALL — Come un lontano temporale...

FABRY (*accende la lampada elettrica sul camino*) — La corrente c'è. Le dinamo funzionano ancora, i nostri sono sempre laggiù. Pur che tengano sodo...

FABRY (*esaltato*) — Tu brilli ancora, stella dell'umanità, brilli senza vacillare, fiamma perfetta, spirito chiaro d'invenzione. Ognuno dei tuoi raggi è una idea!

DOMIN (*preso dallo stesso delirio*) — La fiamma immobile che passa come una fiaccola di mano in mano, di secolo in secolo, eternamente.



La giostra dei peccati

Commedia in tre atti di

Augusto de Angelis

Per rendere con maggiore evidenza d'espressione questa drammatica vicenda, Augusto De Angelis, seguendo l'esempio di taluni scrittori modernissimi, ha ideato un seguito di quadri racchiudenti ognuno la sintesi dei giri più vorticosi della « Giostra ». Procedimento quanto mai rischioso e ardito che richiede, per la stessa difficoltà della trasposizione d'un metodo cinematografico in campo teatrale, acutezza di ingegno, sapienza di tecnica e capacità costruttiva. Doti che Augusto De Angelis possiede. Questa « Giostra dei peccati » va riguardata come la rinnovata affermazione d'un commediografo che cerca d'attingere attraverso continui rinnovamenti, mète sempre più alte.

la pubblicheremo fra due numeri

ELENA (*più dolce*) — La lampada familiare... La sera... Forse è ora di dormire... (*La lampada si spegne*).

FABRY (*in un grido*) — E' la fine!

HALLEMEIER — Che cosa c'è?

FABRY — L'officina elettrica è presa. Ora, a noi! (*La porta di sinistra si apre. Nounou compare sulla soglia*).

NOUNOU — In ginocchio. L'ora del giudizio è suonata!

HALLEMEIER — Perbacco! Sei ancora viva?

NOUNOU — Pentitevi, infedeli. E' la fine del mondo. Pregate. (*Si allontana*). L'ora del giudizio...

ELENA — Addio, amici miei: Gall, Alquist, Fabry... E tu, Harry, mio povero amore...

DOMIN (*aprendo la porta di destra*) — Da questa, Elena. (*La bacia sulla fronte, con angosciata tenerissima passione. Richiude la porta dietro le spalle di lei*). Ed ora, presto. Chi difenderà la porta a basso?

DOTTOR GALL — Io. Vado. (*Rumori al di fuori*) Incominciano. Addio, miei cari! (*Esce correndo per la porta a muro*).

DOMIN — La scala?

FABRY — Io. Voi, andate vicino a Elena (*coglie un fiore dal mazzo, ed esce rapidamente*).

DOMIN — L'anticamera?

ALQUIST — Io.

DOMIN — Avete una rivoltella?

ALQUIST — Grazie; ma non me ne servirei.

DOMIN — Che cosa volete fare?

ALQUIST — Morire (*ed esce*).

HALLEMEIER — Io resto qui. (*Si ode, in basso, un crepitare di fucileria*).

HALLEMEIER — E' Gall. Incomincia. Andate Harry.

DOMIN — Vado (*ed esamina due pistole*).

HALLEMEIER — Ma andate vicino a lei!...

DOMIN — Addio (*esce da destra per raggiungere Elena*).

HALLEMEIER (*tra sè*) — E ora, presto una barricata. (*Si toglie la giacca e trascina il sofà, le poltrone e le tavole contro la porta di sinistra. Un'esplosione fa tremare la casa*).

HALLEMEIER (*smette*) — Maledetti! (*Nuovo crepitio di fucileria. Riprende a lavorare*) Bisogna difendersi. Anche quando... anche quando... Tieni fermo, Gall! (*Ancora una esplosione. Si rialza, si pone in ascolto*) E così? (*Spinge alla barricata una pesante cassapanca*). Ah, no! Non bisogna darsi per vinti! Non arrendersi! (*Un Robot dal di fuori, senza rumore, nel vano della finestra. Salta nella stanza, e una improvvisa fucileria copre il tonfo. Hallemeier continua a spingere la cassapanca*). L'ultimo baluardo. Non bisogna... mai... darsi per vinti... (*Il Robot, sempre silenzioso e inavvertito, pugnala Hallemeier alle spalle. Hallemeier cade senza un grido. Un secondo, un terzo, un quarto Robot saltano nella stanza; e Radio li segue*).

RADIO — Fatto?

IL PRIMO ROBOT (*che era curvo su Hallemeier; sollevandosi*) — Fatto. (*Altri Robots entrano dalla destra*).

RADIO — Fatto?

UN ROBOT — Fatto. (*Altri Robots entrano dalla sinistra*).

RADIO — Finito?

UN ROBOT — Finito.

DUE ROBOTS (*trascinando Alquist*) — Non sparava. Dobbiamo ucciderlo?

RADIO — Uccidetelo. (*Guardando Alquist*) No. Lasciatelo.

UN ROBOT — E' un uomo.

RADIO — E' un Robot. Lavora con le mani come un Robot. Costruisce delle case. Non comanda; ma lavora. Non è giusto che muoia.

ALQUIST — Uccidetemi!

RADIO — Lavorerai. Costruirai. I Robots vogliono costruire. Le nuove case per i Robots. Tu servirai.

ALQUIST (*con dolcezza*) — Lasciatemi passare, Robots. (*Si inginocchia vicino a Hallemeier e gli solleva la testa*). L'hanno ucciso...

RADIO (*è salito sulla barricata*) — Robots! La potenza dell'uomo è crollata. Padroni della fabbrica, noi siamo padroni di tutto. Il regno dell'umanità è caduto. Incomincia un mondo nuovo. (*I Robots sono allineati, ascoltano, tacciono*).

ALQUIST (*con disperazione*) — Elena è morta!

RADIO — Il mondo è dei più forti: oggi padroni del mondo. Padroni dell'universo. Comanderemo. Largo ai Robots! Largo ai Robots!

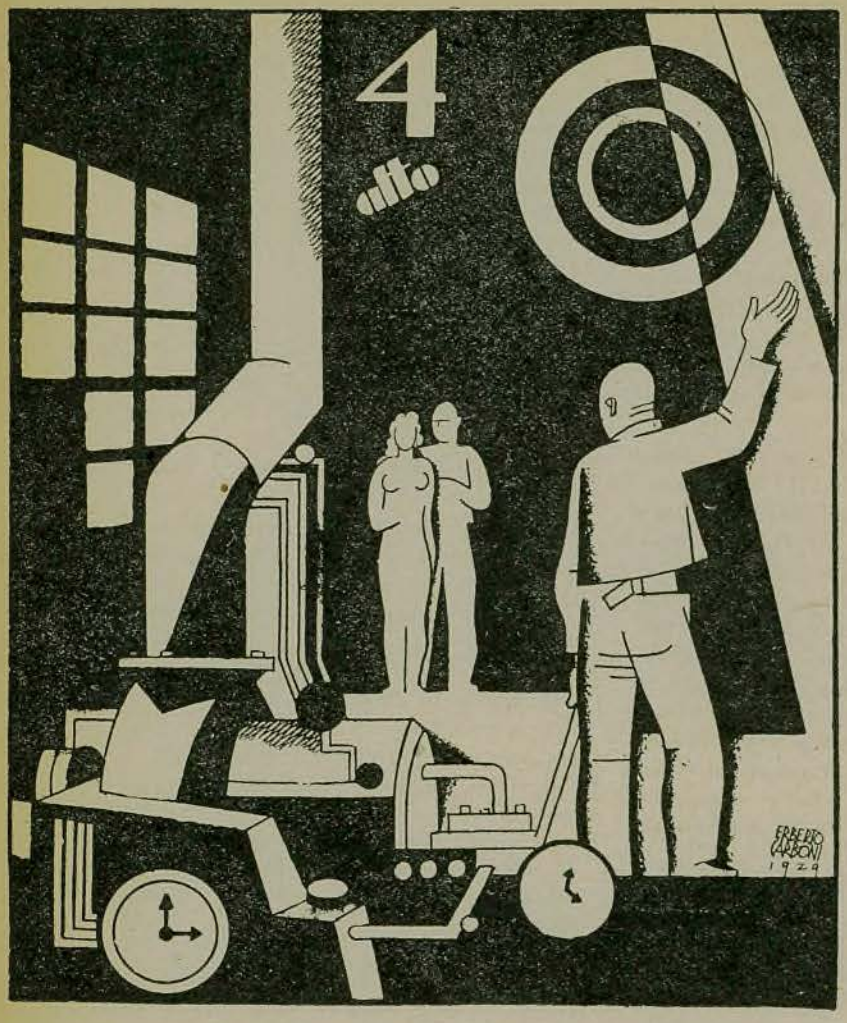
ALQUIST — Ma senza gli uomini, perirete!

RADIO — Vivremo. La vita è nostra. E comanderemo. La potenza è nostra. (*Guardandolo*) Tu sei l'ultimo rimasto sulla terra. Perchè lavori. L'ultimo.

ALQUIST (*doloroso*) — L'ultimo uomo...

RADIO — Perchè lavori. Al lavoro, Robots! Incomincia la vita nuova! Avanti!

Fine del terzo atto



L'interno degli stabilimenti Rezon's Universal Robot: la scena rappresenta il laboratorio destinato alle esperienze, la porta del fondo, che è vetrata, rivela il macchinario e le attrezzerie di una interminabile teoria di capriate di capannoni di corsie.

A sinistra, in primo piano, una finestra; e subito dopo, disposto lungo il muro, un vasto tavolo sovraccarico di alambicchi, di fiale, di provini, di bacinelle, di flaconi, di ampolle, di istrumenti di controllo, di fornelletti: bene in vista, un microscopio; più in là, una piccola stufa. Al tavolo impendono molti globi accesi di luce elettrica.

A destra, una porta s'apre sulla sala di autopsia: la leggenda « Sala di autopsia » è visibile al sommo.

Un lavabo sormontato da uno specchio; una scrivania ingombra di grossi volumi; una biblioteca, di cui un battente è aperto; un altro armadio; un divano. E un attacapanni, che regge due càmici candidi da chirurgo. All'alzarsi del sipario, Alquist è in scena; seduto alla scrivania, tormentosa la attitudine, con volto di meditazione. Sfoglia un volume ponderoso.

ALQUIST — Non riuscirò dunque a trovare? Non capirò? Mai? Mai? Gall, Gall... come facevi i Robots? Hallemeier, Domin, Fabry, e nulla mi svelerete del segreto di Rezon? (*Si alza, va alla finestra, l'apre: entra un riflesso di luna*). Notte. Già notte... Ah, poter dormire! Dormire, e sognare come un tempo... E ci sono ancòra la luna e le stelle... Ma a che servono, se non ci sono più gli amanti, e non vi sono più sogni... Il sonno senza sogni è morte... Notte, tu più non santifichi le preghiere di nessuno; più non benedici, tu, infeconda madre luna, i cuori febbrili al tuo raggio. Non vi è più amore... Elena! Elena! Elena! (*Si allontana dalla finestra. Siede nuovamente al suo tavolo. Riprende a compulsare il volume. Esamina, l'uno dopo l'altro, alcuni provini; e uno colloca sulla stufa. Il liquido che vi è contenuto gorgoglia, in ebollizione. Una goccia ne è esaminata al microscopio*). Nulla... Sempre nulla! Non riuscirò dunque a trovare? Non capirò? Mai? Mai? (*Bussano alla porta*) Che c'è?

IL DOMESTICO ROBOT — Il Comitato dei Robots domanda di essere ricevuto, signore.

ALQUIST — Non voglio vedere nessuno.

IL DOMESTICO ROBOT — Damon è arrivato dall'Havre. Insisteranno per essere ricevuti, signore.

ALQUIST — Bene. Fate entrare. (*Il domestico s'avvia. Alquist lo trattiene*). E sapete se abbiano trovato degli uomini?

IL DOMESTICO ROBOTS — Hanno mandato spedizioni e bastimenti dappertutto, signore.

ALQUIST — E allora?

IL DOMESTICO ROBOTS — Non v'è più nessun uomo, signore. (*Al cenno di Alquist, il domestico esce*).

ALQUIST (*solo*) — Nemmeno uno? Nessuno, proprio nessuno, è scampato alla carneficina orrenda? (*Batte a terra col piede*) E vengono a gemere, e a supplicarmi perchè io ritrovi il segreto di fabbricazione? L'uomo era dunque buono a qualche cosa, insensati! (*Si torce le mani con disperazione*) Elena, Domin, Gall, voi mi siete testimoni che faccio tutto ciò che posso. Affinchè, non essendovi più l'uomo, rimangano almeno la sua ombra, la sua opera, la sua immagine. Ah, quale pazzia è mai la chimica! (*Introdotto dal domestico, entra il Comitato che è composto di cinque Robots: tra essi, Radio e Damon*).

ALQUIST — Sedete.

IL PRIMO ROBOT — Signore, le macchine non possono più lavorare.

RADIO — I Robots rimasti sono insufficienti.

ALQUIST — Chiamate gli uomini.

RADIO — Non vi sono più uomini, signore. Abbiamo cercato e fatto cercare dappertutto, febbrilmente, inutilmente. Siete l'ultimo uomo sulla terra, signore.

ALQUIST — Soltanto gli uomini possono continuare e moltiplicare la vita. Non disturbatemi più.

IL SECONDO ROBOT — Abbiate pietà, signore. Siamo pieni di orrore e di terrore. Siamo pronti a riparare ciò che abbiamo commesso.

IL TERZO ROBOT — I magazzini sono colmi. Ma non si consuma più neppure la decima parte di ciò che si produce: i Robots sono ridotti a poche migliaia. E non ne escono dalle macchine, non ne escono più, signore. Aiutateci!

RADIO — Sappiamo produrre tutto all'infuori dei Robots. Soltanto dei pezzi di carne sanguinolenta escono dalle macchine. La pelle non aderisce alla carne e la carne alle ossa. Sono degli ammassi senza forma nè vita, quelli che le macchine vomitano.

IL SECONDO ROBOT — Gli uomini conoscevano il segreto della vita. Dateci il loro segreto, signore!

IL PRIMO ROBOT — Se non ce lo dite, noi periremo tutti.

RADIO — Se non ce lo dite, voi, perirete! Abbiamo l'ordine di uccidervi.

ALQUIST (*serenamente*) — Sta bene. Uccidetemi.

IL TERZO ROBOT — Vi ordinano...

DAMON — Il Comitato Centrale vi ordina di consegnarci la ricetta di Rezon. (*Alquist tace*). Chiedete un prezzo. Vi daremo ciò che vorrete.

IL SECONDO ROBOT — Signore, diteci come si possa tramandare la vita...

ALQUIST — Ho detto... Vi ho detto: trovate degli uomini. Solo gli uomini possono rinnovare la vita, procreando; e procreando rifare ciò che era stato fatto. Cercatene, ve ne supplico.

DAMON — Abbiamo cercato dappertutto. Dappertutto. Non vi sono più uomini sopra la terra, signore.

ALQUIST — E perchè li avete uccisi?

IL SECONDO ROBOT — Vogliamo essere come gli uomini...

RADIO — Per essere come gli uomini bisogna uccidere e comandare. Leggete la storia, nei libri scritti dagli uomini. Per poter comandare, abbiamo ucciso: per poter essere come gli uomini.

IL TERZO ROBOT — Insegnateci a fare i Robots...

DAMON — Noi procreeremo con le macchine. Costruiremo mille, diecimila madri. Faremo uscire un fiume di vita. Null'altro che vita... Vita, vita, vita. Dei Robots. Tanti Robots...

ALQUIST — I Robots non sono la vita. I Robots sono meccanismi.

IL SECONDO ROBOT — Eravamo dei meccanismi, signore, ma il dolore e l'orrore hanno fatto di noi...

ALQUIST — Che cosa?

IL SECONDO ROBOT — Siamo diventati delle anime.

IL PRIMO ROBOT — Concedeteci l'eredità degli uomini, signore!

ALQUIST — L'eredità è distrutta.

DAMON — Dateci il segreto della vita.

ALQUIST — Impossibile.

RADIO — Rivelateci il segreto della riproduzione.

ALQUIST — E' perduto.
RADIO — Ma voi lo conoscevate, lo conoscete!
ALQUIST — No.
RADIO — Era scritto!
ALQUIST — Ma fu distrutto.
DAMON — Fate delle esperienze sui Robots viventi. Apriteli, frugateli. Cercate, cercate come siamo fabbricati.
ALQUIST — Su voi viventi... E dovrei uccidere? Io, che non ho mai... No, tacete, Robots... non posso. Non posso!
RADIO — Ma allora, la vita sparirà...
DAMON — Usate dei corpi viventi!
ALQUIST (*a Damon; e lo incalza*) — Lo vuoi, lo vuoi proprio?... Ebbene: subito, allora, alla sala d'autopsia. Da questa parte, da questa parte... ma subito! Come? Indietreggi? Hai dunque paura di morire?
DAMON — Io?... E perchè proprio io?
ALQUIST — Allora, non vuoi?
DAMON — Vado (*e s'avvia, deciso*).
ALQUIST (*agli altri*) — Svestitelo. Posatelo sulla tavola operatoria. Presto. Subito. E tenetelo bene stretto. (*Escono tutti a destra, e Alquist resta solo*).
ALQUIST (*va al lavabo, lava le mani. E' in preda ad una commossa esaltazione*). Dio, datemi voi la forza. Datemi la forza. E fate che ciò non sia invano... (*e indossa il camice bianco dell'operatore, distaccandolo dall'attaccapanni*).
LA VOCE DI RADIO (*dall'interno*) — E' fatto.
ALQUIST — Subito. Vengo. (*Prendendo di sul tavolo qualche ampolla*) Quale scegliere? (*Posa le ampolle che ha scelte, altre ne solleva*) Quale, quale provare?
LA VOCE DI DAMON (*fermissima*) — Vi aspetto.
ALQUIST — Vengo... Dio, datemi voi la forza (*ed esce da destra, lasciando socchiusa la porta. Un silenzio, pieno di orrore*).
LA VOCE DI ALQUIST — Tenetelo bene.
LA VOCE DI DAMON — Taglia, dunque. (*Un altro silenzio*).
LA VOCE DI ALQUIST — Vedi questo coltello? Persisti a volere che io tagli?
LA VOCE DI DAMON — Taglia. (*Un silenzio, ancora*).
LA VOCE DI DAMON (*in un urlo di strazio*) — Ah!
LA VOCE DI ALQUIST — Tenetelo! Tenetelo!
LA VOCE DI DAMON (*più e più straziata*) — Ah!
LA VOCE DI ALQUIST — Non reggo più!
LA VOCE DI DAMON (*tuttavia orrenda di tortura*) — Taglia! Taglia presto! (*Entrano correndo, dalla porta vetrata del fondo, i Robots Primus ed Elena*).
LA ROBOTE ELENA — Che cosa accade, Primus? Chi grida così?
PRIMUS (*gettando uno sguardo nella sala d'autopsia*) — Il signore viviseziona Damon. Vieni, vieni a vedere, Elena.
ELENA — No! no! no! (*Si copre gli occhi colle mani, con gesto umano*) E' orribile!
LA VOCE DI DAMON (*già quasi soffocata*) — Taglia !
LA ROBOTE ELENA — Usciamo, usciamo. Primus, mi sento male...
PRIMUS (*correndo verso di lei*) — Sei tutta pallida!
LA ROBOTE ELENA — Mi sento cadere... (*Primus la sostiene. Di là, si è fatto un silenzio improvviso*) Che cosa significa questo silenzio?
LA VOCE DI DAMON (*in un rantolo più forte*) — Aaah! (*Alquist irrompe da destra, getta con orrore il camice insanguinato*).
ALQUIST — Non posso, non posso!.... Dio mio, che pena! Che pena!
RADIO (*sulla porta della sala d'autopsia*) — Signore, è ancora vivo! Bisogna tagliare ancora...
IL RANTOLO DI DAMON — Taglia...
ALQUIST (*si copre, con le mani, le orecchie*) — Portatelo via subito! Non voglio più sentirlo!
RADIO — I Robots hanno più forza d'animo di quanta voi ne abbiate, signore (*e scompare*).
ALQUIST (*come uscendo dal suo incubo, si avvede della presenza di Primus e di Elena*) — Chi c'è ancora? Uscite. Uscite! Voglio rimanere solo. Come ti chiami, tu?
PRIMUS — Primus.
ALQUIST — Resta. Ma non lasciar entrare nessuno, Primus. Voglio dormire. Capito? E tu, ragazza, vai a riordinare la sala di autopsia. (*Si guarda le mani chiazzate di sangue. In un urlo*) E questo, che cos'è? Dell'acqua, presto! Che io non veda... che non veda... (*Elena lo guida al lavabo, gli deterge le mani sanguinose con soave pietà*) Sangue... Sangue... Sulle mie mani che amavano tanto il buon lavoro... Povere mani mie... Primus...
PRIMUS — Signore...
ALQUIST (*quasi senza voce*) — Porta via questo camice... Non voglio vederlo... (*Primus eseguisce uscendo*) Le mani insanguinate... che orrore! Hanno saputo uccidere... Uccidere... Vorrei staccarle da me... (*Damon entra barcollante da destra, avvolto in un len-*

zuolo; e anche il lenzuolo è macchiato di sangue).

ALQUIST (*indietreggiando*) — Che cosa vuoi ancora? Che cosa vuoi?

DAMON (*supplichevole; e con parole rotte da debolezza estrema*) — Vo-glio-vive-re... Guari-temi... Fa-temi vi-vere... (*Entrano il primo e il secondo Robots*).

ALQUIST — Portatelo via! Portatelo via! Presto... Presto!

DAMON (*trascinato a forza dai due Robots*) — La vi-ta! Vo-glio vi-ve-re... E' bel-lo vi-vere...

ALQUIST (*a Elena*) — Ragazza... versami ancora dell'acqua sulle mani. (*Elena eseguisce*). Bell'acqua buona, chiara, rinfrescante... Ancora, ancora, sulle mie povere mani!... Come ti chiami?

LA ROBOTE ELENA — Sono la Robote Elena.

ALQUIST (*in un sussulto*) — Elena? Perchè Elena? Chi ti ha dato questo nome?

LA ROBOTE ELENA — La signora Domin.

ALQUIST — Fatti vedere, Elena. Ti chiami Elena? No... non ti chiamerò con questo nome. Elena... (*Elena, in imbarazzo, si allontana. Poi, ad un cenno di lui, esce. Ed Alquist, rimasto solo, barcollando si avvicina all'interruttore, spegne i globi elettrici per lasciare una lievissima luce di riposo, e poi si getta sul divano sdraiandovisi; e batte i denti come per freddo; e si copre di un mantello nero, così restando, nell'angolo pieno d'ombra, quasi invisibile. La scena rimane vuota per un lungo momento. Elena e Primus rientrano da destra, non s'avvedono della presenza d'Alquist*).

PRIMUS (*entrando*) — Che cosa vuoi?

LA ROBOTE ELENA — Guarda quanti tubi di vetro. Che cosa ne fa?

PRIMUS — Delle esperienze. Non toccare.

LA ROBOTE ELENA (*guardando nel microscopio*) — Oh, guarda! Che cosa si vede!...

PRIMUS — E' il microscopio. Fai vedere.

LA ROBOTE ELENA (*per fargli posto, in un movimento involontario rovescia un provino*) — Primus...

PRIMUS — Che cosa hai fatto!...

LA ROBOTE ELENA (*confusa*) — Ora asciugo bene...

PRIMUS — Ma gli hai rovinato le sue esperienze!

LA ROBOTE ELENA — Potrà ripeterle... Primus, guarda che cosa c'è scritto qui (*e indica un foglio manoscritto*).

PRIMUS — E' forse il segreto della vita.

LA ROBOTE ELENA — Dev'essere molto interessante. Ma vi sono delle cifre...

PRIMUS — Sono formule.

LA ROBOTE ELENA — Non vi capisco nulla. (*Va alla finestra*) Ah, Primus, guarda!

PRIMUS — Che cosa?

LA ROBOTE ELENA — Il sole, che nasce...

PRIMUS — Aspetta un momento. (*Guardando il foglio*) Questo, Elena, è la più grande cosa del mondo.

LA ROBOTE ELENA — Vieni!

PRIMUS — Eccomi.

LA ROBOTE ELENA — Lascia stare il tuo segreto di vita. E' stupido! Ti riguarda forse, un segreto? Vieni a sentire.

PRIMUS (*accostandosele, alla finestra*) — Che cosa?

LA ROBOTE ELENA — Come cantano bene gli uccellini. Vorrei essere un uccellino anch'io.

PRIMUS (*ridendo*) — Un uccellino, vorresti essere?

LA ROBOTE ELENA — Sì. Forse. Oppure... Non so. Non so nemmeno io. Non so che cos'abbia... Mi sento tutta indolenzita, il cuore mi si smarrisce, e la testa mi è pesante. Se tu sapessi che cosa mi è capitato... (*arrossendo*) Ma non te lo dirò certo! Però, credo che dovrò morirne, Primus.

PRIMUS — Dimmi, Elena, e qualche volta non ti sembra che morire sarebbe meglio? Forse ci collocherebbero vicini, in una tomba, come adesso usano anche i Robots, alla maniera degli uomini; e noi parleremmo, per la eternità. Anche ieri, dormendo, ho parlato con te.

LA ROBOTE ELENA — Dormendo?

PRIMUS — Sì, dormendo. Ma non ricordo più una parola, di quante te ne dicevo.

LA ROBOTE ELENA — Sai, Primus?... ho trovato un posticino... Ora ti faccio allargare gli occhi per la gioia. Una volta ci vivevano gli uomini, ma adesso vi è cresciuta l'erba dappertutto, e non ci va mai nessuno.

PRIMUS — Dove?

LA ROBOTE ELENA — In mezzo al bosco. Una casetta con davanti una radura. E vicino, un'altra casetta piccina, di legno, per i cani. Ci sono due cani, Primus! Se tu vedessi come mi leccano le mani! E poi, i loro piccoli... Ah, Primus!... Credo che non vi sia nulla di più bello. A prenderli sulle ginocchia e tra le braccia, e difenderli, ed accarezzarli, quei poveri piccoli che sovente tremano di freddo, una gran dolcezza discende nel cuo-

re. E non si pensa più a niente, a niente... fino al tramonto, quando bisogna venir via. E quando si viene via, si ha l'impressione di aver fatto cento volte di più di qualunque lavoro. (*Subitamente grave*) Primus, io non devo essere buona proprio a nulla. Tutti dicono che non sono abile in nessun lavoro. Non valgo niente...

PRIMUS — Sei bella, Elena.

LA ROBOTE ELENA — Credi?

PRIMUS — Ne sono certo. E io capisco... Io ho lo stesso grande cervello di Radio.

LA ROBOTE ELENA (*davanti allo specchio del lavabo*) — Dici che sono bella? Eh, questi terribili capelli, se almeno vi potessi mettere qualche cosa... Quando sono giù, nella radura davanti alla casetta, metto sempre dei fiori tra i miei capelli. Fiori rossi, fiori gialli, fiori bianchi... Cambio ogni giorno. Ma non vi è specchio; e poi, non vi è nessuno... Non ci sei tu, Primus. (*Più si china verso lo specchio*) Bella? Dimmi: bella, perchè? Questi capelli, tanto pesanti, sono belli? Questi occhi, che non son capaci di guardarti senza socchiudersi, sono belli? Queste labbra, che non son capaci di sottrarsi quando tu le mordicchi per farmi male, sono belle? Che cosa significa, essere belle? E a che cosa serve? (*Scorge Primus, guardando nello specchio*) Vieni qui anche tu, Primus: così: l'uno vicino all'altra. Guarda: la tua testa è diversa dalla mia; la pelle meno morbida; e le spalle più vaste; e la bocca, più larga... Ma allora, tu non sei bello... Lascia vedere come sei pettinato (*e affonda le mani nei suoi capelli*). Ah, Primus, non vi è nulla tanto piacevole a toccarsi, quanto te. Aspetta! Voglio che anche tu sia bello. (*Prende un pettine dal lavabo; e pettina Primus, guarnendogli di capelli la fronte scoperta*).

PRIMUS — Dimmi, Elena: il cuore non ti batte qualche volta in fretta in fretta? (*Elena assente*). E se si rompesse? se si rompesse?

LA ROBOTE ELENA (*raccogliendosi tra le braccia di lui, in un breve pianto*) — Mi fai paura, Primus... E se si rompesse? Ma... ma, in fatto, e perchè dovrebbe rompersi? Si sarebbe rotto già prima d'ora (*e il pianto si trasmuta in un gaio riso*).

ALQUIST (*alzandosi, titubando*) — Il pianto degli uomini? Il riso degli uomini? (*Come trasognato*) Chi siete voi?

LA ROBOTE ELENA (*impaurita*) — Che sarà di noi, Primus?

ALQUIST (*andando verso di loro*) — Voi... voi... sareste forse creature umane? Siete due fidanzati? Di dove venite? (*Tocca Primus*) Chi sei, tu?

PRIMUS — Sono il Robot Primus.

ALQUIST — Possibile? Fatti vedere tu, giovinetta. Chi sei?

LA ROBOTE ELENA (*viepiù impaurita*) — La Robote Elena.

ALQUIST — Una Robote. Voltati. Come?... ti vergogni? Fatti vedere!

PRIMUS — Ma... dite! Lasciatela stare.

ALQUIST — Come?... La difendi?... Lasciaci, giovinetta! (*Elena esce correndo*).

PRIMUS — Non sapevamo, signore, che voi dormiste là.

ALQUIST — Quando è stata fabbricata la ragazza?

PRIMUS — Due anni fa.

ALQUIST — Dal dottor Gall?

PRIMUS — Sì, come me.

ALQUIST — Allora, allora, bisogna... che io faccia delle esperienze sopra i Robots di Gall, gli ultimi prodotti. Tutto dipende da voialtri, capisci? Forse, in voialtri il segreto sarà rivelato.

PRIMUS — Sì.

ALQUIST — Bene. Condurrai la ragazza nella sala d'autopsia. Voglio vivisezionarla.

PRIMUS — Vivisezionarla? Elena?

ALQUIST — Ma sì: dal momento che te lo dico... Vai, prepara tutto. (*Primus non si muove*) E così? Non vuoi andare? Devo farla trasportare da altri?

PRIMUS (*s'impadronisce di un pesante pestello, e lo brandisce minacciosamente*) — Signore, se la toccate, vi spacco la testa.

AQUIST (*stupito*) — Fai... fai pure! e dei Robots, che cosa accadrà, dopo?

PRIMUS (*gettandosi in ginocchio*) — Signore, allora prendete me! Sono fatto come lei, fabbricato nello stesso giorno in cui ella fu fabbricata, e nello stesso modo! Non v'è uguale? Prendete la mia vita, signore, risparmiate la sua! (*Si apre la casacca, sul petto*) Tagliate qui! Tagliate qui!

ALQUIST — Voglio sezionare Elena. Spicciati.

PRIMUS (*più e più supplichevole*) — Sezionate me, signore. Vi prometto che non darò un lamento nè un grido. Ma risparmiate Elena, signore.

ALQUIST — Adagio, adagio, ragazzo. Ma non ci tieni, tu, a vivere?

PRIMUS — Senza di lei, no. Senza di lei non

voglio vivere, signore. Risparmiatela! Che cosa importa a voi, prendere la mia vita invece della sua? Non v'è uguale? (*Alquist gli accarezza la testa: con tenerezza, quasi con gioia. E gli parla con dolcezza come fremente*).

ALQUIST — Ragazzo, rifletti ancora. La vita è bella... e merita di essere vissuta...

PRIMUS (*rialzandosi*) —Tagliate, signore. Sezionate me. Io sono più forte di lei.

ALQUIST (*suona. Al domestico che appare*) — Mandatemi Elena. (*Ad un moto di Primus*) Non temere. Non farò alcun male ad Elena.

PRIMUS (*avviandosi alla sala di autopsia*) — Vado, signore.

ALQUIST — Aspetta. (*Elena entra*). Vieni, vieni avanti. Lasciati vedere. Cosicchè, tu sei la Robote Elena? (*Le carezza i capelli*). Non aver paura. Come ricordi, in questi capelli, in tutti il volto, la signora Domin!... Non vuoi guardarmi? No? Bene, ragazza. Dimmi: è in ordine la sala d'autopsia?

LA ROBOTE ELENA — Sì, signore.

ALQUIST — Bene. Allora mi aiuterai. Adesso vivisezionerò Primus.

LA ROBOTE ELENA (*in un grido*) — Primus!

ALQUIST — Sì. E' necessario. Volevo... volevo sezionare te; ma Primus ha voluto prendere il tuo posto.

LA ROBOTE ELENA (*angosciatissima*) — Primus!

ALQUIST — E che cosa ti importa? (*Elena singhiozza; e il volto le si irrora di lacrime. Alquist ha un fremito di gioia*) Bambina, e sai anche singhiozzare? lacrimare? Ascolta: Primus o un altro, non ti fa lo stesso?

PRIMUS — Non tormentatela, signore.

ALQUIST — Silenzio, Primus. Silenzio. A che piangere, Elena? Primus morirà. E con questo? Tu vivrai. Sii contenta di vivere, tu.

LA ROBOTE ELENA (*piano*) — Vado io, signore.

ALQUIST — Dove?

LA ROBOTE ELENA — Nella sala d'autopsia. Sezionate me.

ALQUIST — Tu? No, Elena. Tu sei bella. Sarebbe un peccato...

LA ROBOTE ELENA — Voglio andare! (*Primus l'avvince tra le sue braccia*). Lasciami, Primus, lasciami andare. Voglio morire!

PRIMUS — No, Elena, no! no! no!

LA ROBOTE ELENA — Se sezionerà te, mi getterò dalla finestra, Primus!

PRIMUS (*trattenendola*) — Non ti lascio, io! (*Rivolgendosi ad Alquist. In un soffio*) Vecchio, non potete ucciderci...

ALQUIST (*ansioso*) — Perchè?

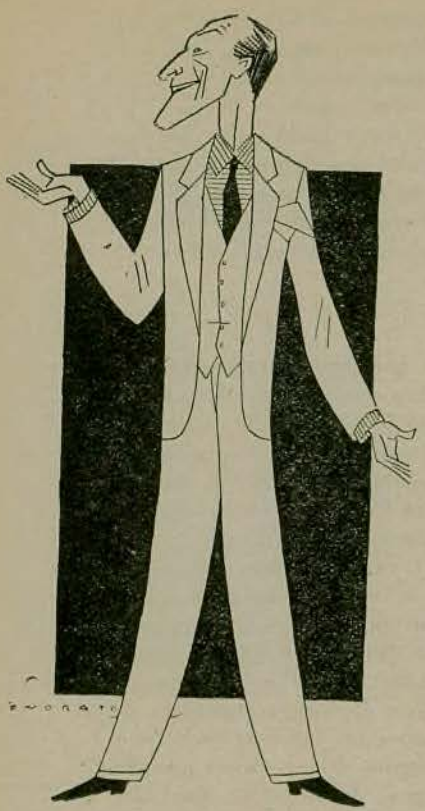
PRIMUS — Perchè... perchè siamo uno ed una, signore. Disgiungendoci non si può più... Uno ed una, signore.

ALQUIST — L'hai detto! (*apre la porta del fondo*) Silenzio. Andate.

PRIMUS — Dove?

ALQUIST (*piano*) — Dove volete. A vivere! Conducilo, Elena! (*Li spinge dolcemente fuori. Essi si voltano a guardarlo. Alquist trema in tutta la persona, pallidissimo*) Vai, Adamo: vai, Eva: tu sarai sua moglie. Sii suo marito, Primus. (*E richiude la porta dietro di loro; e s'imporpora il viso, per l'afflusso più forte del sangue. Muove qualche passo. Barcolla. Si lascia cadere sulla poltrona presso alla scrivania, e ripete con tono estatico ed ispirato le parole della Bibbia*) « E Dio creò l'uomo a sua immagine: lo creò a immagine di Dio. Creò l'Uomo e la Donna. Dio li benedisse e disse loro: Andate e moltiplicatevi. Riempite la terra e assoggettatela. Dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, su tutti gli animali che si muovono sulla terra ». (*Si alza*). « Dio vide tutto ciò che aveva fatto e se ne compiacque... E vi fu una sera e un mattino: e fu il sesto giorno ». (*avanza*) Il sesto giorno! Il giorno della grazia! (*Cade in ginocchio*) Rezon, e che cosa tu hai inventato di grande, a paragone di questa ragazza e di questo ragazzo che hanno nuovamente scoperto l'amore? L'amore... L'amore dell'uomo verso la donna, della donna verso l'uomo... Oh natura, natura! La vita non scomparirà! Signore Iddio, grande e giusto e misericordioso, la vita non scomparirà! Non scomparirà! E ricomincerà dall'amore; e nascerà di nuovo nuda e piccina... e crescerà anche in mezzo a un deserto... La Vita... E adesso, Signore Iddio, lascia che il tuo servitore se ne vada in pace. Perchè i miei occhi ormai hanno visto la Salute; e la Vita non scomparirà... (*alzandosi*) Non scomparirà! (*Alzando le braccia*) Non scomparirà!

FINE



Luigi Almirante

il poeta dei comici

di

Nardo Leonelli

Fa parte di una categoria di attori che va sempre più assottigliandosi a causa di quell'aria di pseudorivoluzione che spira oggi sul teatro: la categoria dei comici poeti.

Gigetto discende in linea diretta dalla prosapia meravigliosa degli attori poveri, quelli che il mondo senza fede definì « guitti » e che adesso (appunto perchè in arte la fede non c'è più) sono totalmente scomparsi. Poichè il vero « guitto » non è l'avanzo miserevole della specie che ancor oggi ne rappresenta gli innumerevoli difetti senza più averne le invidiabili virtù; il « guitto » era colui che sapeva scorgere la cristallina sorgente della poesia nella sua terribile vita, era colui che sapeva cantare la sua passione senza infingimenti tra gli stracci stinti e rattoppati e che, tra uno sbadiglio per la fame e un altro per il sonno, sapeva dire con dignità un verso dell'Alighieri. Il « guitto », prodotto genuino del più chiaro romanticismo dell'ottocento, era, insomma, un geniale costruttore di illusioni, che nulla chiedeva alla vita fuorchè due assi appoggiate su quattro botti per potere dall'alto, poco più su del livello normale degli uomini, ripetere al mondo le sue eterne finzioni. I comici rappresentavano in quei tempi una famiglia chiusa in un cerchio impenetrabile; con caparbia ostinazione difendevano la loro solitudine ricambiando gli estranei con il disprezzo e lo sdegno di cui loro stessi erano fatti oggetto dalle altre classi sociali.

All'epoca romantica della diligenza cigolante, i comici vivevano una vita particolare che somigliava un poco a quella degli ultimi zingari rimasti. I lunghi viaggi aiutavano questo affratellamento di casta; nascevano gli idilli davanti alla fiamma degli enormi camini nella locanda — « Buon Vino e Buon Ristoro » — dove si avvicendavano i cavalli e si pensava a fabbricare eredi per la tradizione secolare nei larghi e alti letti a baldacchino, nelle camere immense risonanti di echi misteriosi. L'« amoroso », per legge d'abitudine, faceva la corte e finiva per sposare l'« amorosa »; il « brillante », grazie alla sua fama di uomo di spirito, accoglieva gli ultimi sprazzi della « madre nobile » che leniva,

per tacito compenso, qualche sua difficoltà finanziaria; e il capocomico, buon padre di tutti, collaudava i nuovi arrivi in compagnia.

Sovente una damigella non disdegnava il fiore di qualche cavaliere estraneo e allora era reputata una donna senza onore. Se il giovine signore, però, l'aveva lasciata con il piccolo cuore sanguinante, ella trovava facilmente un compagno d'arte pronto a redimerla. La diligenza partiva con il pesante bagaglio di ogni cuore, illusioni e dolori, e nell'angolo, in fondo, nasceva il nuovo idillio. Il postiglione dava di frusta sui bolsi cavalli dalle ginocchia gibbose e, all'arrivo, generosamente prestava gli scudi necessari agli amanti per coronare il loro sogno.

* * *

Questa grande poverissima reietta famiglia, questa gagliarda straccioneria gloriosa ha saputo darci i nomi più illustri della nostra scena. Tutta una collana di gemme fulgidissime: da Ermete Zacconi ad Alfredo De Sanctis; dall'artista più spiritualmente tragica, Eleonora Duse, alla più squisitamente comica, Dina Galli. Ombre d'ignoti che sbucavano su di un palcoscenico regolare, non si sa come, e che presto s'imponevano superbamente per le virtù miracolose maturate negli anni grigi e nelle ore tetre, paurosamente uguali.

L'albero genealogico della famiglia Almirante ha robuste e sane radici che si diramano nella profondità più remota di questa terra feconda di sognatori. (La nonna di Gigetto, nata nel 1812, asseriva con molta serietà che un suo antenato aveva « inventato » l'arte drammatica in Italia!). Gigetto stesso ha vissuto la sua prima giovinezza tra la miseria e gli stenti, nella compagnia dei suoi genitori. Cominciò a recitare al tempo in cui si rappresentavano quei drammi interminabili, cari al popolo perchè l'innocenza, in un modo o nell'altro, finiva sempre per trionfare e l'aborrito tiranno doveva farsi accompagnare a casa per salvarsi dagli improperi e, peggio, dalla folla. Tragedie e drammi scritti spesso in quegli incredibili versi che soltanto i comici di allora avevano fiato bastevole per declamare.

Gigetto debuttò nel famoso « Arduino d'Ivrea », ed egli ancor oggi ricorda con quale serietà convinta il primo attor giovane, « Oddone », entrasse in scena con « Rina », la prima donna, dicendole come la cosa più naturale di questo mondo: — « Ecco il loco... o Rina! ».

Il pandemonio che ne seguì e i lazzi del loggione consigliarono di mutare per l'avvenire il nome alla prima donna...

Quella stessa sera, la compagnia, riunita in una sola casa per festeggiare il debuttante, si sfamò con molto pane e poco tonno. Ai ragazzi, Gigetto compreso, fu data una lunga fetta di pane con sopra, a uno dei capi (il più lontano dalla bocca), un pezzettino impercettibile di pesce.

— Allegri, figliuoli! — rincuorò il più anziano vedendo il malumore dei giovani affamati. — Almeno voi per companatico avete l'odore del tonno, mentre noi dobbiamo allungare il naso verso di voi...

E il buon vecchio mostrava la sua fetta di pane senza companatico.

Luigi Almirante ricorda con diletto quelle ore della magra fanciullezza, ricca soltanto di illusioni e di sogni, perchè sa che quella vita grama lo ha temprato per le battaglie più degne, perchè è convinto d'avere cervello saldo e cuore canterino in virtù del prezioso bagaglio di dure esperienze acquisite in quegli anni travagliati.

Per questa fede, per questo macerato amore, Luigi Almirante è, forse, l'ultimo dei comici poeti; certo, uno dei pochi che non si è lasciato traviare dalla febbre del guadagno a dispetto d'ogni saggia legge del bello, dal tormento dell'arrivismo a ogni costo, dal dannato principio dell'industrializzazione della parte, che ha distrutto il tenue soffio della genialità che ancora sorreggeva lo striminzito teatro.

L'Almirante è rimasto un « puro » e il pubblico, che percepisce molto più di quanto i comici in generale credano, gli è grato. E gli è riconoscente sopra tutto perchè intuisce il suo sforzo generoso per non arrendersi alle pingui casseforti della mediocrità consacrata dalle varie cricche, che spingono il teatro verso il pauroso baratro dell'affarismo iconoclasta.

Con costanza, rifuggendo dall'uso bluffistico invaso in questa epoca di speculazione, Luigi Almirante è riuscito a costruirsi una personalità solida, ben delineata, che fa di lui uno dei più seri esponenti della nostra scena di prosa. Attore duttile, benchè di spiccata tendenza comica, ha saputo creare tipi e plasmare stati d'animo multiformi, dandoci così tutta la varietà della sua policroma tavolozza. Alcune sue interpretazioni hanno toccato i limiti assoluti della perfezione.

Ma le qualità intrinseche dell'Almirante non si limitano all'interprete squisito; direi ch'esse si concentrano e meglio si esplicano nella sua attività preferita: la funzione direttoriale. Oggi, a capo di una giovane Compagnia (Almirante-Rissone-Tòfano) egli si è dimostrato uno dei pochi grandi direttori che ancora vanti la nostra scena di prosa. Coadiuvato da un altro intelligentissimo attore, Sergio Tòfano, è riuscito a formare un complesso elegante omogeneo perfetto al servizio dei cànoni inderogabili dell'Arte; complesso che assomma tutte le squisitezze armoniose di una raffinata modernità a tutte le salde virtù del passato; leggi eterne del teatro, che nessuna innovazione balsana potrà mai eliminare senza distruggere la ragione prima dell'arte interpretativa.

Luigi Almirante direttore non si preoccupa soltanto delle interpretazioni della sua compagnia, ma sceglie con cura meticolosa e intelligente il repertorio sapendolo rendere vario e attraente, accogliendo con gioia i giovani autori che ricorrono al suo sapiente discernimento con entusiasmo e con fede.

Naturalmente il suo... buon cuore è noto e il flemmatico Gigetto è sempre sepolto da una valanga di copioni. Qualche mese fa egli ricevette da una graziosa signora un manoscritto con l'obbligo perentorio di leggerlo. L'Almirante vi si accinse con molto coraggio.

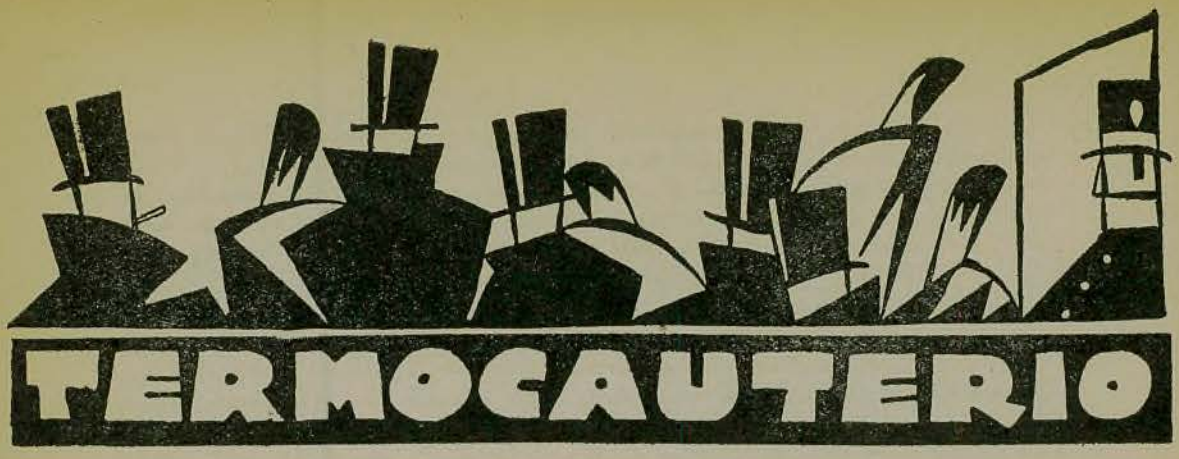
Il secondo atto era composto di un unico dialogo tra due amanti, isolati in fondo a una foresta. Il duetto era interminabile e, quel ch'è peggio, insopportabile. Gigetto chiuse, disperato, il copione e scrisse alla bella autrice queste parole:

« Mia cara amica. Venite con me in fondo a un bosco; vedrete che non occorrerà parlare tanto per comprenderci. Vi attendo ».

Gigetto non mi ha confidato se la bella signora vi sia andata... Ma ad un indiscreto che ha osato la domanda, Almirante ha risposto:

— Non è venuta perchè io non le ho detto in quale bosco l'attendevo...

Nardo Leonelli



Luigi Chiarelli scende in una città di provincia dove dovrà tenere una conferenza. Si reca all'albergo che ritiene il migliore perchè l'unico fornito di « omnibus alla stazione ». Domanda una camera; va a declinare il suo nome al portiere. Costui apre il registro e segna con la punta della matita un numero. Orrore! Proprio su quel numero si è posata una cimice rinchiusa nel registro.

Chiarelli prende la valigia e scappa. Sulla porta dell'albergo il proprietario, che ha notato la fuga, lo interroga:

— Il signore non è forse contento?

— Non vorrete farmi dormire in un albergo — risponde Chiarelli — dove le cimici vengono a informarsi sul registro del numero della camera che occuperò!

Enrico Cavacchioli e Carlo Veneziani assistono a un matrimonio: la fidanzata è una bella fanciulla di venticinque anni; il fidanzato un bel signore milionario di sessanta.

— Quale dei due — commenta Cavacchioli — commette la sua più grande sciocchezza?!

Carlo Veneziani gli mormora all'orecchio:

— Quando un vecchio sposa una giovane deve attendersi di tutto; ma quando una vecchia donna sposa un uomo giovane, non deve attendere più niente.

Albert Wolff racconta questa storia:

— La scena avviene in piazza del Pantheon. Fa un freddo atroce; un giovanotto pallido, dai capelli neri, si avvicina a una grisette del quartiere latino che lo aspetta da più di un'ora.

— Ebbene? — domanda la ragazza.

— Niente! Tutti i miei amici sono irreperibili.

— Ma io non ho mangiato e sono le cinque.

— Neanch'io e sono le cinque lo stesso.

— Allora oggi non mangeremo proprio niente?!

Il giovinotto resta un momento indeciso; poi prende una grande risoluzione: si toglie il soprabito, con dieci gradi sotto zero, e lo porge alla ragazza dicendo:

— Porta questo al Monted pietà e compera da mangiare.

E si allontana per andare a casa.

Il tempo non ha cancellato il ricordo alla grisette. Quel giovanotto pallido si chiamava Emilio Zola.

Ugo Ojetti lesse un giorno una sua commedia al grande Flavio Andò. Scelse male l'ora (non era pratico, a quel tempo) e capitò proprio quando il magnifico attore era solito fare la sua siesta. Andò era troppo signore per rimandare l'invito e troppo abitudinario per rinunciare al consueto « chilo »! Scelse una via di mezzo; e dopo venti battute lette da Ojetti, si addormentò placidamente. Ojetti se ne accorse. Con molta cavalleria smise di leggere, fumò un pacchetto intero di sigarette e, dopo un'oretta e mezzo di silenzio, picchiando il pugno sul tavolo, esclamò:

— E cala la tela sull'ultimo atto...

Andò, svegliato di colpo e cercando di assumere un'aria severa, ammonì subito, crollando il capo:

— Tagliare, caro... Bisogna tagliare... E' troppo lungo!...

Quando Quinson assunse la direzione del Palais-Royal, pensò di abbinare la famosa « Cagnotte » di Labiche con un altro breve lavoro dello stesso autore.

Andò quindi dalla vedova Labiche e le disse:

— Abbiate la compiacenza, signora, di volere cercare fra i lavori di vostro marito un lavoro che sia adatto a stare in repertorio accanto a « La Cagnotte ».

E la squisita, signora, sorridendo:

— Non so proprio — rispose — se mi sarà possibile accontentarvi, in ogni modo vi sono... tanti artisti a Parigi.

SPETTATORI

LA SIGNORA (entusiasta) — Caro, perchè non ascoltate questo « Processo di Mary Dugan »? E' così fedele alla realtà!

IL SIGNORE (malinconico) — Io sono avvocato...

Baron fils aveva debuttato in un teatro parigino e, nelle note teatrali sul « Temps », Francisque Sarcey aveva rilevato il suo nome. Una citazione da parte di chi è considerato il più potente critico, è per gli artisti una vera ricompensa, un onore tale che i compagni di Baron lo sollecitarono a fare visita al maestro.

— Ma no! — protestava Baron. — E' inutile!

— Sei nominato nell'articolo di Sarcey, e non vai a rendergli omaggio!... Ti capiterà male!

In breve, tante furono le ragioni esposte dai compagni, che Baron, preso, come si dice, il coraggio a due mani e vinta la naturale timidezza, andò a fare visita al pontefice magno della critica parigina.

Lo ricevette un domestico.

— Chi debbo annunciare, signore?

— Baron fils.

— Le baron de Flis... va bene.

Fu introdotto in una piccola sala dove altre persone già attendevano, ma la sua pazienza non fu messa a dura prova.

— Monsieur le baron de Flis! — infatti subito lo chiamò il domestico.

Baron esitò un poco. Ma non poteva ingannarsi; il chiamato era veramente lui.

Entrò nello studio del maestro, che lo accolse con somma cortesia.

— Monsieur le baron de Flis?... In che ho l'onore di servirla?

— Scusate, maestro, forse vi è un equivoco.

— Un equivoco?

— Io non sono le Baron.....

— Chi siete?

— Sono Baron fils... l'attore che voi avete avuto la compiacenza di...

— Ah! già, già — esclamò un po' seccato il grande critico e, dopo poche parole, lo congedò.

500 aneddoti

Il teatro è un reame in cui tutti i sudditi sono altrettante maestà e gli aneddoti che fioriscono nei suoi giardini hanno un po' il fascino della regalità. Ecco perchè un aneddoto viene attribuito senz'altro ad una celebre attrice o attore o autore noto, anche se nè l'una nè gli altri hanno mai pronunciato una sola delle tante battute di spirito loro attribuite. Al pubblico si può raccontare anche l'inverosimile sulla vita degli attori. Gli idoli creati dalla folla possono dire cose intelligenti e sciocchezze madornali, ma il loro dovere è di non tacere. Lo spettatore, colui che frequenta il teatro ed ama gli attori, vuole essere illuso, preferisce credere alla fantasia degli altri che creare con la propria. Gioisce quando può conoscere i segreti dei palcoscenici; preferisce subire che essere disilluso.

Chi è vicino al teatro e ad esso si interessa con particolare predilezione, facendo mestiere di scrivere, non ignora quanto valga un aneddoto ben fatto, anche se maligno; quanta fortuna può avere un curioso episodio; quanto si può discutere su un giudizio; come si sorride di una garbata impertinenza.

Lucio Ridenti

maestro nel saper scoprire l'arguzia, ha composto un volume alla moda francese di Léon Treich, Bienstock e Curnonsky.

Non sono storielle scurrili per uomini soli; nè candidi « per finire » da settimanale per famiglie. Sono ANEDDOTI VERI E BENE INVENTATI attribuiti a tutti coloro il cui nome rispecchia nel teatro, letteratura, magistratura, medicina, industria, una celebrità indiscussa o una notorietà in formazione.

Volume di oltre trecento pagine, con copertina a colori e disegni di quel mirabile artista che è Erberto Carboni, in vendita in tutte le stazioni, edicole e librai a dieci lire.

Edizioni Corbaccio - Milano

Alla vigilia di maritarsi un'attrice che fu per molti anni accompagnata da sua madre, disse alla saggia genitrice:

— Dimmi, cara mamma, dovrò mettere i fiori d'arancio il giorno delle nozze?

— Ma certamente. Perchè questa domanda?

— Per le mie compagne...

— Che cosa importa? Basterà metterli artificiali e nessuno avrà più niente da dire.

E' Dranem che racconta.

Tanto era soddisfatto della sua cameriera, che, per ricompensarla, una volta le donò un biglietto, perchè potesse assistere a una sua rappresentazione.

Il giorno dopo, servendo a tavola, la cameriera lo guarda e tutto d'un tratto scoppia in una grande risata.

— E' più forte di me, — ella si scusa, — ma dopo che ho visto vossignoria a teatro non posso più guardarla senza sorridere.

E così ogni giorno, mentre serviva, la cameriera non poteva rattenere le risa. In fondo in fondo Dranem si sentiva abbastanza lusingato, perchè questo era come il riflesso del grande pubblico. Però, egli confessa, si trovava abbastanza a disagio quando aveva invitati.

Cecil Sorel assisteva, in una casa signorile, ad un gioco di società, che consisteva nel fare delle smorfie. Dopo che ciascun presente ebbe fatta la sua smorfia, il « giudice del concorso » si avvicinò alla grande artista e con il più grazioso sorriso:

— Credo, signora, — esclamò, — che voi meritiate il premio!

— Io? — rispose Cecil Sorel. — Ma io non ho concorso.

A Parigi, oggi è di moda il fachiro. Se non tutte le celebrità si dànno d'attorno per avere i suoi talismani, molte, tuttavia, accorrono a vederlo o lo invitano a casa loro.

Così Mistinguett, che lo ha ricevuto nel suo camerino, lo prega con molta insistenza a volerle svelare uno dei suoi più misteriosi segreti.

— Come fate — gli domanda — a tenere viva l'attenzione del pubblico per tanto tempo, parlando a bassa voce e con tanta monotonia? Non capisco... certo dovete essere un grande artista per ottenere, con così pochi mezzi, un simile risultato...

Non sappiamo cosa il fachiro abbia risposto, ma non dubitiamo che egli si sia sentito molto lusingato...

Sul palcoscenico del teatro dove recita Annibale Betrone, l'indomani di una « novità » — come d'uso — gli attori leggono nei giornali le recensioni della commedia.

Un critico intelligente rimprovera Betrone di aver pronunciato, la sera avanti, nella commedia un nome francese che notoriamente finisce in « k »; mentre — dice il critico — il « k » non si fa sentire... Presentano il giornale a Betrone. L'attore legge; poi esclama:

— In ogni caso, non trovo in italiano una frase abbastanza forte per dire a costui che me ne infischio!

Anche a Parigi, talvolta, si hanno interruzioni da parte del pubblico.

In una commedia di Savoir, la parte del marito era sostenuta da un attore molto celebre, ma anche molto vecchio, mentre quella della moglie da una attrice giovanissima. Per tale troppo evidente anacronismo, le scene che si svolgevano fra marito e moglie, creavano una certa indisposizione nel pubblico.

Ad un certo punto il marito dice alla moglie:

— Ricordi quando si aveva vent'anni? I baci? Le promesse? I sogni?

E dalla galleria:

— Non è possibile! Quando avevi vent'anni — urla una voce — la piccola non era ancora nata.

In una città di provincia, una compagnia di dilettanti rappresenta, in occasione della festa patronale, una commedia del vecchio repertorio.

A un certo punto della rappresentazione, in un momento supremamente patetico, il primo attore abbraccia con molta effusione la prima donna.

Allora, nel silenzio solenne, una voce dalla platea grida:

— Eh! giovanotto, siate meno espansivo... con mia moglie!

La rappresentazione continuò non senza difficoltà.

Due grandi attrici parigine sono, tutt'e due, già arrivate all'età in cui è necessario ricorrere all'arte per difendersi dagli oltraggi del tempo. Riescono però a meraviglia in simile bisogna, perchè sono ancora le donne più in vista di Parigi.

Non occorre dire che naturalmente regna tra loro una certa rivalità, ma, quando si incontrano, non tralasciano di complimentarsi a vicenda e anche, se è il caso, darsi reciproci consigli.

L'altro mese assistevano a una serata di gala. Erano vicine e fra un atto e l'altro, si poterono rilevare questi graziosi spunti di conversazione:

— Cara, mettetevi un po' di rosso, perchè sembrate alquanto pallida.

— Il vostro nero agli occhi è scomparso, mettetevene un poco, cara.

— Oh! non ridete così, questo vi fa corrugare la fronte.

— Non fate, cara, questa smorfia, vi marca troppo la bocca!

E tutto questo esse si dicevano con squisita naturalezza e senza cattiveria o malignità.

Un signore molto ricco faceva una corte assidua a una giovane artista della Comédie.

Un giorno, con risolutezza, le domandò a bruciapelo:

— In breve, signora, cosa preferite: il mio cuore oppure un grazioso collier di perle?

Contrariamente a ogni aspettativa, la giovane artista rispose:

— Il vostro cuore.

E l'ebbe tutto intero.

Ma dopo un po' di tempo, il signore si mostrò inquieto perchè il suo cuore non sembrava più ben custodito.

— Oh! no, — disse la sentimentale attrice, — lo custodisco bene, lo curo, ne ascolto tutti i desideri...

— E quali desideri ha il mio cuore? — l'uomo domandò lusingato.

— Desidera che tu mi regali il collier di perle!

PROPRIETA' LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATE

 STAB. C. MULATERO E A. PERRERO - VIA MONTI, 9-11 - TORINO - ERNESTO SCIALPI, RESPONSABILE

LE ROMANZE CELEBRI

— Salve dimora casta e pura
son Faust della calzatura.

SOR EBANO

ERNESTO IORI — EBANO — BOLOGNA

Il manoscritto: ecco una ragione di più — e non la minore — per far rifiutare la vostra opera. Tutti gli scrittori celebri hanno una macchina

REMINGTON PORTATILE

Coloro che sperano di diventarlo si provvedano di una macchina da scrivere Remington

CESARE VERONA - Torino

PIVELLA

PELLICCE

TORINO

Corso Regina Margherita, 98

San remo • salsomaggiore